

SAN GIROLAMO MIANI E VENEZIA

# SAN GIROLAMO MIANI E VENEZIA

Nel V° centenario della nascita



ARCHIVIO

PADRI SOMASCHI	ACM	CASA MADRE
	3	
	1	
	256	

SOMASCA

IRE

IRE  
Istituzioni di Ricovero e di Educazione  
VENEZIA

ARCHIVIO	
ACM	
PADRI SOMASCHI	3
	1
	256
SOMASCA	
CASA MADRE	

CARITÀ E ASSISTENZA  
A VENEZIA  
3



# SAN GIROLAMO MIANI E VENEZIA

Nel V° centenario della nascita

contributi di  
*Carlo Pellegrini*  
*Giuseppe Ellero*  
*Antonio Niero*  
*Silvia Lunardon*



Con il contributo della  
Regione Veneto

**IRE**  
*Istituzioni di Ricovero e di Educazione*  
VENEZIA

## PRESENTAZIONE

*Cinquecento anni fa nasceva a Venezia Girolamo Miani: funzionario e soldato della Repubblica Serenissima, compiuti i quarant'anni, dedicò la sua vita ai derelitti, malati e orfani.*

*A Venezia fondò l'ospedale del «Bersaglio» (proprio là dove oggi si trova la Casa di Riposo SS. Giovanni e Paolo) imprimendo un segno: un nuovo modo d'intervento sociale che pur «attento ai bisogni materiali dell'uomo, non ne trascurava quelli spirituali, educativi, e di reinserimento nella società».*

*I luoghi e le calli attorno a San Giovanni e Paolo ricordano ancora i nomi e le opere di un tempo: la Chiesa dell'Ospedaletto è intitolata a S. Maria dei Derelitti come pure la calle che l'affianca. Da circa quattro secoli e mezzo in quei luoghi e in quelle calli, come fece il Miani, si continuano a dare, pur con alterne vicende, in opere e servizi, risposte concrete all'uomo comunque sofferente, per età o emarginazione, con una tensione, divenuta ormai corale e non episodica, volta a capire ed a fare, che nasce dalla pietà e dall'amore.*

*Dinanzi alla santità di Girolamo Miani, cioè dinanzi all'esercizio eroico della virtù cristiana, non ci sentiamo intimiditi perché egli fu soprattutto un uomo buono. Piuttosto ciò che ci intimidisce è l'eredità che ci ha lasciato: la sua ispirazione cristiana che gli consentì sicurezza nell'agire, la sua intelligenza nel comprendere le realtà sociali, la sua coscienza di essere poco, che tuttavia non gli tolse la forza dell'inventiva ed il coraggio della perseveranza.*

*Questa ispirazione, questa intelligenza, questa coscienza non furono dimenticate: anzi solleccitarono prima i padri Somaschi che a lungo ressero l'ospedale fondato dal Miani, e dopo, cessata la Repubblica Veneta, trovarono continuazione e ripresa negli Orfanotrofi Maschile e Femminile, che l'I.R.E. poi ereditò e trasformò, dopo la loro confluenza nell'Istituzione Manin, in comunità alloggio per minori con difficoltà familiari nel tentativo di dare risposte nuove e coerenti alle realtà sociali in cambiamento. L'ospedale del Miani, dunque, si specializza e, tra i derelitti, sceglie l'assistenza agli anziani; gli orfanotrofi si aggiornano ed ai ragazzi cercano di offrire un ambiente il più possibile analogo a quello familiare.*

L'I.R.E. non poteva non ricordare (e lo fa oggi grazie anche al contributo della Regione Veneto) il soldato e funzionario veneziano, prima immerso nelle contraddizioni sociali e culturali del suo tempo, poi impegnato a condividere di persona le difficoltà di chi fa fatica a vivere: quasi un ammonimento per l'uomo d'oggi che spesso privilegia le dispute sul « sesso del sociale » anziché immergersi concretamente tra i sofferenti.

Per tutte queste ragioni abbiamo pensato di affidare al somasco p. Carlo Pellegrini il compito di tracciare il profilo e l'attività del fondatore dell'Ordine; ad esso si affiancano il sac. prof. Antonio Niero che ripercorre la storia dell'attività educativa dei Somaschi a Venezia, il dott. Giuseppe Ellero che illustra le vicende dell'Ospedaletto negli anni del Miani e la dott. Silvia Lunardon che presenta una rassegna dell'iconografia del Santo conservata in varie sedi veneziane, a testimonianza del proseguire di una devozione mai sopita. Li ringraziamo tutti per la loro disponibilità.

Così pure ringraziamo tutti coloro che nei rispettivi ruoli e con compiti diversi, consiglieri ed operatori dell'Ente, concorrono a realizzare quest'« opera di carità ».

Questo libro, modesto nella mole, ma ricco nei contenuti, mi auguro possa essere non solo un doveroso debito di celebrazione di un santo, ma anche suggerimento e stimolo di impegno per i laici, così come lo fu Girolamo Miani.

avv. Mario Vianello  
Presidente  
delle Istituzioni di Ricovero  
e di Educazione

Venezia, 8 febbraio 1986

## INDICE

SAN GIROLAMO MIANI, I SOMASCHI E LA CURA DEGLI ORFANI NEL SEC. XVI <i>Carlo Pellegrini c. r. s.</i>	9
SAN GIROLAMO MIANI E I SOMASCHI ALL'OSPEDALE DEI DERELITTI <i>Giuseppe Ellero</i>	39
LE SCUOLE DEI SOMASCHI A VENEZIA <i>Antonio Niero</i>	55
L'ICONOGRAFIA VENEZIANA DI SAN GIROLAMO MIANI <i>Silvia Lunardon</i>	59
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA <i>A cura di Carlo Pellegrini c. r. s.</i>	75
ILLUSTRAZIONI	83

## SAN GIROLAMO MIANI, I SOMASCHI E LA CURA DEGLI ORFANI NEL SEC. XVI

Carlo Pellegrini c. r. s.

La Congregazione dei Somaschi conta 450 anni di vita. In questo periodo di tempo essi hanno svolto una attività educativa in diversi campi. Sorti per la cura degli orfani, dettero un discreto contributo al formarsi dei primi seminari tridentini, estesero il loro impegno alla scuola per i poveri e, con la fondazione del collegio Clementino di Roma nel 1595, si dedicarono anche alla educazione delle classi nobili svolgendovi una attività di notevole rilevanza.

Il presente studio si ferma quasi esclusivamente sulla cura degli orfani durante il sec. XVI.

Come non è stata ancora scritta una storia della Congregazione, così non sono state eseguite ricerche approfondite sulla attività educativa. Per la parte che non viene trattata in questo articolo, si può consultare lo studio di Fr. De Vivo *I Somaschi*,<sup>1</sup> ove l'autore si diffonde sufficientemente sull'opera da essi svolta nei collegi e nella scuola.

### 1. San Girolamo Miani

La congregazione dei Padri Somaschi, che fino al 1569 si chiamò *Compagnia dei Servi dei poveri*, ebbe origine da san Girolamo Miani.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> FR. DE VIVO, *I Somaschi*, in *Nuove questioni di storia della Pedagogia*, I, Brescia 1977, p. 663-690.

<sup>2</sup> Per le fonti e la bibliografia sul Miani si può vedere C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani*, Casale Monf. 1962, p. 25-32, ove è raccolta la bibliografia fino al 1962. Dal 1970 ha avuto inizio la pubblicazione delle *Fonti per la Storia dei Somaschi*, a cura del p. C. PELLEGRINI. La collana consta di fascicoli e fino al momento attuale ne sono usciti nove. Riguardano il Miani: *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil huomo Venetiano*, di autore Anonimo, 1, Manchester N.H. 1970; *Le lettere di San Girolamo Miani*, 3, Roma 1975; *Libro delle Proposte*, 4, Roma 1978; *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum ven. patris Hieronymi Aemiliani, Processi ordinari di Como e Genova*, 2, Manchester N.H. 1972; *Processo di Pavia*, 5, Manchester N.H. 1973; *Processo di Milano*, 6, Roma 1976; *Processi di Somasca, Vicenza*,

Referenze fotografiche:  
Böhm, Candio, Cini, Correr, Filippi,  
archivio IRE, Toso, Turio.

Il saggio di P. Carlo Pellegrini  
è riprodotto anastaticamente da  
«Esperienze di pedagogia cristiana nella storia»  
a cura di Pietro Braido,  
Libreria Ateneo Salesiano, Roma 1981.

Nato nel 1486 a Venezia da famiglia patrizia, poco più che ventenne si avviò alla carriera amministrativa nella Repubblica. Nel 1511, durante la guerra della lega di Cambrai, mentre era castellano a Castelnuovo di Quero, fu fatto prigioniero dai tedeschi. Riacquistò la libertà dopo un mese, in un modo che il Miani attribuì sempre ad un intervento prodigioso della beata Vergine, alla quale si era votato. Continuerà a servire la Repubblica a Castelnuovo e in altri incarichi fino al 1527.

Mentre fino allora aveva condotto una vita abbastanza libera, intorno al 1525 maturò in lui una profonda trasformazione spirituale. In quegli anni si era avvicinato alla Compagnia del Divino Amore, fondata a Venezia nel 1521 da san Gaetano Thiene, la quale raccoglieva, attorno all'ospedale degli incurabili, patrizi e gentildonne della prima nobiltà veneziana. L'amicizia e la consuetudine di vita con i soci del Divino Amore accesero nell'animo del Miani, «in cui l'amore superava l'ingegno», un impegno per le opere di carità, che divenne presto fuoco divoratore. Nel 1527, fuggendo agli orrori del sacco di Roma, giungevano a Venezia san Gaetano, Gian Pietro Carafa e i primi Teatini: fu per il Miani un altro incontro decisivo. In breve il pensiero di Dio prese totalmente possesso della sua anima ed egli tralasciò completamente la partecipazione alla vita pubblica. Ma questo, che poteva sembrare un isolamento dalle vicende terrene, stava per erompere in una travolgente dedizione e attività in favore dei poveri.

Nel 1527 sopravvenne in tutta Italia una gravissima carestia: decine e centinaia di persone, talora intere famiglie, in molti paesi della terraferma veneziana morirono di fame. La documentazione è impressionante. Essendosi sparsa la notizia che in Venezia vi era qualche maggiore possibilità di sostentamento, turbe di poveri vi si precipitarono.

Né il pubblico potere, né i più potenti fra i privati, impegnati in lussuose feste, pareva s'accorgessero di quanto avveniva attorno a loro; fu allora il momento dei fratelli del Divino Amore, fra i quali balzò in primo piano la figura del Miani. Egli nutriva, vestiva, ospitava i poveri in casa propria, confortava i malati, di notte portava a sepoltura i cadaveri abbandonati per la città, mentre in casa si lavorava a fare il pane, che al mattino egli avrebbe distribuito: «Fra pochi giorni — scrisse un testimone — spesi quelli denari che si ritrovava in tale opera, vendute le vesti e i tappeti con l'altre robe di

Treviso, 9, Roma 1980. Dal 1976 ha iniziato la pubblicazione «Somascha», Bollettino storico dei padri Somaschi, ove sono contenuti articoli e bibliografia riguardanti il Miani. Alcuni di tali articoli verranno citati nel corso del presente studio. Quanto agli altri scritti segnaliamo: J. CHRISTOPHE, *Le gondolier des enfants perdus, Saint Jérôme Emiliani*, Paris 1964; L. NETTO, *Per un bicchiere d'acqua fresca*, Milano 1966; L. NETTO, *Voglio seguire Cristo Crocifisso*, Milano 1970; L. NETTO, *Lettere morte parole di vita. Commentario agli scritti di S. Girolamo Emiliani*, Milano 1977; G. DE FERRARI - FR. MAZZARELLO, *Un uomo che non è morto*, Rapallo 1977.

casa, il tutto in questa pia e santa impresa consumò».<sup>3</sup>

Mentre andava distribuendo tutto il suo ai poveri, un'altra opera assorbiva le cure del Miani: l'ospedale del Bersaglio. Era sorto quasi per incanto da pochi mesi per far fronte alle necessità della carestia e alla insufficienza degli altri ospedali. Girolamo era stato uno dei fondatori e ne sosteneva con l'amico Girolamo Cavalli la direzione. In pochi mesi l'ospedale aveva talmente allargate le sue braccia da diventare un vero rifugio di ogni miseria: poveri di terraferma, galeotti, soldati e marinai infermi, poveri della città, pupilli, orfani, vedove e derelitti di ogni qualità e sesso.<sup>4</sup>

L'attenzione del Miani venne attratta in modo particolare dai fanciulli orfani e derelitti. Non si accontentò di accoglierli nell'ospedale, ma incominciò ad andarli a cercare. Pensando al loro avvenire e per sottrarli alla confusione dell'ospedale, aprì delle botteghe artigianali, trovò dei maestri che si unirono a lui e organizzò il lavoro. Anch'egli, il patrizio veneziano, lavorava con loro.

A corona di tutti questi mali sopraggiunse una malattia di natura pestilenziale. Nell'assistere i malati contrasse anch'egli la peste. Quando ormai i medici lo davano per disperato, in pochi giorni, al di fuori d'ogni speranza, guarì.

Attraverso i colloqui con san Gaetano, il Carafa e i soci del Divino Amore andava intanto maturando in lui una idea nuova: aveva trascurato la carriera pubblica per le opere di carità, ai poveri aveva consacrato i suoi beni e le sue forze, perché non distaccarsi definitivamente dalla casa e dalla famiglia per condividere con essi anche la vita? L'idea divenne decisione e si tramutò in realtà il 6 febbraio 1531: davanti a notaio rese conto ai nipoti della sua amministrazione, donò loro i pochi beni immobili, depose l'abito patrizio, vestì quello dei poveri ed uscì dalla sua casa per non più farvi ritorno. Aprì un'altra bottega vicino a San Rocco e con i fanciulli abbandonati divise lavoro, povertà, pane e tetto. Di là «come padre universale dei poveri», con quelle elemosine di cui poteva disporre, cercava di arrivare ovunque, non solo a Venezia, ma a Burano, a Chioggia e nelle altre isole della laguna.

Due mesi dopo ricevette l'invito a trasferirsi con i suoi fanciulli nell'ospedale degli incurabili per dedicarsi anche ai fanciulli e ammalati ivi ricoverati. Vedendo la volontà di Dio, accettò.

Il Miani era ormai disponibile per la realizzazione dei disegni che la Provvidenza aveva preparato per lui.

Bergamo era il territorio della terraferma veneziana che soffriva della miseria più spaventosa.<sup>5</sup> Il vescovo, il veneziano Pietro Lippomano, aveva

<sup>3</sup> *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani*, p. 9. Dalla stessa fonte sono prese le altre citazioni contenute in questo paragrafo.

<sup>4</sup> C. PELLEGRINI, *I poveri di Gesù Cristo nell'ospedale del Bersaglio (3 luglio 1528)*, «Somascha», I (1976), p. 87-88.

<sup>5</sup> C. PELLEGRINI, *Per la biografia di San Girolamo Miani. Frammenti*, «Rivista della Congregazione Somasca», XXXV (1960), p. 27-35.



bisogno di riorganizzare nella sua diocesi le opere di carità, infondendovi nuovo ardore e istituendone altre necessarie. Scrisse perciò a Venezia al Carafa, il quale gli mandò Girolamo.

Partì da Venezia «senza alcuna cosa di questo mondo» probabilmente nella primavera del 1532 e attraverso Padova, Vicenza, Verona e Brescia giunse a Bergamo.

La sua parola destò vivo entusiasmo, molti si offrirono per aiutarlo. Raccolse gli orfani in una parte dell'ospedale di Santa Maria Maddalena, le orfane in una casa nella contrada di San Giovanni. Curava gli ammalati negli ospedali e fuori, avvicinava poveri di ogni sorta. Si occupò in soccorso delle vedove. Convinse un buon numero di donne di strada a cambiare vita e le riunì in una casa, affidandole alla cura di alcune signore.

Poi uscì dalla città per cominciare la riorganizzazione degli ospedali del contado. Intanto aveva avuto occasione di osservare l'estrema povertà, la degradazione morale e la grande ignoranza in cui quelle popolazioni versavano. Diede vita allora a vere missioni catechistiche. Istruì accuratamente alcuni dei suoi fanciulli, con loro visitò il contado bergamasco: durante la giornata divideva con i contadini il duro lavoro, poi li radunava ad ascoltare i suoi fanciulli, invitandoli a pensare «alla beata vita del santo Vangelo», e insieme insegnava canti religiosi, che avrebbero poi accompagnato la loro giornaliera fatica.

Nell'inverno del 1532, invitato dal vescovo Giberti, fu per breve tempo a Verona, ove svolse una azione in favore delle prostitute.<sup>6</sup>

Tornato a Bergamo, il Miani sentì la necessità di dare una organizzazione al movimento che aveva suscitato. Il Lippomano con un discorso carico di entusiasmo presentò alla diocesi la persona del Miani e le opere da lui realizzate, esortando tutti a collaborare con lui e organizzando «come per modo di religione» le persone che si erano offerte a coadiuvarlo. Sorse così la prima di quelle compagnie degli orfani, che si diffusero poi in diverse città della Lombardia, del Veneto, a Genova e che scrissero pagine commoventi di cristiana carità in questo secolo della riforma cattolica.

Negli ultimi giorni del 1533 da Bergamo con trentacinque fanciulli, il Miani passò nel territorio del ducato di Milano. Gli anni tra il 1500 e il 1530 erano stati disastrosi per quelle terre, tragicamente coinvolte nelle guerre tra Francia e Spagna, che se ne contendevano il possesso. Alla devastazione degli eserciti erano seguite epidemie e carestie, una grave crisi demografica ed economica, l'abbandono delle terre.<sup>7</sup>

A Milano, ove l'assistenza era già fiorente, il Miani aggiunse le sue opere. Raccolse gli orfani nelle soffitte della chiesa del Santo Sepolcro, donde passarono nel disabitato ospedale di San Martino. Collaborò con fra Bono da

<sup>6</sup> C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani e i primi Somaschi a Verona*, «Somascha», II (1977), p. 142-146.

<sup>7</sup> G. SCOTTI, *Milano all'arrivo di san Girolamo Miani*, «Somascha», I (1976), p. 114-120.

Cremona alla istituzione delle convertite di Santa Valeria. Anche qui suscitò grande entusiasmo e radunò intorno alla sua opera un gruppo di amici.

L'ultimo di aprile 1534 il duca Francesco II Sforza gli concesse un'ampia commendatizia per tutti i vescovi, prelati e ecclesiastici, come pure le autorità civili del ducato, affinché favorissero le opere che egli intendeva intraprendervi. Passò allora a Pavia, ove raccolse gli orfani; lo stesso fece a Como per gli orfani e le orfane. Sia a Pavia che a Como diede origine ad altre Compagnie.<sup>8</sup>

In poco tempo si era andata raccogliendo attorno al Miani una notevole schiera di collaboratori. Era necessario trovare un centro unificatore per queste forze distribuite in diverse città della Lombardia. Il problema fu trattato nell'estate del 1534: si decise di scegliere un luogo che fosse come il cuore di tutte le opere, un rifugio per questi uomini lanciati in una attività senza soste. Scelsero Somasca, un piccolissimo villaggio sul confine tra la repubblica di Venezia e il ducato di Milano.

Il Miani vi si stabilì: nacque così la «Compagnia dei Servi dei poveri».

A Venezia era però reclamato il suo ritorno. Vi si portò sulla fine del 1534 e si applicò alle sue antiche opere. Mentre la permanenza a Venezia si dimostrava sempre più necessaria, nelle opere di Lombardia sorgevano varie difficoltà: le istituzioni erano sorte rapidamente, ma non consolidate; le persone vi erano sinceramente attaccate, ma avevano bisogno di sostegno. La presenza del Miani aveva sempre appianato i problemi, ma ora qualcuno non trovava giustificata la sua assenza e incominciava a trapelare una certa inquietudine. Furono per il santo giorni di angoscia. Finalmente verso la fine di luglio era di nuovo in Lombardia, ove ricevette dal nunzio a Venezia Girolamo Aleandro la prima approvazione ecclesiastica della Compagnia.

La vita del Miani era ormai un continuo peregrinare. Gli ultimi mesi del 1535 e i primi del 1536 furono carichi di multiformi attività, tanto che il Carafa ritenne suo dovere frenarlo con una lettera molto severa. Nel giugno 1536 Girolamo fu a Brescia per dare sistemazione agli orfani, che durante la quaresima erano stati raccolti nella cattedrale dal cappuccino Giovanni da Fano. Nacque così l'orfanotrofio della Misericordia.<sup>9</sup>

Senza rallentare il ritmo della sua attività, il Miani ne aveva intanto iniziata la fase organizzativa. In quattro anni aveva dato vita ad un notevole numero di opere; aveva percorso la Lombardia, «destando ovunque il fuoco del divino amore» e riunendo intorno a sé quasi trecento persone: prelati, ecclesiastici, nobili, magistrati, medici, mercanti, artigiani, diversi dei quali sono nomi noti nel mondo minore della riforma cattolica in Italia.

A Natale del 1536 fu per l'ultima volta a Bergamo. Era sfinito dalle fa-

<sup>8</sup> G. BONACINA - C. PELLEGRINI, *I primi quarant'anni dei Somaschi a Pavia*, «Somascha», II (1977), p. 65-71.

<sup>9</sup> M. TENTORIO, *Cenni storici sull'orfanotrofio della Misericordia di Brescia*, «Archivio storico dei Padri Somaschi» 5, Roma 1969.



tiche e dalle penitenze. Andò a far visita al vicario generale, il feltrino Giovanni Battista Guillermi; gli si inginocchiò davanti, raccomandandogli la fede di Cristo e gli chiese perdono. Al Carafa, che lo invitava a Roma per affidargli la realizzazione di alcune opere di assistenza, rispose che sarebbe andato a Cristo. Sul finire del 1536 una epidemia aveva invaso la valle di San Martino, ove si trova Somasca. Il Miani ancora una volta fu pronto al servizio di tutti e, come otto anni prima, contrasse la peste. Il 4 febbraio fu raccolto su un lettuccio in una stanzetta di amici a Somasca: prima di coricarsi aveva tracciato con un mattone sulla parete di fronte una rozza croce. Quattro giorni dopo nella notte tra il 7 e l'8 febbraio moriva. «Pareva che avesse il paradiso in mano per la sicurezza sua — scrisse un amico —, faceva diverse esortazioni ai suoi e sempre con una faccia sì allegra e sorridente che innamorava dell'amore di Cristo chiunque il mirava».<sup>10</sup>

Tredici anni dopo, nel 1550, Lorenzo Davidico in un suo libro così ne scolpiva il ricordo: «Messer Hieronimo Meiano, fervente e refugio dei poveri».<sup>11</sup>

## 2. La cura degli orfani nel progetto del Miani

Soltanto alla luce dei fatti della vita è possibile comprendere l'opera educativa del Miani. Egli non si mosse per riprodurre un modello precedente, né per realizzare un disegno frutto di riflessioni teoriche, ma diede inizio ad un progetto originale, stimolato dalla urgenza degli avvenimenti e nel continuo confronto con la realtà, sostenuto da una profonda vita religiosa e da una non comune ricchezza di qualità umane. Ciò dette alle sue scelte una concretezza di risposte ai bisogni, mentre la costante ispirazione ai principi del Vangelo le salvarono dalla frammentarietà dei rimedi provvisori.

Il problema, che si era presentato al Miani e alla cui soluzione egli si dedicò, fu quello dei fanciulli privi di ambedue i genitori, senza casa e senza persone che si prendessero cura di loro. Un problema che gli anni di distruzione e di carestia del primo '500 presentarono crudamente e in tutta la sua urgenza.<sup>12</sup>

Per questi fanciulli non esisteva allora alcuna soluzione, se non la strada o quella di essere ricoverati in quei porti di mare che erano gli ospedali, confusi con ogni altra sorte di bisognosi, uomini e donne, giovani e vecchi, dove ci si preoccupava tutt'al più di curare le loro malattie, sfamarli e offrire loro un rifugio temporaneo, ma dove non era possibile farne l'oggetto di

<sup>10</sup> Lettera del vicario di Bergamo Giov. Batt. Guillermi, Venezia, Museo Correr, cod. Correr 1350/1, f. 30.

<sup>11</sup> L. DAVIDICO, *Anotomia delli vitti*, Firenze 1550, c. 286 B.

<sup>12</sup> Cfr Epistola dedicatoria di fr. GIROLAMO da Molfetta all'*Unione spirituale di Dio con l'anima* di fr. BARTOLOMEO da Città di Castello, Milano 1539.

particolari attenzioni e pensare alla loro preparazione e inserimento nella vita. Di questa situazione il Miani aveva fatto esperienza nell'ospedale del Bersaglio a Venezia nel 1527.

Egli pensò allora alla soluzione, che si presentava più ovvia: raccogliere questi fanciulli, ricostruire per loro una casa, ove potessero vivere come in una famiglia e ricevere quello che la famiglia, venuta meno, non poteva loro più offrire.

Ci voleva un padre: il Miani pensò che questo fosse il suo posto e fece questa scelta per la sua vita.

Come ogni padre di famiglia dovette risolvere tutti i problemi che i ragazzi gli ponevano: curare le loro malattie, procurare il cibo per nutrirli, crescerli cristianamente, farne degli uomini onesti e pronti ad affrontare la vita, istruirli, dar loro un mestiere che li inserisse dignitosamente nella società.<sup>13</sup>

Per le tristi condizioni sempre più numerosi diventavano i ragazzi che bussavano alla sua porta. La sua sola persona non poteva bastare al compito che si era assunto. Incominciò col fare che i più grandi e i più esperti aiutassero i più piccoli. Ma non era sufficiente: occorrevano altre persone disposte a dedicarsi a questa nuova ed insolita famiglia. Il fascino che emanava dalla persona del Miani e la buona ispirazione del Signore spinsero altri sulla sua strada: i suoi compagni. Occorrevano anche sacerdoti, che istruissero cristianamente i fanciulli e sostenessero i laici a perseverare nell'impegno assunto: vennero gli uni e gli altri a misura della necessità.

Quando poi le circostanze lo portarono ad espandere la sua opera anche in altre città, si sentì il bisogno che questi uomini si unissero tra loro per sostenersi e per garantire la continuità della loro opera al di là della vita di una persona: formarono allora una Compagnia e si chiamarono «Servi dei poveri derelitti». Il nome scelto riassumeva il programma: promuovere i poveri, specialmente i piccoli e gli abbandonati, verso una condizione più umana, facendosi poveri e condividendo con loro la vita.

Sempre sotto l'urgenza del numero e dei problemi dei suoi ragazzi il Miani non tardò ad avvertire che le sue forze e quelle dei suoi compagni erano ancora insufficienti. Bisognava inoltre sensibilizzare e coinvolgere il contesto sociale, nel quale la loro vita avrebbe dovuto inserirsi e svolgersi.

Ovunque egli trovò persone che dimostrarono simpatia ed interessamento e che erano desiderose di collaborare. Pensò allora a una distribuzione dei compiti: quello educativo, che riservò per sé, e quello più strettamente eco-

<sup>13</sup> Già nel *Discorso* del vescovo Pietro Lippomano del 1533 così il Miani esprimeva la sua intenzione: «...del prenominato domino Hieronimo, quale non vole altra cura de dite calamitose persone, se non de procurare la loro personale sanità, se infermi saranno, cum le proprie mani serviendoli, et educarli et redurli nel timore di Dio et ad uno iusto, honesto et religioso vivere et conversare; lasando ogni altra impresa a detti deputati de procurar le limosine et quelle dispensare», in G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, Roma 1947, p. 484.

nomico e burocratico, che affidò a questi amici volenterosi.<sup>14</sup> Essi avrebbero provveduto anche all'inserimento del giovane nell'ambiente cittadino, tutelandone gli interessi e preoccupandosi della sua buona riuscita.

Anche queste persone si riunirono nelle «Compagnie degli orfani».

Si venne così formando, quasi per crescita spontanea, una organizzazione attorno all'opera che il Miani aveva creato: gli orfani che erano la ragione di tutto, i Servi dei poveri, i Deputati delle compagnie degli orfani.

### 3. «Ordini» e Regolamenti

La vita delle opere fondate dal Miani è riflessa negli *Ordini* e *Regolamenti*.

Il regime capitolare, fin dal tempo del fondatore, risolveva i diversi problemi man mano che essi si presentavano e regolava i passi della nascente istituzione. Le deliberazioni capitolari presero il nome di *Ordini*. Presto si sentì la necessità di poter disporre di raccolte delle varie decisioni: nacquero così le prime raccolte di *Ordini*. Da esse ebbero origine i *Regolamenti*.<sup>15</sup>

Vi furono regolamenti di carattere generale per tutte le opere e regolamenti di carattere locale, nei quali le norme comuni venivano adattate alle esigenze delle singole istituzioni.<sup>16</sup> Esistono inoltre regolamenti che riguardano la vita degli orfani, l'impegno dei Servi dei poveri, le mansioni delle Compagnie dei deputati.

Anche se molto di questo materiale è andato perduto, se ne conserva una discreta raccolta, che può essere oggetto di uno studio interessante.<sup>17</sup>

Questi regolamenti subirono un continuo aggiornamento. Un momento importante della evoluzione avvenuta nel primo secolo fu la trasformazione dell'opera del Miani da famiglia a istituto. Sotto l'aspetto cronologico è possibile distribuire il materiale in due gruppi fondamentali: il primo che riguarda i primi quarant'anni, il secondo che arriva fino al 1620.

<sup>14</sup> A questo proposito v. la descrizione della vita del Miani all'ospedale degli incurabili di Venezia in *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani*, p. 12.

<sup>15</sup> Di raccolte di *Ordini* si parla già nell'agosto del 1538; esiste memoria di un'altra raccolta anteriore al 1547. Riguardo a questo argomento v. C. PELLEGRINI, *Ordini e Costituzioni dei Somaschi fino al 1569*, «Somascha», I (1976), p. 121-128. Una raccolta di *Ordini e decreti capitolari dal 1547 al 1568*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 8, Roma, 1979, p. 5-20.

<sup>16</sup> Benché fra le opere vi fosse uno stretto legame, soprattutto nei primi decenni, si ebbe sempre molta attenzione alle esigenze locali. Si conservano ancora regolamenti che riguardano le opere di San Martino di Milano, della Misericordia di Vicenza, di Santa Maria Bianca di Ferrara, di San Giovanni Battista di Genova, degli orfani di Bergamo.

<sup>17</sup> È in corso l'edizione di tutto il materiale archivistico conservato nelle *Fonti per la storia dei Somaschi*. Sono stati finora pubblicati tre fascicoli: *Ordini e Costituzioni dei Somaschi fino al 1569*, f. 4,7,8, Roma 1978-1979.

Particolarmente significativi per la prima epoca sono gli *Ordini generali per le opere* e gli *Ordini delle congregazioni di deputati e protettori*. È andato invece perduto il fascicolo sui *Costumi degli orfani*. Questi tre regolamenti riflettono la situazione delle opere nel secondo decennio dopo la morte del Miani.<sup>18</sup>

Le norme elaborate nel secondo periodo trovano la loro espressione più completa negli *Ordini per educare li poveri orfanelli, conforme si governano dalli reverendi padri della Congregazione di Somasca*, che è del 1620 e che costituirà il testo fondamentale per le opere degli orfani anche nei secoli seguenti.<sup>19</sup>

La bibliografia è molto scarsa. Oltre al recente studio del De Vivo, di cui abbiamo parlato, vi è un articolo di M. Barbera del 1928 e due opuscoli di G. Vaira e A. Chiesa entrambi del 1961, i quali poterono disporre di un materiale piuttosto scarso. Più ricchi appaiono gli studi di G. Scotti e G. Bonacina, rispettivamente del 1974 e 1975, che non sono però editi.<sup>20</sup>

### 4. Caratteristiche educative delle opere per gli orfani

In una sua lettera del 1535 ai suoi compagni il Miani aveva scritto: «El lavorar, et la devuciuon et la carità sono fondamento dell'opera».<sup>21</sup> E negli *Ordini generali per le opere* si legge: «Li superiori debono (...) cercar con diligenza di dar ad ognuno secondo la sua vocatione et attitudine recapito nella sua adolescenza, considerando per qual causa son fatte queste opere, cioè per aiutare le creature fuora della miseria corporale et spirituale, et ornati di qualche virtù darli buon recapito a gloria di Dio».<sup>22</sup> In questo passo si trovano efficacemente sintetizzati i fondamenti della educazione degli orfani: una educazione che porta l'uomo a Dio, promovendone la condizione ma-

<sup>18</sup> *Ordini generali per le opere*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 7, p. 17-35; *Ordini dei signori protettori*, *ibidem*, p. 37-46.

<sup>19</sup> *Ordini per educare li poveri orfanelli conforme si governano dalli RR. Padri della Congregazione di Somasca*, Milano 1620; è stato ristampato in «Rivista della Congregazione di Somasca», XVI (1940), p. 146-156, preceduto da un breve commento.

<sup>20</sup> M. BARBERA, *San Girolamo Emiliani e la sua opera educativa e sociale. Nel quarto centenario dei Somaschi, 1528-1928*, «Civiltà Cattolica», quad. 1882 (1928); G. VAIRA, *Girolamo Miani educatore*, Roma 1961; A. CHIESA, *Forme di pedagogia degli orfanotrofi Somaschi nel sec. XVI*, Roma 1961; G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano nel sec. XVI, L'orfanotrofio dei Martiniit dalla fondazione alla fine del sec. XVI*, tesi di laurea presso Univer. Catt. S. Cuore, 1974; G. BONACINA, *La vita religiosa a Pavia durante il sec. XVI e l'azione caritativa di A.M. Gambarana e dei Somaschi*, tesi di laurea presso Univer. Catt. S. Cuore, 1975, p. 171-278.

<sup>21</sup> Lettera del Miani ad Agostino Barili (Venezia, 5 luglio 1535), *Le lettere di san Girolamo Miani*, p. 3.

<sup>22</sup> *Ordini generali per le opere*, p. 27-28.

teriale e spirituale e arricchendolo di virtù, secondo la vocazione e le attitudini di ciascuno.

Innanzitutto è curata una vera formazione cristiana. Per il Miani l'uomo si realizza attraverso la vita cristiana. La sua stessa esperienza personale era la prova lampante di questa verità. Questa stessa esperienza egli voleva trasmettere ai giovani, che erano diventati suoi figli. La sua preoccupazione fondamentale fu perciò rivolta a questo scopo: la formazione del cristiano doveva essere l'anima, che ispirava e vivificava tutti i momenti dell'educazione.

Veniva perciò in primo piano l'educazione religiosa: ne erano mezzi principali la conoscenza della parola di Dio, la pratica dei sacramenti, l'educazione alla preghiera, una tenerissima devozione alla Vergine Maria, la formazione catechistica. Il fine era di creare una fede robusta, una serena confidenza in Dio, una carità vissuta.<sup>23</sup>

I valori morali erano soprattutto: lealtà, bontà, spirito di sacrificio, senso di responsabilità, laboriosità, tensione continua al miglioramento. A questi valori ci si sforzava di indirizzare i ragazzi mediante il richiamo continuo, la vigilanza e il controllo personale e comunitario, l'allenamento della volontà.<sup>24</sup>

Accanto alla educazione della volontà, quella della mente: i ragazzi non dovevano rimanere analfabeti, come purtroppo era la condizione della quasi totalità delle classi popolari d'allora, ma venivano aiutati ad apprendere almeno a leggere e scrivere e a quel minimo di nozioni necessarie per potersi istruire nella vita cristiana ed avere autonomia nella loro vita. Se le capacità lo consigliavano, venivano avviati anche a un grado superiore di studi.<sup>25</sup>

Il domani che il Miani e i suoi compagni prevedevano per i loro ragazzi era l'inserimento nel mondo della attività artigianale. Era perciò necessario

<sup>23</sup> Le *Lettere* del Miani e una preghiera da lui composta, che per più secoli venne recitata mattina e sera da tutti quelli di casa, sono una vera scuola alla fede, alla speranza, alla carità. Cfr. G. ODASSO, *Analisi strutturale della prima parte della lettera di san Girolamo Miani del 21 luglio 1535*, «Somascha», I (1976), p. 7-14; G. ODASSO, *Spiritualità biblica nelle lettere di san Girolamo*, *Ibidem*, p. 105-114; C. PELLEGRINI, «La nostra orazione», *Ibidem*, p. 41-49; T. FEDERICI, *Spiritualità biblica nella «nostra orazione» di san Girolamo Miani*, *Ibidem*, II (1976), p. 1-20.

<sup>24</sup> Sarebbe interessante una analisi delle lettere di san Girolamo sotto questo punto di vista: gli spunti sono molti e ricchi. Era nello stile del Miani di accompagnare le norme con brevissimi richiami a un principio. A questo scopo mirava anche l'*Udienza*, che si teneva ogni giorno: cfr. *Ordini generali per le opere*, p. 30.

<sup>25</sup> Nelle lettere del Miani sono frequenti i richiami ai suoi compagni, perché siano zelanti a vigilare sull'impegno dei ragazzi nella lettura: «De lezer non vi fidate de puti: vigilate, interrogate, zaminiate ett intendete speso se lezeno ett recitano», *Le lettere di san Girolamo Miani*, p. 16. La prassi quanto alla istruzione degli orfani è brevemente indicata in *Ordini generali per le opere*, p. 28. Fin dai primi anni vi furono case destinate alle scuole di grammatica e lettere: ad es. Merone, Santa Croce di Triulzio e la Colombara a Milano: cfr. G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano*, p. 512-571.

anche un avviamento alla professione. Di qui l'importanza che nelle opere viene data al lavoro. Ciò non impediva che a qualcuno si potesse aprire anche altra strada, ad esempio quella del sacerdozio.<sup>26</sup>

La vita che si conduceva nelle opere degli orfani era certamente austera, anche se per noi oggi è difficile paragonarla con le condizioni di vita delle classi umili del tempo. Si tratta però di una austerità temperata da discrezione e permeata dall'amore, di una povertà che non si confonde mai con la miseria.<sup>27</sup> I ragazzi del resto, crescendo, non avrebbero trovato una vita facile, ma piena di ostacoli da superare: soltanto con un allenamento serio e consapevole al sacrificio avrebbero potuto ottenere una riuscita.

Elementi importanti nella educazione degli orfani erano l'attenzione alle inclinazioni personali, la loro partecipazione attiva e la responsabilizzazione, l'amore come fondamento di ogni azione educativa.

L'attenzione e il rispetto alle inclinazioni e alla «vocazione» dei fanciulli si trovano ripetuti in ogni regolamento, dagli *Ordini generali per le opere agli Ordini* del 1620.

L'educazione deve essere personale, attenta al patrimonio di qualità di cui ogni ragazzo è dotato, onde darvi il migliore sviluppo in una visione cristiana dell'uomo e della realtà.

Per questo motivo l'educatore deve osservare «con grande occhio di prudenza» i comportamenti dei fanciulli. Del Miani scrive un amico: «Quante volte il visitai et egli oltre i santi ragionamenti che faceva meco, mi mostrava anco i lavori di sua mano, le schiere de' fanciulli et ingegno loro, et quattro fra gl'altri, i quali, cred'io, non eccedevano otto anni d'età; et mi diceva: questi orano meco et sono spirituali et hanno gran gratia dal Signore, quelli leggono bene et scrivono, quegl'altri lavorano, colui è molto obbediente, quell'altro tien molto silentio...».<sup>28</sup>

La stessa attenzione era usata nell'avviare i ragazzi all'apprendimento di una professione, «acciò che con la comodità di diverse arti e virtù possa ognuno seguire la propria inclinazione e procacciarsi il vitto honoratamente».<sup>29</sup>

Così quando veniva il momento di provvedere alla sistemazione dell'orfano nella vita: «Venuto l'orfano in età adulta, si conosca l'animo et voca-

<sup>26</sup> Sul lavoro nelle lettere del Miani cfr. C. PELLEGRINI, *Per la biografia di san Girolamo Miani, Frammenti*, «Rivista della congregazione Somasca», XXXV (1960), p. 27-35; M. TENTORIO, *San Girolamo Emiliani primo fondatore delle scuole professionali in Italia*, Genova 1976.

<sup>27</sup> «La povertà con l'ordine e la pulizia non è abborrita dagli altri e fa meno soffrire i poveri; la povertà invece accompagnata dalla lordura si rende a tutti schifosa ed è sommamente disprezzata», *Ordini per educare li poveri orfanelli*, p. 28.

<sup>28</sup> *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani*, p. 12.

<sup>29</sup> *Ordini per educare li poveri orfanelli*, p. 7.

tione sua, et secondo il giuditio de protettori, ma massimamente di chi l'ha praticato, si collochi a quella banda ove sarà più in proposito: o religione, o lettere, o ad essercitio honesto, donde possino sostentar la loro vita; et volendo rimanere alcuni a servir i fratelli, benedetti sian da Dio».<sup>30</sup>

Il Miani aveva concepito la sua opera come una grande famiglia: era naturale perciò che i ragazzi, come crescevano, vi assumessero delle responsabilità.

Mezzo caratteristico a questo fine era l'«udienza», che si teneva ogni giorno e alla quale partecipavano tutti gli orfani. Oltre che un mezzo per stimolare l'educazione morale, essa serviva a trattare insieme problemi comuni e dei singoli.

«Ai putti più grandetti di qualche bontà e prudenza» venivano affidati uffici di particolare responsabilità.

Il più importante tra questi uffici era quello del guardiano. Se ne parla già nelle lettere del Miani: «El guardian metta bene a mente si conservi la buona usanza».<sup>31</sup> Esso doveva essere scelto tra gli orfani di migliore indole, di maggiore spirito e vivacità. Doveva rimanere sempre in mezzo ai compagni e far osservare gli ordini stabiliti. Era presente soprattutto durante il tempo del lavoro, durante le orazioni e provvedeva alla levata del mattino. Una delle preoccupazioni principali degli educatori era di preparare alcuni tra i ragazzi che potessero assumere tale compito. Essendo un ufficio pesante e «di fastidio», veniva cambiato ogni mese.

Vi erano poi un sacrestano, un portinaio, due incaricati della pulizia e dell'ordine della casa, un incaricato per la pulizia della testa dei bambini.<sup>32</sup>

Questi compiti, definiti con una certa precisione negli Ordini più antichi, andarono scomparendo man mano che si arriva alla fine del secolo e finirono per essere affidati a religiosi somaschi. Anche questo fatto deve essere posto in relazione con la progressiva istituzionalizzazione delle opere.

Alla base delle opere per gli orfani c'è l'amore: «Il lavoro, la devozione e la carità sono il fondamento dell'opera».<sup>33</sup> Il Miani vi profuse la sua ricca personalità «in cui l'amore superava l'ingegno», e i doni di grazia di cui Dio ricolmò la sua anima. Tutta la sua vita fu mossa dall'amore a Cristo e dall'amore ai poveri e solo se letta in questa chiave può essere compresa: per amore donò tutti i suoi beni, abbandonò la carriera, la casa, la patria, divenne pellegrino sulle strade del Veneto e della Lombardia, si fece povero, con i poveri condivise la vita e si fece loro servo: «Servo dei poveri di Cristo».

La sua vita è ricca di episodi; le sue lettere, anche se soltanto sei, espri-

<sup>30</sup> *Ordini dei signori protettori*, p. 45.

<sup>31</sup> *Le lettere di San Girolamo Miani*, p. 3.

<sup>32</sup> I compiti inerenti ai vari uffici sono descritti negli *Ordini generali per le opere*, p. 25-26.

<sup>33</sup> *Le lettere di San Girolamo Miani*, p. 3.

mono questa capacità. Ecco qualche citazione. L'amico veneziano che ne scrisse la vita, dopo aver parlato degli amici del Miani e averne nominati alcuni illustri, conclude: «Ma sopra tutti amava i suoi cari poveri, come quelli che meglio gli rappresentavano Cristo».<sup>34</sup> Lo stesso riferisce questa risposta che diede ad un altro suo amico il quale, trovato ammalato in una casa scoperta e abbandonata in piena campagna, lo invitava a casa sua: «Fratello, io vi ringratio molto della vostra carità et son contento di venirvi, purché assieme accettiate questi miei fratelli co' quali io voglio vivere e morire».<sup>35</sup> E il cappuccino Girolamo da Molfetta ricorda agli orfani «con quanta dolcezza e benignità vi raccolse, medicandovi le anime con i santi esempi, con le mani le infermità corporali, e cercandovi con i propri piedi per le contrade e per gli usci il vitto».<sup>36</sup>

Le stesse disposizioni egli chiedeva ai suoi compagni. Davanti a uno che sbagliava, scriveva: «A noi appartiene sopportare il prossimo, scusarlo dentro di noi e pregar per lui, e dirgli qualche mansueta parola, cristianamente, pregando il Signore vi faccia degno per quella vostra pazienza e mansueto parlare, di dirgli tali parole che egli sia illuminato del suo errore».<sup>37</sup> Richiama il capo dell'opera di Somasca alla regola del lavorare, «perché il non lavorare poco conferma i fratelli nella carità di Cristo».<sup>38</sup> E ad altri che non si comportavano correttamente scriveva: «Non sanno che si fanno chiamare servi dei poveri di Cristo? Come dunque voglion far questo senza carità, senza umiltà di cuore, senza sopportare il prossimo...?».<sup>39</sup>

Nella preghiera che si recitava ogni giorno si chiedeva per tutti «carità perfetta, umiltà profonda e pazienza per amore di sua divina maestà».<sup>40</sup>

Un amore dunque che richiede fedeltà e dedizione fino alla morte, fondato nell'umiltà del cuore e nella mansuetudine, pieno di comprensione e di pazienza, attento, tenero e pronto al sacrificio come l'amore della madre, ma insieme forte, capace di richiamare senza debolezza ognuno alle proprie responsabilità.

## 5. Alcuni aspetti particolari

Alcuni aspetti particolari della educazione impartita agli orfani erano: la cura della salute fisica, l'istruzione religiosa, il lavoro, l'udienza, il loro inserimento nella vita.

<sup>34</sup> *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani*, p. 16.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>36</sup> *Lettera dedicatoria* di fr. GIROLAMO da Molfetta, in G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, 490.

<sup>37</sup> *Le lettere di San Girolamo Miani*, p. 11.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>40</sup> *Libro delle proposte*, p. 31.

*Cura della salute fisica.* — Il recupero fisico era il punto di partenza nella cura degli orfani. L'importanza di questo fatto è da mettere in relazione non solo con le pietose condizioni fisiche in cui i fanciulli venivano raccolti, ma con tutta una attenzione che per i poveri non esisteva.

I processi di beatificazione del Miani sono ricchi di episodi, che dimostrano la sollecitudine per i malati. Frequenti accenni si trovano anche nelle sue poche lettere: «L'infermier che l'habia carità et guardi all'infermi (...) et haver anche cura deli sani, ché non faci desordini et amalarsè»; a Bergamo ad un medico di nome Basilio, che si occupava dell'opera, raccomanda che venga prestata sollecita assistenza e promette che manderà «qualche bella cura, se dovesse ben cavarla fuori da qualche ospedale»; una intera lettera consiste nell'insegnare la preparazione di una ricetta per una certa malattia agli occhi.<sup>41</sup>

I suoi discepoli appresero da lui la stessa dedizione ed esperienza nel curare i malati. Una delle malattie più frequenti era la «rogna»; per essa erano stabilite cure preventive e medicazioni. Gli infermi dovevano essere medicati e serviti «con sollecita cura et carità»; non bisognava badare a spese per procurare tutto quanto il medico ordinava; a loro era riservata la migliore stanza della casa.<sup>42</sup>

Ma ci volevano anche attenzioni e cure preventive per evitare lo stato di debolezza fisica. Ciò esigeva in primo luogo igiene e pulizia. Il luogo di abitazione doveva essere luminoso, ben chiuso e difeso dall'aria e dal vento. Si doveva provvedere a tenerlo riscaldato e, aumentando il rigore del freddo, si doveva con ogni carità procurare che i fanciulli non patissero, «accìò non si infermino, o si rendano inabili e pigri». <sup>43</sup> Se era necessario si provvedevano vestiti più adatti, tenendo sì presente la povertà del luogo, ma non permettendo assolutamente che ne avessero a patire. Rientrando in casa bagnati bisognava cambiar loro subito vestiti e scarpe. Il letto era fornito di lenzuola e di coperte di lana; le lenzuola erano cambiate una volta al mese, la biancheria personale una volta la settimana.<sup>44</sup> Con ogni diligenza dovevano guardarsi dalla sporcizia.

Una particolare attenzione era riservata al cibo: «El maser non faccia golozi li putti, né non li lasi patir». <sup>45</sup> A ciascuno veniva dato secondo il suo bisogno: particolari disposizioni si leggono negli Ordini per i piccoli, per quelli che lavoravano, per gli anziani. Chi preparava il cibo «doveva fare le cose sue con monditia». <sup>46</sup>

<sup>41</sup> *Le lettere di San Girolamo Miani*, p. 4, 14, 17-19.

<sup>42</sup> *Ordini generali per le opere*, p. 4; *Ordini per educare li poveri orfanelli*, p. 17.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Le lettere di San Girolamo Miani*, p. 3.

<sup>46</sup> *Ordini Generali per le opere*, p. 25.

*Istruzione catechistica.* — Uno dei mezzi caratteristici per la formazione religiosa e morale degli orfani fu l'istruzione catechistica. Essa ebbe tale importanza da attirare l'attenzione degli studiosi e da far nascere anche qualche polemica sul contributo del Miani nello sviluppo dell'insegnamento catechistico.<sup>47</sup> Questa preoccupazione si comprende meglio pensando alla estrema ignoranza e all'abbandono in cui si trovavano le popolazioni a causa di un clero spaventosamente impreparato e noncurante dei suoi doveri pastorali.<sup>48</sup>

Allo studio della dottrina cristiana gli orfani venivano applicati ogni giorno. Non solo il sacerdote, ma tutti gli educatori vi erano impegnati. I fanciulli stessi la ripetevano pubblicamente ai loro compagni. Il metodo era quello del dialogo.

Un ordine capitolare del 1549 richiamava «che con serietà si attendesse ad insegnar ai nostri putti la dottrina cristiana, così per ben loro, come per poter così abitarli ad uscire fuori per ammaestrare gli altri, provandoli prima bene in casa e mandando fuori sempre persone sicure». <sup>49</sup>

Già il Miani aveva fatto dei suoi orfani dei piccoli catechisti: teneva «presso di sé alcuni fanciulli esercitati nella vita cristiana — scrive l'anonimo amico — co' quali andava per le ville del contado, invitando i paesani alla beata vita del santo Vangelo». <sup>50</sup>

A questo scopo dai compagni del Santo vennero preparate anche delle guide. Si ricordano i dialoghi sulla beata Vergine e sulla Bibbia del p. Angiolmarco Gambarana, quelli sul Pater Noster, sui comandamenti, sui sacramenti, sulla Ave Maria e la Salve Regina del p. Agostino Barili, l'istruzione sul simbolo di Atanasio del domenicano fr. Reginaldo.<sup>51</sup> Solo quest'ultima è stata conservata; su di essa si potrebbe ricostruire il metodo seguito in questa

<sup>47</sup> G.B. CASTIGLIONE, *Istoria delle scuole della dottrina cristiana*, Milano 1800, p. 16, 18-19, 23; A. TAMBORINI, *La compagnia e le scuole della dottrina cristiana*, Milano 1939, p. 42-45; G. CAIMO, *Vita del venerabile servo di Dio Angiolmarco de conti Gambarana*, Venezia 1765, p. 30-31; P. BIANCHINI, *Per una storia della nostra Congregazione*, «Rivista dell'Ordine dei padri Somaschi», XXXIII (1958), p. 172-179; G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, p. 172-178; G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano*, p. 578-585.

<sup>48</sup> Cfr. P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, Roma 1950<sup>2</sup>, p. 321-333.

<sup>49</sup> *Ordini e decreti capitolari*, p. 14.

<sup>50</sup> *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani*, p. 14.

<sup>51</sup> *Dialogo in lode della gloriosissima Vergine Maria raccolto per essercitio de li orfanelli da Angelo Marco Gambarana*, Pavia 1568; *Dialogo contra gli Hebrei per essercitio de li orfanelli*, ecc., Pavia 1568; *Summario della Santa Bibbia per essercitio de li orfanelli*, ecc., Pavia 1568. Gli scritti del Barili, che si conservavano a Venezia in un codice cart. del sec. XVI, sono così recensiti dal VAERINI, *Gli scrittori di Bergamo*, I, Bergamo 1788, p. 46: *Augustini Bergomensis Dialogi de articulis fidei; Expositio dominicae orationis; Dialogi in decem precepta et in septem Ecclesiae sacramenta; Expositio in salutatione angelica et in Salve Regina*. Di fr. Reginaldo: *Symbolo di Athanasio esposto dal venerabile padre frate Reginaldo del ordine dei predicatori per exercitio spirituale delli poveri orfanelli*, Pavia s.a.



forma di apostolato catechistico. Fra i catechismi resta quello di Giovan Paolo Montorfano.<sup>52</sup>

Ma la guida per l'istruzione religiosa nelle opere durante il sec. XVI fu l'«Utile et breve istruttione christiana» del domenicano fra Reginaldo. Essa fu compilata appositamente «per uso degli orfani», pare su suggerimento dello stesso Miani.<sup>53</sup>

Di essa scriveva il Castiglioni: «Questo eccellente catechismo, che non può essere parto se non della penna di un nostro gran teologo, non solo può servire di primo nutrimento ai fanciulli, ma ancor di solido cibo agli adulti. Gareggia con le più belle opere che in genere di eloquenza e di lingua siano venute alla luce nel secolo XVI. Ovunque si incontrano passi delle divine scritture e similitudini non meno semplici che decorose, da cui viene mirabilmente corredata e schiarita la spiegazione dei cattolici dogmi. Ma ciò che più rileva, ivi domina quell'affetto, che insensibilmente penetra al cuore e che è proprio a formare il cristiano».<sup>54</sup> Nessuno, dopo aver letto con attenzione l'operetta, potrà non sottoscrivere tale giudizio.

Questo catechismo è stato da un paio d'anni finalmente ritrovato ed è oggetto di studio. Ecco qualche altra indicazione oltre a quanto riportato dal Castiglioni.

Consta di due parti: una più elementare, l'altra di approfondimento. Come tutta la formazione, anche l'istruzione religiosa era graduale e adeguata allo sviluppo del fanciullo. Nella prima parte le domande sono facili, espresse con chiarezza e semplicità; traspare l'intenzione di non distrarre in nessun modo l'attenzione dalla risposta che unicamente interessa. Nella seconda, che svolge con maggiore ampiezza le verità enunciate nella prima, predominano le risposte lunghe.

Gli argomenti trattati sono: il segno della croce; fede, speranza, carità; l'amore di Dio e del prossimo, che si manifesta fuggendo il male e compiendo le buone opere; vizi capitali, comandamenti, precetti; la preghiera, che ottiene la grazia per la remissione dei peccati ed acquistare la virtù; la lotta contro il male e le opere di misericordia; la preghiera del fanciullo.

L'esposizione è fatta in modo chiaro e persuasivo. Sotto l'aspetto pedagogico emerge l'intento di porre l'istruzione religiosa in connessione con la vita che il fanciullo conduce ogni giorno: essa sembra quasi suggerire i pensieri che lo accompagneranno nel pregare, nel trattare con gli altri, nell'assolvere i suoi doveri.

Il catechismo è pervaso da una soavità di unzione, frutto di spontaneità

<sup>52</sup> *Modo breve et facile, utile et necessario in forma di dialogo di ammaestrare i figlioli mascoli et femine et quelli che non sanno nelle divotioni et buoni costumi del vivere cristiano* raccolto dal rev. sacerdote don Giovanni Paolo da Como clerico regolare, Venezia 1565.

<sup>53</sup> *Istruttione della fede christiana per modo di dialogo*, Milano s.a.; G.B. RUSA, *I catechismi di fra Reginaldo o.p.*, «Somascha» I (1976), p. 64-72.

<sup>54</sup> G.B. CASTIGLIONE, *Istoria delle scuole della dottrina cristiana*, p. 66.

affettuosa e di profonda persuasione delle verità cristiane. Per questo motivo, mentre convince la mente, conquista il cuore.

Appare poi una familiarità con il testo biblico, che richiama le lettere del Miani e dalla quale emerge l'esperienza di quel mistero, che è la storia della salvezza nella sua costante attuazione.

Fra i temi che ispirano l'*Istruzione* vi è quello della croce, la tensione continua verso l'al di là, un cristocentrismo pratico, una forte interiorità ma non antispeculativa.

*L'udienza.* — Gli educatori dovevano considerare come loro principale compito quello di vigilare sul comportamento e sulle inclinazioni degli orfani e di intervenire «con ogni carità e sollecitudine».

Un mezzo caratteristico per stimolare l'educazione morale dei fanciulli era l'*udienza*. Era stata introdotta fin dal principio delle opere e fu sempre conservata con impegno, «perché ne riusciva gran bene e pace».

Era fatta ogni giorno dal Commesso, accompagnato da un altro degli educatori. Ecco come viene descritta dagli *Ordini generali per le opere*.<sup>55</sup> Dopo la recita del Pater noster, «con maturità si odano le colpe de figlioli, havendo commesso qualche cosa o in casa o fuori di casa; et quelli che si accusano da per sé passino con poca penitenza, ma quelli che sono accusati dal guardiano o dai compagni, con carità se li dia il castigo secondo l'error per sua emendatione et per esempio de altri». Il commesso doveva castigare «secondo la qualità et gravità de defecti, però sempre con clemenza». Vi sono alcune espressioni che vanno sottolineate, perché dimostrano lo spirito con cui questo mezzo di correzione veniva praticato. Innanzi tutto esso è frutto «di gran bene e di pace»; le colpe erano accusate dai figlioli e ascoltate dal commesso «con maturità»; il castigo doveva sempre essere in funzione dell'emendamento e del bene di tutti e comunque usato «con carità» e «con clemenza».

L'udienza serviva anche per trattare insieme i problemi della vita quotidiana e dei singoli: in essa si faceva il programma delle cose da fare, si prendevano in considerazione i bisogni di tutti, si rendeva conto dell'andamento del lavoro. Tutto ciò rendeva possibile una vita più ordinata, così che il commesso veniva sottratto all'agitazione derivante dall'accumularsi degli imprevisti momentanei e poteva agire con maggior dominio su di sé e con ponderazione.

Con funzione analoga alla udienza vi era per i più grandi e per i ministri di casa la Congrega, alla quale presiedeva il sacerdote.<sup>56</sup>

*Il lavoro.* — Il lavoro era uno dei cardini, su cui si costruiva la vita degli orfani.<sup>57</sup>

<sup>55</sup> *Ordini generali per le opere*, p. 30-31.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 31; *Ordini e decreti capitolari*, p. 9, 10.

<sup>57</sup> *Le lettere di San Girolamo Miani*, p. 3.



Il Miani diede grande importanza al lavoro, sia come mezzo di educazione, sia come fonte di sostentamento. Nelle sue lettere egli espone chiaramente le finalità, i modi e i generi di lavoro, le difficoltà incontrate nel realizzarli.<sup>58</sup>

Nelle opere vi era il «sollecitatore», il cui compito era di far sì che nessuno rimanesse in ozio e di procurare il lavoro. Tutti dovevano lavorare, ma con discrezione. Quelli che non volevano lavorare «con pace et devotione et modestia» dovevano essere mandati negli ospedali.<sup>59</sup>

Gli orfani dedicavano al lavoro una parte della loro giornata. Tutti avevano qualche lavoro da compiere. Il commesso doveva stare attento che i grandi non avessero tempo da buttar via.<sup>60</sup>

La scelta del genere di lavoro rispondeva a diversi criteri: le attitudini dei ragazzi, la disponibilità dei maestri, la possibilità di mercato, la garanzia all'orfano di un sicuro collocamento per il suo domani. Diversi tipi di lavoro troviamo perciò attuati nei diversi luoghi.<sup>61</sup>

Vi era un incaricato del laboratorio, che era della Compagnia dei servi dei poveri, ma poteva essere anche mercenario, «purché tale che si conformi alli nostri costumi». Egli era coadiuvato da maestri, che dovevano cercare con ogni carità di insegnare ai fanciulli e fare in modo che con fedeltà e diligenza fossero serviti i mercanti che commissionavano il lavoro.<sup>62</sup> Alcuni dei maestri che aiutarono il Miani furono di notevole valore: a Venezia è ricordato un maestro Arcangelo, che escogitò dei brevetti per la garzatura della lana.<sup>63</sup>

Le finalità, che ci si proponeva col lavoro, sono così espresse negli Ordini generali per le opere: «Conviene a poveri affaticarsi, per tre rispetti: prima per far il comandamento di Dio; secondo per poter sostenere la vita sua quando saranno grandi; terzo per non essere troppo molesti al prossimo in cercare elemosine et insieme per fugir l'otio».<sup>64</sup>

*L'inserimento nella società.* — Uno degli scopi più importanti era di provvedere al futuro dell'orfano. Al suo inserimento decoroso e autonomo nella società mirava tutta la formazione che gli veniva data. Nel momento del collocamento una triplice preoccupazione guidava educatori e deputati: rispettare la libertà e le inclinazioni del giovane nella scelta, mettere in atto tutte le possibili garanzie perché il collocamento fosse buono, continuare ad as-

<sup>58</sup> C. PELLEGRINI, *Per la biografia di San Girolamo Miani, Frammenti*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXV (1960), p. 27-32.

<sup>59</sup> *Le lettere di San Girolamo Miani*, p. 2, 3.

<sup>60</sup> *Ordini generali per le opere*, p. 11.

<sup>61</sup> A Venezia ad es. si producevano brocche di ferro e si lavorava nella garzatura della lana; a Bergamo ancora nella lana e a far trecce per i cappelli di paglia; a Brescia nella confezione delle berrette.

<sup>62</sup> *Ordini generali per le opere*, p. 25.

<sup>63</sup> C. PELLEGRINI, *Per la biografia di San Girolamo Miani*, p. 30-32.

<sup>64</sup> *Ordini generali per le opere*, p. 30.

sisterlo e tutelarne gli interessi perché il giovane potesse fare buona riuscita.

Ciò avveniva normalmente all'età di diciotto anni, ma poteva accadere anche prima, se il giovane era già riuscito ad apprendere a sufficienza un'arte liberale o meccanica.

Le soluzioni erano varie: «come ad esempio di introdurlo in qualche religione, ovvero deputarlo al servizio di qualche chiesa, o di qualche mercante, ovvero artista honorato e di buona fama».<sup>65</sup> Era invece proibito metterlo a servizio di qualche persona, qualsiasi fosse la sua dignità, ad esempio come paggio, oppure in quelle professioni che le leggi di allora reputavano proprie di «uomini cattivi, come vetturini, garzoni di osti, barcaroli e simili».<sup>66</sup>

Non tutti gli orfani arrivati ai diciotto anni lasciavano la casa. Alcuni vi rimanevano per diventare a loro volta «ministri delle opere». In questi casi i superiori dovevano usare «grande occhio di prudenza», per conoscere le loro inclinazioni e i loro costumi. Dovevano ammetterli solo se dimostravano buona inclinazione alla virtù e davano speranza di riuscita. Dovevano soprattutto con diligenza cercare di dare a ciascuno un posto nella vita secondo la sua vocazione.<sup>67</sup>

La maggior parte degli orfani veniva collocata presso qualche mercante o artigiano, i quali li accoglievano in casa come garzoni e li facevano lavorare nelle loro botteghe.

In un capitolo dei deputati di Milano del 2 agosto 1556 troviamo esposta la prassi seguita.<sup>68</sup>

Il ragazzo doveva essere rimasto qualche tempo nell'opera per edificarsi nel vivere cristiano.

Sulle persone che si presentavano a richiedere qualche orfano, un deputato assumeva informazioni e riferiva nel capitolo: quello che più importava era che fossero persone di buona qualità ed esercitassero un'arte onorata.

Prima di essere affidato ad un padrone, l'orfano veniva interpellato e si doveva cercare di capire verso quale arte o mestiere fosse inclinato. Era compito del sacerdote prepararlo opportunamente all'uscita.

Anche quando l'orfano era ormai fuori, veniva seguito con cura particolare: a tale scopo vi era tra i deputati un visitatore, il quale li andava a trovare più volte al mese, si informava sul modo in cui erano trattati, sulla loro situazione spirituale, sulla loro salute fisica, sul progresso nell'apprendere il mestiere. Doveva poi informare di tutto gli altri deputati e gli educatori.

Ogni domenica gli orfani tornavano dal sacerdote e ogni mese si confessavano, «acciò non habbino le feste tempo di perdersi nei vitii». Per evitare che sorgessero degli inconvenienti, rimanevano separati dagli altri orfani che erano in casa.

<sup>65</sup> *Ordini per educare li poveri orfanelli*, p. 18.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> *Ordini generali per le opere*, p. 27-28.

<sup>68</sup> *Ordini et regole per il buon governo del ven. hospitale di S. Martino del sig. Carlo Girolamo Aghilara e Capezza de' conti della Somaglia*, Milano 1660, p. 38.

Il padrone doveva informare sul loro comportamento e seguirli nel mestiere, nel vestire, nei buoni costumi, nella vita cristiana. Dovevano preoccuparsi di non aggravarli di troppa fatica o di castigarli fuori ragione o senza causa. Qualora il ragazzo avesse commesso qualche errore, era consigliato che fosse condotto all'opera e che la correzione non fosse fatta dal padrone, ma dal commesso, in modo che il ragazzo potesse conservare «animo sereno verso il padrone».

Quando l'orfano veniva affidato a padrone, si stipulava uno strumento, nel quale, al fine di evitare sfruttamenti, era compresa la clausola che la prova durava un mese e non di più. L'accordo valeva per un tempo limitato, quello necessario per imparare l'arte. Bisognava fare in maniera che, terminato il tempo del contratto, il giovane potesse disporre del denaro necessario per intraprendere un lavoro per conto suo, qualora ne fosse stato in grado.<sup>69</sup>

## 6. Somaschi e Deputati

*I Somaschi.* — Quando il Miani dette principio alla sua opera per gli orfani aveva chiaro nella mente che questa nuova famiglia esigeva la presenza diuturna di persone, che fossero pienamente disponibili e non avessero altri legami, impegni o preoccupazioni al di fuori del bene dei figlioli. Egli stesso vi si era preparato abbandonando tutto. Dai laici e sacerdoti, che affascinati da lui ne avevano seguito l'esempio, sorse la Compagnia dei Servi dei poveri. La disposizione che li animava è così espressa da p. Angiolmarco Gambarana, uno dei più illustri seguaci del Miani, in una lettera del 1565: «Noi non intendiamo essere patroni, ma servi per amore di Giesù Christo, perché così è l'intentione di tutti noi».<sup>70</sup> Essi si erano fatti volontariamente poveri, per condividere con i poveri la vita e col loro servizio promuoverli verso condizioni umanamente dignitose.

La loro opera fu sempre prestata a titolo gratuito, «per amore di Giesù Christo»: né sarebbe stato concepibile diversamente considerata l'origine e il carattere della istituzione. Ad essi veniva dato soltanto il necessario per il vitto e il vestito. Il frutto stesso del loro lavoro cedeva a vantaggio dell'opera. Questo problema non fu mai preso in considerazione, neppure quando sorsero difficoltà e controversie con i deputati.

L'organizzazione interna delle opere era formata da un sacerdote e da un laico chiamato «commesso», il quale era aiutato da «ministri» e dagli orfani più grandi, in numero proporzionato alla «quantità della famiglia». Essi erano i responsabili della vita interna. La loro scelta era compito del superiore

<sup>69</sup> *Origini dell'orfani di S. Martino e di S. Caterina di Milano*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XL (1964), p. 125-126, 131.

<sup>70</sup> Cfr. G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano*, p. 228-407; G. BONACINA, *La vita religiosa a Pavia*, p. 236-278.

della Compagnia, il quale doveva aver riguardo a destinarvi persone libere da ogni altro impegno «acciò quando sono destinati al magistero di questa sant'opera, possano in quella altamente operare». Era evidente che dovevano avere qualità adatte ai compiti, oltre ad una buona esperienza.<sup>71</sup>

Sacerdote e commesso «erano i due principali capi, donde derivava tutta la somma del governo».

In una lettera del luglio 1535, scrivendo da Venezia, il Miani così si rivolge al sacerdote che era nell'opera di Somasca: «A messer pre' Lazzarin che habia per arecomandà quele pecorele, s'el ama Christo. Et che a li tempi de le sue confessiun el non aspeti che li puti el chiami, ma lui li inviti loro caldamente secondo la bona devuciun solita. Et non lasi refredir el foco del spirito, aciò non riuni ogni cosa. Et ch'el vadi speso a diznar con loro... et li faccia quele admoniciun in publico et in privato che li mostrerà la carità de Christo».<sup>72</sup> Sono espresse in queste poche parole la figura, i compiti, lo spirito che doveva animare il sacerdote delle opere del Miani, il fine a cui mirava la sua presenza; tutte cose che vengono ordinatamente sviluppate nel primo capitolo degli Ordini generali per le opere.<sup>73</sup>

«Secondo il suo nome viver debbe il sacerdote, che è di dare cose sacre, exempii sancti et virtuosi»: perciò bisogna che vigili attentamente su se stesso, impegnandosi nella parola di Dio e nella frequente orazione. Soltanto così potrà essere sacerdote e buon padre spirituale dei fanciulli.

La sua presenza ha un valore soprattutto di carattere spirituale. Egli è nell'opera come l'anima nel corpo, la cui azione è invisibile, ma indispensabile per vivificare tutto il corpo, conferirgli unità e armonia di intenti e di operazioni. Deve amare e aver diligente cura dei figlioli che gli sono affidati; deve essere capace di «discomodarsi» per il loro bene.

Il suo compito è di «dare il salutare verbo di Dio», esponendo le cose semplici della vita cristiana con gli esempi dei santi; e amministra con spirito e carità i sacramenti della confessione e comunione; è presente alla preghiera vocale e mentale.

La sua attenzione si estende anche alle altre persone di casa: per tutti egli è «il buon padre», che cerca di mantenere la concordia tra i ministri e i protettori. A questo scopo si deve impegnare con tutti i mezzi: con buoni avvisi, esortazioni, preghiere e, ove occorresse, anche con minacce.

Particolarmente importante è il suo rapporto con il Commesso, col quale deve consultarsi «et fare tutte le cose unitamente d'accordo». Al Commesso a sua volta viene inculcato «humile sommissione et concordia con il suo padre spirituale», perché da essa proviene la pace e il profitto di tutta la

<sup>71</sup> Cfr. M. TENTORIO, *Alcuni documenti inediti riguardanti i nostri orfanotrofi nel sec. XVI*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXI (1956), p. 239.

<sup>72</sup> *Ordini generali per le opere*, p. 24.

<sup>73</sup> *Le lettere di San Girolamo Miani*, p. 3.

famiglia. Sacerdote e commesso devono essere « un'anima in doi corpi, et in due anime una volontà sola ».<sup>74</sup>

Il Commesso era la figura di primo piano nell'opera educativa: su di lui gravava il maggior peso di responsabilità. Perciò doveva essere persona di buona vita, di ottimi costumi, avveduta e di sperimentata fedeltà: « Prima cosa — si legge negli Ordini generali per le opere — gli è molto necessario il timore di Dio e per conservarsi in questo santo timore deve essere fervente nell'oratione ».<sup>75</sup>

I suoi compiti erano di duplice ordine: educare i ragazzi e provvedere a tutte le necessità materiali della famiglia.

L'impegno educativo lo portava a vivere a diretto contatto con la vita degli orfani nel suo svolgersi quotidiano, dalla sveglia mattutina al riposo notturno, che il Commesso prendeva nello stesso luogo. Doveva perciò conservare una vigilante custodia su se stesso e avere in cura la casa con prudenza. Seguiva gli orfani nella preghiera, li abituava all'igiene personale, organizzava la collaborazione di tutti per mantenere la casa in ordine. Impartiva l'insegnamento della dottrina cristiana, si preoccupava perché imparassero a leggere, assegnava a ciascuno il posto all'inizio della attività lavorativa. Osservava il comportamento dei fanciulli e vigilava per correggere con carità e sollecitudine. Cura particolare doveva avere per gli infermi, senza badare a spese, pronto a chiedere l'elemosina, ove occorresse.

L'impegno economico era di provvedere al vitto quotidiano e alle altre necessità della casa, in modo che ci fosse quanto richiedeva « la qualità et necessità di ciascuno ».

Il Commesso sorvegliava e organizzava la collaborazione dei ministri e degli ufficiali, fra i quali vi era un incaricato del lavoro, un dispensiere, un cuoco, un infermiere, un guardiano, sacrestani, portinai, incaricati della pulizia della casa, delle lucerne, della pulizia dei fanciulli, della cerca.

*Deputati.* — In un testo del 1555, che parla dell'origine della Compagnia dei Servi dei poveri, si dice: « Il santo uomo messer Girolamo manifestò l'animo suo, che era di far frutto nel mondo non solamente in far di queste congregazioni di orfani et haver cura di levar quelli dalle miserie corporali et spirituali, ma sotto de questo far delle congregazioni de cittadini et nobili, che con il ministerio et essercitio circa le cose temporali di queste opere, a loro fossero ministrare le cose spirituali dalli sacerdoti della Compagnia: et tutti insieme acquistassero la gratia et gloria di Dio ».<sup>76</sup> Questo testo esprime nelle cose essenziali l'idea del Miani: associazioni di cittadini, che prendessero a cuore le questioni temporali delle opere degli orfani, animati da un forte impegno spirituale.

<sup>74</sup> *Ordini generali per le opere*, p. 22-23.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 23, 24.

<sup>76</sup> *Ibidem*, p. 23.

Queste congregazioni sorsero in tutti i luoghi degli orfani e raccolsero spesso i loro membri tra le persone più in vista delle diverse città: sacerdoti, nobili, medici, magistrati, mercanti, artigiani. Un libretto del 1538 raccoglie i nomi di quasi trecento persone di Venezia, Verona, Brescia, Milano, Pavia, Como, Bergamo, Padova, Genova: « Ogni fratello doveva essere consapevole di quanta grazia ci ha fatto il Signore di unire tanto numero di persone di città diverse in un cuore et una carità ».<sup>77</sup>

Gli scopi e le attività che le Compagnie degli orfani si proponevano erano ampi: esse miravano ad aiutare i confratelli ad essere veri cristiani « riformati », mediante una formazione religiosa profonda; li impegnavano in opere di carità per gli orfani; il loro influsso si estendeva anche ad attività religiose a vantaggio di tutta la città.<sup>78</sup>

La formazione religiosa era riassunta in tre parole: « *Sobrie, pie et iuste*: huomo da bene fra se stesso, iusto verso il prossimo, pio verso Dio ». Avevano un sacerdote che fungeva da padre spirituale, si accostavano all'eucaristia, si impegnavano ogni giorno nella meditazione.<sup>79</sup>

Una deliberazione del 1540 esprime con quale animo questi confratelli abbracciavano le opere degli orfani: « Fu etiam deliberato che ognun de fratelli dovessi procurar quanto li fusse possibile l'utile, maxime spirituale de poveri figli, stando solleciti che non nascesse scandalo alcuno in loro, essendo essi veramente fameglia di Dio et essendo la loro habitatione fatta in un certo modo comune di tutti noi ».<sup>80</sup> Le compagnie avevano una loro struttura con degli incarichi ben distribuiti per meglio raggiungere lo scopo. Si radunavano una volta la settimana e tutte le altre volte che era richiesto. Nelle riunioni si discutevano i problemi riguardanti il bene dell'opera e degli orfani, in particolare la loro accettazione, la custodia dei loro eventuali beni, la cura degli orfani malati, la loro sistemazione una volta arrivati all'età giovanile, la tutela di quelli che avevano lasciato l'opera. Inoltre si accollavano tutte le pratiche e le preoccupazioni di carattere economico.<sup>81</sup>

Quanto alla attività verso i propri concittadini essa riguardava soprattutto l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli, procurare l'istruzione religiosa degli adulti, ricordare al Vescovo di invitare i predicatori a riprendere i vizi più diffusi.<sup>82</sup>

<sup>77</sup> *Constitutioni che si servano dalla Congregatione di Somaschi dedicata al ministerio delli orfani nelle città di Lombardia*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 7, Roma 1978, p. 13-14.

<sup>78</sup> O. PALTRINIERI, *Aggiunte alla vita di San Girolamo Miani che scrisse il p.d. Stanislao Santinelli*, in Arch. Generale Padri Somaschi, Genova; *Capitoli dell'orfanotrofio di Genova*, v. P. BIANCHINI, *Per una storia della nostra Congregazione*, « Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi », XXXIII (1958), p. 319.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 324-332.

<sup>80</sup> *Ordini dei signori protettori*, p. 41-42; G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano*, p. 311-315.

<sup>81</sup> *Capitolo dell'orfanotrofio di Genova*, p. 319.

<sup>82</sup> G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano*, p. 308-310.

Le congregazioni erano unite tra loro da legami di carattere giuridico, spirituale, affettivo. Avevano un unico capitolo annuale, che si teneva a Pentecoste. Esistevano norme comuni, oltre quelle particolari, che le congregazioni si dovevano comunicare. Il legame spirituale si esprimeva soprattutto nella orazione vicendevole, nella ospitalità fraterna, nel ricordo di tutti i defunti.<sup>83</sup>

Il successo delle opere per gli orfani era legato al buon funzionamento delle Compagnie degli orfani e di quella dei Servi dei poveri. Fin che il Miani fu vivo queste in lui si riconobbero come membra di un unico corpo e agirono in perfetta collaborazione. Dopo la morte del Miani ognuna andò sviluppando la propria fisionomia, ma l'armonia rimase intatta. Negli ultimi vent'anni del secolo insorsero delle controversie, soprattutto occasionate dal maneggio dei soldi. Allora i buoni rapporti incominciarono a logorarsi, nacquero incomprensioni e difficoltà, che influirono negativamente sulla cura degli orfani.<sup>84</sup>

### 7. Da famiglia a istituto

Il Miani aveva concepito la sua opera come una famiglia. Alla fine del secolo XVI però si osserva un processo di progressiva istituzionalizzazione delle opere. Questa evoluzione, forse inevitabile, ci sembra il fatto più notevole e più pieno di conseguenze nel passaggio dal secolo XVI a quelli successivi. Mentre prima la casa era di tutti e ognuno dei suoi componenti vi partecipava con pienezza di diritti secondo il posto che occupava, alla fine del secolo la casa ha un proprietario: i deputati; i Somaschi vi prestano la loro opera per fedeltà ad una ispirazione iniziale, ma non la sentono più come propria; i ragazzi sono diventati degli ospiti. La prova di questa diversa impostazione la si rileva immediatamente, anche se non è apertamente dichiarata, leggendo i documenti dei primi decenni e confrontandoli con quelli della fine del secolo. Si sente una diversa mentalità che si riflette nelle parole, negli atteggiamenti, nello stile, che nei primi documenti è tutto fuoco dello spirito, negli ultimi troppo burocratico.<sup>85</sup>

Le ragioni di questa evoluzione sono varie. Se ne può indicare qualcuna.

Certamente una ragione è da cercare nell'aumento del numero dei ragazzi. Se ciò fu richiesto dalla necessità — e fortunatamente non avvenne in tutte le opere —, portò tuttavia inevitabile il pericolo della spersonalizzazione dell'orfanato. E' difficile pensare che una istituzione di un centinaio di persone

<sup>83</sup> *Capitoli fatti alla Guascona*, in P. BIANCHINI, *o.c.*, p. 331.

<sup>84</sup> G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano*, p. 316-319.

<sup>85</sup> Per l'orfanotrofio di San Martino di Milano ad es., *Ibidem*, p. 362-409; per l'orfanotrofio della Misericordia di Vicenza, v. M. TENTORIO, *L'orfanotrofio di S. Maria della Misericordia in Vicenza*, Roma 1965, p. 33 ss.

— in alcuni casi furono molti di più — possa essere ancora così vivace da non rischiare di far scomparire la persona nell'anonimato.

Un'altra ragione fu sicuramente la nuova posizione assunta dai Somaschi nei riguardi dell'opera. Il loro costituirsi in ordine religioso, l'aver abbracciato attività diverse, l'aver costituite delle case proprie, la progressiva clericalizzazione, i rapporti con le compagnie dei deputati, tutto portava a considerare la Congregazione come una entità distinta dalle opere, nelle quali continuavano a prestare la loro attività. Anche se non si sentivano semplici prestatori d'opera, un distacco si era andato inevitabilmente creando.

La ragione più seria fu il diverso atteggiamento assunto dai deputati: spesso essi hanno perduto l'entusiasmo religioso dei primi anni; le preoccupazioni economiche hanno preso il sopravvento e, avendo in mano la proprietà, finirono molto spesso per diventare aridi amministratori. Da qui le controversie con i Somaschi, che quando non li portarono ad essere antagonisti, fecero sì che la vicendevole armonia si riducesse ad una armonia fondata su patti e convenzioni, sempre esposta al rischio di essere infranta. Allora la situazione divenne così esasperata, da far pensare ai Somaschi se non sarebbe stato opportuno cercare nuove soluzioni.

In questa fase di transizione acquistano rilievo anche l'autorità civile e quella religiosa: sarebbe interessante studiare fino a che punto questo fatto sia stato nello stesso tempo conseguenza e causa della progressiva istituzionalizzazione.

### 8. La cura delle orfane

Il Miani aveva estesa la sua opera anche alle fanciulle orfane; già le troviamo a Venezia nell'ospedale dei Santi Giovanni e Paolo. A Bergamo egli pensò di dar loro una casa propria. Lo stesso fece a Como. I suoi compagni crearono queste opere nelle città in cui operarono, come a Milano e a Pavia, o ne assunsero la cura dove già esistevano, come a Ferrara, Vercelli, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Roma, Venezia.

Si trattava generalmente di opere costituite appositamente per la cura delle orfane. Soltanto a Venezia, anche se ben distinte, esse continuarono a risiedere negli ospedali accanto agli orfani e ai malati.

Il Miani aveva pensato la cura delle orfane sul tipo di quella per gli orfani: delle pie signore si prendevano cura di loro, le Compagnie dei deputati vi prestavano la loro attività per i problemi di carattere materiale, i sacerdoti della Compagnia dei Servi dei poveri provvedevano alla cura spirituale.

Per conoscere i criteri con cui erano condotte queste opere bisogna ricorrere soprattutto ai regolamenti: la maggior parte purtroppo sono andati perduti, tra i quali i primi regolamenti per le orfane di Bergamo, che meglio esprimevano il progetto del Miani.

Si conserva il *Regolamento* per le orfane di Santa Caterina di Milano, dato



da san Carlo Borromeo il 1° luglio 1583.<sup>86</sup> In esso confluirono gli ordinamenti precedenti; vi appare però già avviato il processo di istituzionalizzazione osservato a riguardo delle opere per i maschi.

Attorno alle fanciulle, prive completamente di famiglia e che nelle opere avevano trovato la loro nuova casa, era rivolta l'attenzione di persone che si preoccupavano della loro preparazione alla vita sotto ogni aspetto: religioso, morale, culturale, professionale. Ancor più che per i fanciulli è importante sottolineare come per il loro domani, qualunque potesse essere: monacarsi, o maritarsi, o essere collocata in qualche famiglia, «si dovrà attendere alle inclinazioni, qualità et vocatione di ciascuna».<sup>87</sup>

Alcune delle orfane rimanevano nell'opera anche da adulte per occuparsi delle più giovani: sono le sorelle stabilite che, in seguito, vennero organizzate quasi in forma di comunità religiosa, sempre però senza voti.<sup>88</sup>

La vita interna della casa, sia delle orfane che delle sorelle stabilite, riceveva oltre che un aiuto spirituale una vera direzione dal confessore.

I problemi di carattere materiale e gli altri compiti, analogamente a quanto avveniva per gli orfani, come ad es. l'assistenza delle orfane che avevano ormai lasciato l'opera, erano affidati ai deputati, i quali agivano legalmente come veri tutori.

Al di sopra vi era poi l'autorità ecclesiastica, esercitata dal vescovo tramite i Vicari, e l'autorità civile.<sup>89</sup> A questo riguardo vi sono però situazioni diverse secondo i luoghi.

L'educazione delle orfane veniva conseguita nell'orario giornaliero con lo studio, il lavoro, l'educazione religiosa e l'avviamento a tutte le attività proprie della donna.

Particolare importanza nella cura delle fanciulle aveva la guardiana. Il suo compito era analogo a quello del Commesso per gli orfani. Essa seguiva le fanciulle in tutte le azioni della giornata: dalla levata, alla messa, alla scuola, al lavoro. A tavola sedeva con loro e vigilava che non mancasse nulla. Così si preoccupava perché fossero ben provviste di vesti e ordinate. Una particolare attenzione aveva per la loro buona educazione. La sera le conduceva al riposo

<sup>86</sup> *Ordini delle putte et orfane del luogo di Santa Caterina di porta Nuova dati da monsignor illustrissimo e reverendissimo cardinale di Santa Prassede arcivescovo di Milano*, ms. originale in Arch. Curia Arcivesc. Milano, Sez. XII, v. 54, pubblicato in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, III, Milano 1892, c. 1369-1389. L'elenco dei 29 capitoletti, di cui risulta il Regolamento, dà una idea della istituzione, scopo, strutture e norme che regolavano l'opera.

<sup>87</sup> *Ibidem*, c. 1370. Sulla cura delle orfane del sec. XVI a Milano e Pavia si possono vedere G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano, Il pio luogo di Santa Caterina delle orfane*, p. 411-511; G. BONACINA, *La vita religiosa a Pavia, San Gregorio delle orfanelle*, p. 374-394.

<sup>88</sup> *Ordini delle putte et orfane*, c. 1370-1371; G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano*, p. 447-474.

<sup>89</sup> G. SCOTTI, *ibidem*, p. 504-511; *Ordini delle putte et orfane, passim*.

e non si doveva coricare prima di loro. Le riprendeva e castigava anche, ma con discrezione.<sup>90</sup>

Fra tutte le sorelle stabilite venivano distribuite le orfane per la lettura. Queste insegnavano a leggere, a dir l'ufficio della Madonna, spiegavano l'interrogatorio della dottrina cristiana. L'azione delle varie maestre era coordinata da una delle sorelle stabilite. Essa doveva provvedere che le ore di scuola fossero tenute con puntualità, controllare il profitto delle fanciulle, supplire le maestre mancanti, aver cura dei libri e distribuirli. Soprattutto era suo compito che le fanciulle fossero ammaestrate nel timore di Dio.<sup>91</sup>

Vi era poi il lavoro. Per ogni arte che veniva esercitata in casa, vi era una apposita maestra. A capo di esse la «maestra del lavorerio», che distribuiva il lavoro e provvedeva che ognuna vi attendesse a tempo e con sollecitudine. Il lavoro era anche fonte di sostentamento per le orfane, assieme alle elemosine pubbliche e private.<sup>92</sup>

Spettava ai deputati dar fuori un'orfana a padrone. In tale occorrenza essi dovevano provvedere con cautela che la fanciulla andasse in luogo, dove si potesse bene sperare per la sua onestà, ci fossero garanzie che venisse allevata nel timore di Dio e istruita in qualche arte femminile. Per tale scopo si informavano sulla qualità delle persone che domandavano l'orfana, sulle loro famiglie, sul modo di vivere nella loro casa, «acciocché non si dia la pecora in mano del lupo».<sup>93</sup> Così convenivano il salario da dare alla fanciulla, che veniva pattuito con pubblico strumento.

A tutta l'opera educativa presiedevano con diversa funzione la Madre e il Confessore: «Sia a voi una sola madre e un solo padre, alli quali con ogni humiltà ed obbedienza obbedirete, sommettendo ogni vostro parere nelle loro mani, come quelli ch'hanno a rendere conto di voi al Signore».<sup>94</sup> Il confessore esercitava una vera direzione: a lui la madre doveva ricorrere per consiglio; insieme con la madre e il priore dei deputati partecipava alle decisioni, che venivano prese per la collocazione delle fanciulle, e in queste decisioni il suo parere e quello della madre erano determinanti.

Verso la fine del sec. XVI incominciò ad introdursi l'arte della musica, che andò via via acquistando molta importanza. Si partì dalla necessità di dare decoro alle funzioni della chiesa, poi l'insegnamento andò sempre più sviluppandosi e, nel seicento, divenne una vera scuola, dalla quale derivarono molti conservatori musicali e in cui furono impegnati alcuni dei maggiori maestri italiani.<sup>95</sup>

<sup>90</sup> *Ordini delle putte et orfane*, c. 1374.

<sup>91</sup> *Ibidem*, c. 1374-1375.

<sup>92</sup> *Ibidem*, c. 1375; G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano*, p. 491-494.

<sup>93</sup> G. SCOTTI, *Ibidem*, p. 482; *Ordini delle putte et orfane*, c. 1388.

<sup>94</sup> *Ordini delle putte et orfane*, c. 1370; G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano*, p. 495-503.

<sup>95</sup> AA.VV., *Arte e musica all'Ospedaletto, Schede di archivio sull'attività musicale degli ospedali dei Derelitti e dei Mendicanti di Venezia (sec. XVI-XVII)*, Venezia 1978; G.L. MASETTI ZANNINI, *Motivi storici dell'educazione femminile (1500-1650)*, Bari 1980, p. 139-156.

Resta da fare un cenno sulle opere per le convertite. Oltre alle fondazioni avviate dal Miani, i Somaschi assunsero durante tutto il sec. XVI la direzione e la assistenza di numerose case erette a questo scopo.

Sarebbe certamente interessante conoscere caratteristiche, metodi, strutture attraverso cui si sviluppò quest'opera di rieducazione. I documenti e gli studi su questa materia sono pressoché nulli.<sup>96</sup>

Nella seconda metà del secolo le istituzioni per la redenzione della donna si presentano sotto due forme diverse: alcune accolgono soltanto donne libere e disposte a trascorrere il resto della vita in clausura e con il vincolo dei voti, altre invece si aprivano anche a donne, soprattutto giovani, desiderose di rifarsi una vita col matrimonio.

## 9. Conclusione

L'urgenza e la gravità del problema dei ragazzi privi di genitori e i buoni risultati ottenuti nelle opere per gli orfani fecero sì che nel sec. XVI non vi fu città italiana che non abbia avuto la sua.

Pressanti richieste di aiuto giunsero ai Somaschi da ogni parte. A molte di esse, per la scarsità del personale, dovettero rispondere di no. Diverse vennero accolte. Eccone alcune: Bergamo, Milano, Como, Pavia, Brescia, Cremona, Lodi, Mantova, Venezia, Vicenza, Verona, Ferrara, Reggio, Piacenza, Genova, Savona, Vercelli, Alessandria, Biella, Macerata, Siena, Roma, Napoli... e l'elenco potrebbe continuare. Quando non era possibile destinare più persone per un'opera, vi inviarono uno di loro particolarmente sperimentato, il quale impostasse l'istituzione e si preoccupasse di formare sul luogo personale idoneo. Così avvenne ad es. a Forlì, Modena, Recanati, Novara, Crema.<sup>97</sup>

<sup>96</sup> M. SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Láinez (1556-1565)*, *L'azione*, Roma 1974, p. 639-644; G. BONACINA, *La vita religiosa a Pavia, Le convertite di S. Maria Maddalena*, p. 342-373; C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani e i primi Somaschi a Verona*, «Somascha», II (1977), p. 142-146.

<sup>97</sup> Cfr. *Acta Congregationis*, ms., I, Archivio generale Padri Somaschi Genova; P. BIANCHINI, *Per una storia della nostra Congregazione*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXI-XXXII (1956-1958), *passim*; M. TENTORIO, *Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco dal 1569 al 1650*, tesi di laurea univers. Catt. S. Cuore Milano, 1941, p. 53-283. Su diverse opere esistono anche monografie; si vedano ad es. G. MUZZITELLI, *L'Ospizio degli orfani e la chiesa di S. Maria in Aquiro*, Roma 1929; M. TENTORIO, *L'orfanotrofio di S. Maria della Misericordia di Vicenza*, Roma 1965; G. ZAMBARELLI, *I Somaschi a Ferrara*, Rovigo 1955, p. 3-11; G. FAVA, *L'orfanotrofio di San Geroldo dei Padri Somaschi in Cremona*, Roma 1962; M. TENTORIO, *L'orfanotrofio S. Martino di Reggio Emilia (1564-1619)*, Roma 1963; M. TENTORIO, *I Somaschi a Siena*, «Rivista della Congregazione Somasca», XIV (1938), p. 31-35; M. TENTORIO, *I Somaschi a San Siro di Alessandria*, «Rivista della Congregazione Somasca», 1973, p. 310-314; M. TENTORIO, *Cenni storici sull'orfanotrofio somasco di Macerata*, «Rivista della Congregazione Somasca», XXX (1955), p. 692-696.

Nell'ultimo ventennio del secolo l'espansione delle opere per gli orfani subì un rallentamento a causa di altre necessità.

Il can. 17 della XXII sessione del concilio Tridentino aveva deciso la istituzione del seminario per i chierici poveri. Per la loro realizzazione i vescovi si servirono delle locali compagnie di preti riformati o chiesero l'aiuto delle nuove congregazioni di chierici regolari. I Somaschi accolsero l'invito. Essi vi erano già preparati, in quanto i nuovi seminari presentavano molte situazioni analoghe alle opere per gli orfani: si trattava fundamentalmente di instaurare una vita comune con questi giovani, come già facevano con i loro ragazzi, e di prepararli alla loro missione. Essi avevano anche esperienza nell'insegnamento, almeno di base, avendolo già attuato nelle loro opere. Queste analogie erano state sottolineate già nel 1548 dagli abati di provvisione di Pavia, i quali li avevano pregati di assumere la istruzione dei chierici della loro città: «Però, sapendo noi ch'havete molti esercitati in insegnare a putti et littere et costumi christiani, cioè in alcuni luochi come a Milano et Somasco, dove molti puti et clerici et seculari sono instituiti, havemo concetto ferma speranza, ch'ogni modo essendo in voi charità, ne debbate mandare dui pratici in tale institutione et governo».<sup>98</sup>

Anche se la proposta non venne accolta, Pavia fu la prima delle diocesi italiane ad avere l'aiuto dei Somaschi per il suo seminario fin dall'estate del 1564.<sup>99</sup> A Somasca san Carlo Borromeo eresse nel 1566 un seminario per i giovani delle valli bergamasche della sua diocesi.<sup>100</sup> La stessa cosa fece l'anno dopo ad Arona. Altri seminari seguirono ad Alessandria, Tortona, Napoli, Melfi, Messina, Ravenna, Brescia, Vicenza, Cremona, Treviso, Udine. Non poche richieste restarono inascolte per la scarsità del personale. In particolare i Somaschi si impegnarono nei due seminari di Venezia, quello patriarcale e quello ducale, e nel seminario di Trento, ove vennero chiamati dal card. Madruzzo fin dalla fondazione nel 1593.<sup>101</sup>

In questi tre seminari la loro presenza durerà continua fino alla soppressione napoleonica; negli altri invece si trattò di un aiuto temporaneo: essi si ritirarono appena riuscirono a preparare tra i loro stessi alunni chi ne potesse prendere il posto.

Dal punto di vista della storia dell'educazione sarebbe interessante un raffronto fra i regolamenti delle opere per gli orfani e quelli dei primi seminari.

<sup>98</sup> M. TENTORIO, *Per la storia dei padri Somaschi a Pavia*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXIII (1958), p. 274-277.

<sup>99</sup> G. BONACINA, *La vita religiosa a Pavia*, p. 484-519.

<sup>100</sup> M. TAGLIABUE, *Seminari Milanesi in terra Bergamasca*, Milano 1937, p. 7-33.

<sup>101</sup> Sul contributo dei Somaschi all'origine dei seminari Tridentini si può vedere, M. TENTORIO, *Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco*, p. 756-843; S. TRAMONTIN, *Gli inizi dei due seminari di Venezia*, «Studi Veneziani», VII (1965), p. 363-377; I. ROGGER, *Il governo spirituale della diocesi di Trento sotto i vescovi Cristoforo e Lodovico Madruzzo*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Roma 1965, p. 203-209.



Un altro tipo di attività i Somaschi iniziarono nel decennio tra il 1580 e il 1590: dall'orfanotrofio era venuto il seminario; dal seminario nacque l'idea del collegio per i poveri. Anche a questa attività però essi non erano del tutto nuovi, perché qualcosa, anche se rudimentale, avevano già fatto fin dai primi anni a Somasca, Merone, Milano.

La prima di queste istituzioni fu il collegio Gallio di Como, fondato dal cardinal Tolomeo Gallio nel 1583 nella exprepositura degli Umiliati di Santa Maria di Rondineto. Dalle parole della bolla di istituzione appaiono chiari i moventi e gli scopi: «Considerando egli [il card. Gallio] seco stesso nell'animo suo, che nella città di Como e nella diocesi medesima, molti giovinetti, quantunque forniti di ingegno, per la povertà delle loro famiglie, non possono apprendere né le lettere, né le arti liberali, né le altre arti, per cui avviene che destituiti di ogni speranza, sciupano il tempo senza alcun frutto, riescono inutili a sé e agli altri, e, ciò che è più dannoso, per l'ignoranza di tutte quelle cose che alla salute si riferiscono, cadono facilmente nei vizi, dai quali mali potrebbero star lontano se i giovinetti poveri venissero educati nel timor di Dio e nella scuola dei buoni costumi e delle lettere; e così essendo noto che ad assumere questo incarico sono molto idonei i chierici regolari della congregazione di Somasca, perché l'esperienza ha già provato che essi sono molto pratici nell'allevare sempre con onore e frutto la gioventù, somamente desidera che nella casa della stessa prepositura di Santa Maria venga eretto e fondato un collegio per i fanciulli...».<sup>102</sup>

Mentre il contributo dato ai seminari, salvo le eccezioni di Venezia e di Trento, fu temporaneo, la loro presenza nelle opere per gli orfani continuò ininterrotta. Dal collegio per i poveri presero l'avvio altre due attività educative dei Somaschi: il collegio della controriforma, che sull'esempio del Collegio Clementino di Roma si andò moltiplicando nei secc. XVII e XVIII, e l'insegnamento nelle scuole pubbliche.

<sup>102</sup> G. ZONTA, *Il Collegio Gallio di Como*, Como 1927.

## S. GIROLAMO MIANI E I SOMASCHI ALL'OSPEDALE DEI DERELITTI

Giuseppe Ellero

### 1. Le origini

Gli anni 1528-1531 vedono i primi passi dell'Ospedaletto, uno dei quattro ospedali di Venezia, detto nel Cinquecento «ospedale dei Santi Giovanni e Paolo o dei Derelitti»; ma segnano anche le primizie dell'attività di S. Girolamo Miani.

Ripercorrere le vicende di questo luogo durante tutto il secolo serve ad inquadrare la figura del santo e il suo autentico progetto di fondazione di una nuova comunità religiosa, che prese avvio nella sua mente per motivi legati alla storia di questo ospedale.

La data precisa della fondazione dei Derelitti si deduce dal capitulare del 1537, che dice: «Essendo stà per influsso dello Spirito Santo fina del 1527 del mese di Fevrer fondato il presente Ospital per sustentazione dei poveri Derelitti et infermi in loco publico appellato il Bersaglio appresso il cimiterio di S. Gioanne e Paulo...». Dato che a Venezia l'anno inizia il 1° marzo, si tratta qui senza dubbio del febbraio 1528.

Dai documenti d'archivio, ancora esistenti presso l'I.R.E. che amministra l'antico Ospedaletto, sappiamo che nei primi mesi del '28 i fondatori avevano preso ad affitto dal tagliapietra Gregorio una bottega coperta di tegole, per ospitarvi i primi vagabondi e infermi della grande carestia, tutti forestieri. Il 2 aprile il Sanudo nei suoi *Diari* annota che nella città sono stati rimediati quattro luoghi di raccolta e in quello di «San Zane Polo» presiedono due patrizi, Girolamo Cavalli e Girolamo Miani.

«È sopra l'ospedal di San Zane Polo sier Hironimo Cavalli qu. sier Corado, et sier Hironimo Miani qu. sier Anzolo». La presenza di Gerolamo Miani e del Cavalli, ambedue appartenenti alla compagnia del Divino Amore e amici di Gian Pietro Carafa, fa supporre che la direzione del nuovo ospedale sia stata affidata, subito dopo la fondazione, a quelli che, oltre ad essere del patriziato, erano soci di una compagnia benemerita per le opere di carità e legata a Roma.

Chi fu in realtà l'iniziatore dell'ospedale del Bersaglio? Una relazione dei governatori ai giudici del Piovego nel 1542, fatta proprio per stabilire il motivo dell'occupazione del terreno del Bersaglio, dà la paternità dell'ospedale agli organi di governo (il Collegio, l'Arsenale, la Sanità), sicché – dicono gli ammini-

stratori – «non potemo mostrar altro auctor di detto hospedal, salvo che il signor Dio, et questo Illustrissimo Dominio». Ma il patriarca Gerolamo Querini, nel decreto di concessione della cappella, che è del 27 giugno 1528, parla di «boni viri», probabilmente anch'essi soci del Divino Amore, e ne nomina tre che in quel momento dovevano essere i più autorevoli e più ricchi: Bartolomeo di Marco causidico, Alvise merciaio al Leon Bianco e Bartolomeo Boninparte mercante di legname.

Il Miani viene definito principale fondatore dell'ospedale da una lettera di suo nipote Angelo Miani a Bianca Trissino, il 29 luglio 1535: «Non dovete meravigliarvi, se ha ricusato l'invito di star a dormire in casa vostra: perchè qua in Venetia ancora stà giorno e notte con li poveri dello spedale del Bersaglio da esso con certi cittadini istituito».

Se dobbiamo credere poi a Guglielmo Postel, che fu cappellano dell'ospedale nel 1548, la vera fondatrice del Bersaglio sarebbe una donna, suor Giovanna, nata verso il 1496 presso Montagnana e morta all'Ospedaletto nel 1549: «Suscitata una compagnia d'huomini da bene et di alquante donne, si fece un ridotto di tavole presso al Monasterio de Santi Giovane, et Polo».

Dal 18 marzo a tutto giugno 1528 l'ospedale ricevette dal magistrato alla Sanità ducati 780 per spese di fabbriche e per il mantenimento dei poveri. Si tratta certamente della costruzione del secondo «tezon», dopo il primo che era stato innalzato sul luogo della bottega di tagliapietra, come precisa la relazione al Piovego del 1542.

Quei primi mesi furono i più terribili, segnando l'acme della moria dei poveri: dalle statistiche dei morti, accuratamente registrate dal Sanudo, risulta che tra gli ospedali della città quello del Bersaglio aveva il maggior numero di decessi: 115 in marzo, 137 in aprile. Un elenco del 3 luglio 1528 conta 103 poveri degenti, dando di ciascuno nome e località di origine: la maggior parte viene dalla terraferma, alcuni sono dalle coste dalmate, altri dal ducato di Milano o addirittura dalla Schiavonia e dalla Grecia; ma risalta subito la presenza consistente di orfani, una ventina.

Il patriarca Gerolamo Querini, il 28 giugno 1528, su richiesta dei fondatori e governatori, concesse l'apertura di un oratorio («Capellam») all'interno del complesso ospedaliero e nominò cappellano il prete Pellegrino Asti di Vicenza, che era stato presentato dagli stessi governatori. Questo è il primo documento in ordine di tempo a darci i tratti della fisionomia spirituale della pia fondazione: i quattro «boni viri» (contando anche prete Pellegrino), assieme a «molti altri» erigono l'ospedale mossi da «fervore vehementi et devotione maxima erga Deum et opera misericordiae», e lo intitolano a Nostro Signor Gesù Cristo, come era quello degli Incurabili. Veramente il capitolare del 1537 dirà che l'ospedale era stato fondato «senza alcun titolo de Santo over Chiesa alcuna» e «sotto il proprio titolo di poveri Derelitti». Nel decreto si concede di celebrare la messa quotidiana, i sacramenti e l'Eucarestia, eccetto i giorni di Natale e Pasqua, per salvaguardare i diritti della parrocchia di S. Maria Formosa, nel cui «confinio» l'ospedale si trovava. Questa clausola doveva essere ribadita nel 1534 e ancora nel 1564, cioè subito dopo la pubblicazione dei decreti del Concilio di Trento. Il 7 dicembre

dello stesso anno 1528 il patriarca mandava una lettera a tutte le chiese di Venezia per raccomandare l'elemosina alla nuova istituzione, in cambio di 40 giorni di indulgenza: vi si dice che l'ospedale contava ormai 180 ospiti.

Al 13 settembre 1530 data il primo dei legati testamentari a favore dell'opera: proviene da una degente che lascia al cappellano dell'ospedale Francesco Ogni-ben 4 ducati per suffragi dell'anima e i suoi oliveti di Umago «hospitali derelictorum», nominando suoi commissari i governatori del luogo. Che fin dal 1530 l'ospedale venga chiamato «dei derelitti» è un segno della volontà dei primi fondatori di non dare santi titolari al luogo, ma un nome che significasse la funzione permanente e distintiva che si voleva mantenesse anche dopo l'emergenza della «carestia granda»; era costume della compagnia del Divino Amore di chiamare le opere con nomi concreti, «Incurabili», «Convertite» ecc. «Derelitti» sono tutti i poveri senza famiglia, senza casa, senza lavoro, ma in particolare gli *orfani* abbandonati, cioè senza genitori e senza tutori, specialmente le ragazze il cui abbandono era più pericoloso.

Il 15 ottobre 1531 il vescovo di Pola Altobello Averoldi, nunzio apostolico, fece testamento lasciando ai tre ospedali di Venezia (Pietà, Incurabili, S. Giovanni e Paolo) seicento ducati ciascuno. Dopo una breve discussione in Senato con l'ambasciatore imperiale, si decise di approvare il legato e – racconta il Sanudo – «veneno li puti di l'hospital de Incurabili et di San Zane Polo, che una man vanno vestiti di biavo (turchino), l'altra di bianco, a do a do, a ditte exequie, cantando le litanie et dicendo tutti *ora pro eo*, che fu bel veder» (4 nov. 1531).

Il Miani dunque, insieme al Cavalli, viene preposto alla direzione del nostro ospedale nel 1528 e vi rimane fino al 1531, dedicandosi nel contempo ad altre iniziative di carità tanto in città come nelle isole: manteneva infatti due gruppi di lavoro in due botteghe – a S. Basilio e S. Rocco – per l'educazione artigiana dei derelitti. Mentre al Bersaglio si servì di un suo amico, il fabbro Zuan Antonio da Legnano, per istruire i putti dell'ospedale nel far brocchette di ferro per l'Arsenale, nelle altre due botteghe si fece aiutare da Arcangelo Romitano da Vicenza, al quale procacciò l'esclusiva di un brevetto idromeccanico per «garzar la lana», come sappiamo dal Sanudo (6 maggio e 22 luglio 1531).

Nel 1531 egli venne chiamato dai governatori degli Incurabili per abitare stabilmente in quell'ospedale come direttore del reparto degli orfani: vi aveva condotto anche i putti delle due botteghe. Un passo certamente ispirato dal Carafa, il quale aveva intuito in Girolamo un innovatore dell'educazione morale dei piccoli abbandonati e voleva che questa caratteristica non fosse lasciata all'opera del Bersaglio, ove è da immaginare che i laici governatori avessero instaurato un'autonomia di gestione, se – come dirà il capitolare del 1537 – essa doveva essere assolutamente libera da ogni «raggion ecclesiastica».

Probabilmente al Bersaglio non potè realizzare appieno quello che pensava, per la mancanza di posto e per l'assillante numero di poveri adulti e promiscui che vi era ospitato. Agli Incurabili trovò il modo di applicare il suo metodo, descritto così dal primo biografo che spesso lo visitò di persona (Piero Contarini o Andrea Lipomano): «Quivi non Platone o Aristotele insegnavano le scienze loro vane, ma s'insegnava come per fede in Christo et per imitatione della santa

vita sua l'huomo si faccia habitacolo dello Spirito Santo, figliuolo et herede di Dio. Haveavi egli condotti alcuni maestri ch'insegnavano a far brocche di ferro, con la qual' arte se stesso et i fanciulli suoi esercitava; lavorando si cantavano salmi, oravasi giorno et notte, il tutto era comune. Era fra quelli studio speciale di povertà si che ognuno desiderava d'esser il più povero. Il letto loro era la paglia nuda et una coperta vilissima, il cibo era pane grosso con acqua, il companatico frutti over legumi. Insegnava il santo di Dio a que' fanciulli temer Iddio, niente reputar suo, viver in comune et vivere non mendicando, ma delle sue fatiche. Il mendicar diceva esser cosa men che christiana eccetto a gl'infermi, che non possono vivere delle fatiche loro; ma del resto poi ogn'uno dover sostentarsi co' proprii sudori, secondo quel detto: "chi non lavora non mangi"... Quante volte il visitai et qui et prima a San Rocco; et egli... mi mostrava anco i lavori di sua mano, le schiere de' fanciulli et ingegno loro, et quattro fra gl'altri, i quali, cred'io, non eccedevano otto anni d'età; et mi diceva: questi sono meco et sono spirituali et hanno gran gratia dal Signore, quelli leggono bene et scrivono, quegl'altri lavorano, colui è molto ubidente, quell'altro tien molto silentio, questi poi son li suoi capi, quello è il padre che gli confessa».

Il 6 febbraio 1531, prima di ritirarsi agl'Incurabili, Girolamo aveva rinunciato con atto notarile all'amministrazione familiare, deposto l'abito civile o patrizio e rotto i ponti col suo casato, con un gesto che ricorda quello di San Francesco. La sua dedizione totale alle opere sociali era il frutto e il traguardo di una conversione che non era fuga dal mondo, come quella del monaco Paolo Giustinian. Quel suo fare vita comune coi poveri era un segno nuovo nella Chiesa: era una comunità non di chierici, non di frati, ma di laici (egli rimase laico fino alla morte).

Anzi i «putti» stessi fanno parte dell'opera, tanto che nella lettera del 1536 al Barili egli dice: «Mandatime do puti de la compagnia di servi», e il vescovo Lipomano nella lettera di approvazione diocesana (1533) parla di «orfani e miserabili fanciulle che sono entrate e che saranno in tale Congregazione»; il primo raduno della compagnia (Brescia 1536), vivente il Miani, parla della «compagnia de li poveri derelitti»; e si può riportare ancora il giudizio del cappuccino fra Girolamo Molfetta, che dedica un suo libro: *L'unione spirituale di Dio con l'anima*, Milano 1539 (più tardi posto all'indice dei libri proibiti), ai servi dei poveri «et a suoi fanciulli orphani nelle opere di Lombardia»; la bolla di Pio V del 1568 che approva la congregazione somasca, pur ribadendo il carattere clericale dell'Ordine, parla ancora di *orfani* che possono accedere ai voti religiosi. Sembra dunque che l'autentica intenzione del fondatore fosse di istituire una famiglia religiosa assolutamente aperta (preti, nobili, mercanti, maestri d'arte, donne, poveri e fanciulli) sul tipo della «scuola» o confraternita laica, per preparare un nuovo modello di comunità evangelica all'interno dell'ospedale, nel più ampio contesto di una riforma generale della cristianità. Il che quadra puntualmente col clima del trentennio in cui non solo in Germania ma anche in Italia i fermenti sociali e spirituali scuotevano le basi del monopolio ecclesiastico e facevano serpeggiare l'evangelismo in tutte le classi sociali, negli ambienti culturali, e perfino nei movimenti spirituali legati alla riforma degli ordini mendicanti.

Ma torniamo all'ospedale dei Derelitti. Durante l'assenza del Miani, si fanno contratti con lavoranti di «broche» alle dipendenze di mastro Zuan Antonio da Legnano per mantenere in funzione l'officina che il Miani vi aveva aperta. Questo Zuan Antonio sarà uno dei primi soci della nuova compagnia del Miani e lo si troverà in molte fondazioni, a Brescia, a Reggio Emilia, a Vicenza, sempre come organizzatore di simili officine per l'esercizio dei fanciulli orfani. Lo stesso Miani, nelle sue lettere, gli raccomanda questa funzione, «perché el non lavorare poco se conferma li fratelli ne la charità de Christo».

Nel 1535 Girolamo torna a Venezia, richiamato da urgenti problemi del nostro ospedale. «Egli sta' giorno e notte con li poveri dello spedale del Bersaglio da esso con certi cittadini istituito» (lettera di Angelo Miani a Bianca Trissino).

Dalla Trinità, cioè dal priorato dei Lipomano, Girolamo scrive due lettere al superiore di Bergamo Agostino Barili; in quella del 21 luglio 1535 richiede con urgenza che gli mandi «due putti de la compagnia», scegliendoli con cura fra i migliori e più decisi a perseverare nella vocazione, per mostrar loro «il luogo di pace», «la terra de promisione» paragonabile alla terra promessa a Israele dopo il deserto biblico. E assicura i suoi figliuoli di Lombardia che la sua momentanea lontananza sarà di gran beneficio alla compagnia; il progetto doveva essere tenuto segreto fino alla sua attuazione. Si possono fare molte ipotesi su questo progetto del Miani: forse sperava l'approvazione ecclesiastica della compagnia da parte del nunzio apostolico, che risiedeva a Venezia, per cui Girolamo voleva mostrare di persona il frutto migliore della sua opera, due modelli del suo metodo educativo. O forse intendeva fissare a Venezia – e proprio ai Derelitti – il primo seminario dei suoi discepoli?

Di fatto la lettera giunse in ritardo, quando il Miani era già di ritorno a Bergamo e non se ne fece nulla. Somasca divenne il luogo preferito da Girolamo per quel «luogo di pace». Ma all'ospedale del bersaglio sappiamo che venne inviato un «commesso» (assistente dei ragazzi), Gian Francesco Quartieri, che era uno dei primi orfani di Bergamo, e lo stesso Ludovico Viscardi, che figura tra i governatori dell'ospedale fino al 1557. Era il segno di un continuo legame tra il Miani, la sua opera e il nostro Ospedale. Nel 1548 pare che si sia tenuto ai Derelitti un capitolo generale della compagnia.

L'8 febbraio 1537 Girolamo morì di peste a Somasca. Dopo di lui la compagnia ebbe alterne vicende; fu anche concentrata con i teatini dal 1546 al 1555 su pressione del Carafa (Paolo IV) e per interessamento di Agostino Barili, uno dei primi compagni di Bergamo e primo superiore di tutte le case, il quale lavorò molto nel nostro ospedale e finì la sua vita come teatino a S. Nicolò da Tolentino. Vi sono dunque numerose prove del rapporto continuo tra i discepoli del Miani e l'ospedale dei Derelitti, anzi lo spirito primitivo del fondatore e specialmente l'idea della comunità laica e la partecipazione dei putti alla compagnia rimase prerogativa del nostro istituto anche quando subì nella famiglia somasca altri sviluppi. Il segno evidente sarà il piccolo seminario di 12 orfani che sarà approvato nel 1578 per opera di G. B. Contarini.

## 2. Suor Giovanna, Lorenzo Lotto, i primi gesuiti, i barnabiti

A conferma del giudizio di Francesco Sansovino che chiama questo ospedale «luogo famoso e celebre fra gli altri nella città», sfilano nella storia di esso personaggi illustri e i primi ferventi seguaci di ordini sorti dalla riforma cattolica. Non possiamo non parlarne, anche perchè ebbero a che fare con lo stesso San Girolamo Miani o ne fanno risaltare meglio la personalità.

Guglielmo Postel era un sacerdote della Normandia, esperto di lingue orientali e autore di opere apologetiche fondate sull'utopia della concordia universale. Da Roma, ove era stato per qualche tempo seguace di S. Ignazio, venne a Venezia nel 1548 e scelse di fare il cappellano del nostro ospedale, carica che tenne fino al 1549 quando dovette andarsene per contrasti con i Barnabiti. Ebbene, fu proprio qui all'Ospedaletto che egli incontrò la persona che doveva cambiare la sua vita e improntare tutto il resto della sua opera: madre Giovanna. Secondo quanto ne scrive in due opere stampate nel 1555 (*Le prime nove del altro mondo, cioè l'admirabile historia et non meno necessaria et utile da esser letta et intesa da ogni uno, che stupenda intitolata La Vergine Venetiana, parte vista, parte provata, et fidelissimamente scritta per Guglielmo Postello primogenito della Restituzione, et spirituale padre di essa Vergine*. Appresso dell'Autore, 1555; *Il libro della divina ordinatione, dove si tratta delle cose miracolose, le quali sono state et sino al fine hanno da essere in Venetia, et principalmente la causa per la quale Iddio fin qui habbi havuto più cura di Venetia, che di tutto quanto il mondo insieme*. In Padova per Gratoso Perchacino, 1555), che furono anche la causa del suo arresto da parte del S. Uffizio, questa piccola suora l'aveva talmente affascinato per la sua miracolosa conoscenza dei misteri divini – lui che era esperto della tortuosa simbologia ebraica e che proprio allora stava traducendo lo Zohar – che pensò fosse arrivato il momento della terza età della Chiesa, quella dello Spirito Santo, in cui una nuova «madre del mondo» avrebbe dato alla luce l'uomo nuovo, il corpo spirituale di cui parla san Paolo. Si meravigliava però come potesse dedicarsi all'alta contemplazione mistica una suora che – al contrario della sua precorritrice veneziana, la francescana Chiara Bugni nel monastero del Santo Sepolcro – dedicava tutte le ore della giornata alla cura degli infermi e alla preparazione del cibo di un così grande ospedale. Ma tutto si spiega col principio teologico della Carità: amare il prossimo e curare la salute fisica di quel corpo, che serve a fare le opere della salvezza, è la più bella preghiera che si possa immaginare.

Così Postel, tutt'altro che ingenuo utopista del rinascimento, ci ha lasciato un perenne ricordo di questa santa suora dell'Ospedaletto, compagna a san Girolamo Miani nella fondazione dell'ospedale ma ancor più sorella a lui nell'intendere la vita cristiana!

Un altro famoso personaggio del nostro ospedale dobbiamo qui ricordare, perchè non è da escludere che abbia incontrato il Miani negli anni della fondazione: il pittore Lorenzo Lotto. Egli figura in modo certo come governatore dell'ospedale dal 1540 al 1549. Ma ho trovato un inventario di masserizie che il pittore, prima di fare uno dei suoi frequenti spostamenti a Treviso o nelle Marche, lascia all'ospedale nostro nel 1531. È probabile che nell'anno della fondazione (1528)

fosse anch'egli nel gruppo dei «boni viri» appartenenti alla compagnia del Divino Amore che si ritrovarono «per influsso dello Spirito Santo» a organizzare la prima assistenza ai malati della grande carestia. In una lettera di affari ai presidenti della Misericordia di Bergamo, datata nel novembre 1528, egli scrive di essersi «accomodato del tempo in altre cose» che non fossero le pitture ordinate da quelli, pensando che i travagli di «guerra fame e peste» tenessero anche quei governatori di un'opera assistenziale in ben altre spese occupati per «sustentar li poveri».

Nel 1542 Lotto dipingeva per la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo la pala di S. Antonino, domenicano, vescovo di Firenze. Il quadro rappresenta con realismo una serie di poveri e cittadini che ricevono dai chierici del vescovo l'elemosina. Il pittore, nel ritrarli, potrebbe aver ricopiato la situazione dell'Ospedaletto con i suoi ospiti e i loro assistenti: la piccola orfana, la sua governatrice col velo sul volto, la convertita, il mendicante lacero, il nobile decaduto e, al centro, uno che potrebbe essere un governatore dell'ospedale (forse il suo autoritratto). A destra una suora, dal volto emaciato e intenso, a guidare il drappello delle putte, potrebbe essere la madre Giovanna di Postel.

Nell'archivio dell'ospedale è rimasta ancor oggi la copia, scritta di suo pugno, del testamento datato al 25 marzo 1546, nel quale istituisce suoi commissari i governatori dell'ospedale, che chiama «miei padri e fratelli in Cristo», incaricandoli di destinare in caso di morte tutto quello che gli rimaneva, quadri, colori, arnesi di lavoro e materiali del suo studio, a due giovani pittori «et medesimamente trovar doi dele fie donzelle del luoco del ospedal che siano medesimamente de bona natura e daben sane de mente e corpo e sufficiente al governo de casa: et queste fie darle per moier ali sopra diti giovani». Una terza parte del suo residuo doveva però essere destinata «in beneficio de poverini de l'ospitale, come saria a dire farne linzoli da dormire o in altre cose simili». Tra i pochi valori da vendere per costituire il fondo dotale alle putte vi è un anello d'oro con una corniola rappresentante una colomba che spicca il volo con un giogo ai piedi e nel becco il segno di Mercurio, il che significa – precisa Lotto – «per la vita activa e la contemplativa, con le meditazione e studi spirituali, levarsi dalla servitù de le cose terrene». In cambio di questo lascito egli chiede ai confratelli governatori che facciano «per carità che li puti e pute del ospedal pregano il signor iddio habbia misericordia a l'anima mia per gratia e soma bontà sua».

Contemplazione, azione caritativa, preoccupazione per i giovani erano state le caratteristiche di san Girolamo Miani: e non è un caso che rimbalzino nella bocca di un pittore che era riconosciuto da tutti (e in particolare da Pietro Aretino in una bellissima lettera che comincia: «O Lotto, come la bontà buono e come la virtù vertuoso») il più religioso degli artisti di quel secolo di fermenti spirituali e culturali che è il Cinquecento.

La storia dell'Ospedaletto nei suoi primi anni continua ad annoverare protagonisti della riforma cattolica. Nel 1537 i compagni di S. Ignazio di Loyola vennero ospitati per qualche mese metà agli Incurabili e metà ai Derelitti, mentre il fondatore era ospite di Andrea Lippomano alla Trinità, ma veniva di persona agli ospedali per visitarli e rincorarli. Episodi di grande eroismo e fatti miracolosi



accompagnano il servizio ospedaliero di questi giovani intellettuali, appena venuti da Parigi, pieni di cultura e di fervore apostolico. Agli Incurabili Francesco Saverio dà un saggio della sua fede accontentando un appestato che gli ha chiesto di grattargli la schiena tutta piagata e baciando quella ferita. All'Ospedaletto un'altro compagno spagnolo, Simón Rodríguez, racconta l'episodio che gli è capitato. L'accoglimento di un lebbroso era stato rifiutato dall'infermiere per mancanza di letti liberi: il giovane chierico gli cedette subito il suo, anzi spartì con lui il suo giaciglio. Il mattino dopo, svegliandosi, s'accorse che il malato era sparito (allusione al Cristo in sembianza di povero?), mentre si ritrovava lui lebbroso da capo a piedi. Ma il giorno dopo «si alzò dal letto completamente guarito, come se quella terribile malattia non l'avesse mai sfiorato». Come al tempo degli apostoli, si avverava la promessa di Cristo ai suoi credenti: che avrebbero cacciato i demoni, parlato lingue nuove, toccato i serpenti senza morire, guarito gli infermi.

Un altro ordine religioso della riforma è quello dei Barnabiti, sorti a Milano nel 1531 e, dopo la morte del fondatore (1539), impegnati a riformare ospedali e monasteri femminili con l'aiuto delle «angeliche». Sacerdoti e donne «della congregazione di san Paolo» – così si chiamavano allora – vennero invitati nel 1544 dai governatori del nostro ospedale dove proprio allora avevano separato il reparto degli orfani maschi da quello delle putte, molto numerose e di difficile educazione. Queste ragazze e le donne dell'infermeria furono dunque dirette dalle angeliche e in particolare da madonna Laura, donna materna e di qualche fascino spirituale sui sacerdoti barnabiti nonché su gentiluomini veneziani fra i più sensibili alla riforma.

I Barnabiti incontrarono presto l'antipatia di alcuni governatori, come Jacopo Foscarini, i quali non vedevano di buon occhio l'autorità della fondatrice delle angeliche, Antonia Negri, sui sacerdoti; inoltre con il loro apostolato, che comportava assemblee pubbliche in cui ciascuno faceva le sue dichiarazioni di fede ad alta voce, avevano portato nell'ospedale una gran confusione, impedendo ai malati di udire la messa. Si riunivano infatti nella prima infermeria (l'attuale chiesa) attorno all'altare che vi era in mezzo, parecchi nobili e cittadini veneziani conquistati dalla predicazione di colti sacerdoti barnabiti quali erano Girolamo Marta di Castelfranco, Paolo Melso di Udine e un altro udinese Girolamo Dal Torso. L'ospedale fece allora una decisione grave: nella seduta del 9 gennaio 1551 i governatori decisero di togliere ai sacerdoti la licenza di usare l'ospedale come base del loro apostolato e di abbattere la baracca di legno dietro la chiesa, fatta costruire apposta per le assemblee femminili. Le donne «paoline» che assistevano le inferme ed educavano le putte dell'ospedale potevano rimanere al loro posto, che era quello per il quale erano state chiamate nel 1544. Ma esse, per solidarietà con i confratelli barnabiti, non vollero restare, il che causò nelle putte un vero ammutinamento.

L'entusiasmo religioso aveva dunque sconvolto la pace dell'ospedale e non è improbabile ciò che afferma Postel, proprio in quegli anni cappellano della chiesa, e cioè che madre Giovanna fosse morta per le sofferenze causate dai Barnabiti, che egli chiama «una ciurma d'hipocriti nuovi». Il fervore delle pubbliche

assemblee barnabite, per quanto autentico e ingenuo, erano agli antipodi della spiritualità di suor Giovanna, ancorata alla preghiera e alla fattiva carità. Il 18 febbraio 1551 i Barnabiti furono banditi da Venezia e da tutto il dominio veneto, nè più ritornarono in questa città. Rimase però la nostalgia e la spiritualità dei primi barnabiti nelle nobili governatrici dell'Ospedaletto, Andriana Contarini (cognata del card. Gasparo), Lucrezia Da Ponte, Isabetta Loredan, Isabella Grimani e molte altre. Esse continueranno a dare la loro opera non solo per le putte dei Derelitti, ma anche per la fondazione delle Zitelle avvenuta nel 1561.

### 3. I Somaschi all'Ospedaletto

E i seguaci del Miani, «i servi dei poveri», che facevano nel frattempo all'Ospedaletto? C'era posto anche per loro, e nei giusti limiti dettati dal loro fondatore: infatti il 17 maggio 1544 – proprio l'anno dell'arrivo dei Barnabiti – i governatori fecero un abbozzo di convenzione con i Somaschi in 12 punti (A.S.V., Ospedali e luoghi pii, busta 910) che trascrivo alla lettera, perché sono il primo esempio del genere nella storia degli orfanotrofi somaschi:

«capitoli di putti de suso 1544, 17 mazo

1. Che se de crear 3 de quelli a pro de puti, ven a far capo ne li suoi lochi, et a preparazion de sui ordeni
2. de esser speso separatamente per il viver de ditti putti
3. de una lavanderia separita per lavar drapi o in l'ospedal o fora, secondo il bisognerà
4. de cuxinar separatamente
5. del azetar li puti et dare via; sia azetadi per li fradeli de comun concordia et dati cum conseio di padri
6. del dormir solli et separati
7. che li puti vadi a corpo (in processione), distratamente da le pute
8. che li puti non vadi fora di caxa a respondere messa
9. ch'al loro pian suso, che non ge vadi femine
10. che la salla de alinsegnar de puti sia a suo uso di padri, ne li lochi più confidenti de quomodo
11. che al mandar a corpo siano mandati tanti quanti a lor li parerà
12. che li puti siano medegatti da loro».

Nel 1555 il reparto femminile era stato organizzato in modo che i cappellano non vi avesse più autorità se non quella di confessare le putte.

Nel 1557 si provvide a fare con i Somaschi una convenzione definitiva e i superiori di Milano, accettandola in pieno, si limitano a precisare: «Pregamo le magnificente vostre a far pro viribus atìò li nostri conversino manco cum done sii possibile». È un'allusione all'esperienza negativa dei Barnabiti e delle donne paoline, che non doveva ripetersi.

Gli anni che seguono vedono avvicinarsi nell'ospedale molti cappellani e mansionari forestieri, persino un'altro francese. Continua la buona relazione di governatori e governatrici con i Barnabiti di Milano – anche se il bando rimarrà sempre valido; – con i Gesuiti vi saranno rapporti indiretti, come quando saranno consultati per un caso di variazione di un testamento o quando si vorrà scegliere un visitatore straordinario del reparto femminile.

Con i Teatini di S. Niccolò c'è più di un riferimento: il padre Agostino Barili, dopo essere stato a più riprese nel nostro ospedale come somasco, farà professione religiosa ai Teatini di S. Niccolò, e perfino uno dei governatori, Gerolamo Surian, si farà teatino in quella casa.

Ma è con i Somaschi che l'ospedale viene maturando un rapporto sempre più intenso. L'ordine nel 1557 si era nuovamente reso autonomo dalla temporanea unione coi Teatini e stava redigendo le sue Costituzioni. Prima dell'approvazione dell'ordine da parte di Pio V (1568) i loro padri e commessi erano mandati anche in case non fondate da loro. In questa situazione possiamo credere si trovasse anche il nostro ospedale, fino al 1557. Prima di questa data la presenza di sacerdoti laici somaschi era una concessione quasi nostalgica verso il luogo che era stato teatro delle prime esperienze caritative del santo fondatore. Ma possiamo anche dire che l'ospedale non era una casa somasca solo perché era sorto prima della fondazione della compagnia.

D'ora in poi si forma una vera comunità di Somaschi, con un rettore, i commessi, perfino alcuni chierici in prova, con la possibilità di mutare spesso di casa. La lista di tutti i componenti della comunità è ancora nell'archivio generale dei Somaschi (Genova), rinnovata ad ogni capitolo generale.

I più autorevoli somaschi, rimasti a lungo ai Derelitti, sono Agostino Valerio e Gian Battista Perego, che troviamo citati nel processo di Pavia (1614) per la prova delle virtù e miracoli di Gerolamo Miani: il primo dice di essere stato per 18 anni nel nostro ospedale, di aver ricevuto l'incarico di stampare la prima biografia del Miani (quella dell'Albani), di aver ricevuto da un senatore della famiglia Miani testimonianze della santità del fondatore; il secondo dice di essere stato a lungo rettore nell'ospedale, di aver avuto dal governatore G.B. Contarini uguali attestazioni sulla fama di santità del Miani e pure dal governatore degli Incurabili Antonio Correr «e fu con l'occasione del parlar del governo delli orfani, ch'era proceduto dal detto padre Miani».

Nella biblioteca vaticana si trova l'elenco dei libri della comunità somasca del nostro ospedale nell'anno 1600.

Da questo inventario, fatto in occasione di un controllo dei libri proibiti fatto dal S. Uffizio in tutta l'Italia, si può desumere che essi fossero al corrente della pubblicistica veneziana, specie dell'ultimo quarto di secolo, in teologia, liturgia, omiletica (34 volumi), un po' meno nel settore scientifico-letterario (7 volumi di grammatica e letteratura latina, uno di medicina) per quel minimo di istruzione che si dava agli orfani. Non manca il diffusissimo «Pratica dell'orazione mentale» del cappuccino Matteo Bellintani e una «tragicomedia spirituale» di G.B. Leoni, che poteva servire alle ricreazioni delle putte. Il testo di una «predica alle fie», che si trova nel fondo *Ospedaletto* dell'archivio dei Somaschi di Genova, può

confermare l'equilibrio teologico e l'ispirazione biblica della predicazione di quei padri nell'ospedale: si tratta infatti di un esempio di sintesi dell'economia della salvezza (il peccato di Adamo, l'incarnazione e redenzione, l'uomo nuovo) che si traeva dai testi liturgici e dal commento dei Padri della Chiesa: un modo di predicare semplice ed essenziale, che negli anni successivi sarà dimenticato.

Fino al 1578, quando si formò un piccolo seminario di 12 orfani avviati al sacerdozio e alla professione di somaschi, sembra che questa congregazione fosse limitata strettamente al reparto degli orfani, mentre cappellani del clero continuavano a celebrare i riti della chiesa e ad assistere i malati, compresi i «figlioli da basso» cioè quei ragazzi che venivano temporaneamente ospitati nelle infermerie per la cura della tigna. Infatti è del 1578 l'elogio al cappellano don Alvise Ricchi, cremonese, che pone in risalto la sua carità verso gli infermi e il suo esemplare comportamento.

Ma l'elogio che immediatamente si scrive del commesso somasco Gian Francesco Quartieri (uno dei primi orfani del Miani) è ben più entusiastico: per 23 anni quel valente fratello «laico» aveva tenuto a bada il gruppo dei ragazzi con supremo spirito di dedizione e «con zelo ardentissimo dell'honor del Signore»; aveva anche ricevuto incarichi di fiducia, «nei quali è stato sempre conosciuto fedelissimo circa il denaro et robbe del loco».

Ai governatori preme l'educazione cristiana degli orfani, la loro istruzione di base e l'avviamento al lavoro, ma non meno la buona ed esemplare amministrazione dell'ospedale. Questa dimensione «economica» (nel senso del buon padre di famiglia e del bravo mercante) sembra davvero una caratteristica dei nostri governatori.

La decisione del 1565 regola i contratti dei putti collocati a bottega e delle putte poste a servire nelle famiglie della città. La dimensione spirituale ed educativa è sempre appaiata con quella concreta: la responsabilità della tutela viene conferita loro da Dio, ma essi si sentono impegnati a far rispettare i contratti di lavoro fatti con i padroni, i quali spesso «con poco timore del signor iddio et manco de le umane lege» rimandano indietro i ragazzi anche dopo un anno senza mercede, con la scusa che non fanno bene il loro mestiere. Si stabilisce così che dopo un mese di prova il contratto sia sottoscritto dai padroni per la giusta mercede, compreso il vitto e vestito, e non possano rimandare indietro i fanciulli se non nei casi contemplati «dale leze de questa ben instituta republica».

E ciò è sentito dai governatori come una cosa conveniente «alla pietà et carità qual si debbe exercitar in questo santo locho».

Non è qui il caso di documentare tutti i riferimenti dell'archivio alla difesa dei diritti patrimoniali degli orfani e delle putte: spesso i governatori, anche i più stimati come i due Contarini (Gianbattista e Bartolomeo) non esitano a trattenere in carcere persone insolventi, rischiando di farsi mal volere da molti, pur di far valere i diritti degli orfani.

Mettiamo a confronto quello che conosciamo dell'Ospedaletto dal *Libro delle Parti* (oggi in archivio I.R.E.) con quello che si dice, ad esempio, negli «Ordini dei signori protettori» dell'orfanotrofio di Ferrara (1562), ritenuti l'esemplare più antico di regolamenti somaschi. Qui si dice innanzitutto che i pro-



tettori devono essere cristiani esemplari («la sobrietà cristiana sta nel vivere, vestire et conversare»). Non devono esercitare traffici disonesti, tenere debiti con altre persone, intentare cause civili (nel caso, devono consigliarsi col loro padre spirituale). Ricordiamo a questo proposito la severità dei nostri governatori che, venendosi a scoprire che l'anziano fratello Vettor Rota (un amico di Lotto) era stato condannato dall'ufficio «del Purgio» per aver venduto «un panno de diverse sorte de lana», per evitare lo scandalo avevano deciso il 17 giugno 1563 di radiarlo dal numero dei fratelli; ma il 25 agosto, accertato che l'imbroglio era solo una leggera omissione di formalità (non aveva pagato gli 8 soldi per la licenza), fu riammesso nella congregazione con tutti i suoi incarichi per «esercitarsi nelle opere del Signore come fratello utile e caritativo».

La prassi dell'accoglimento degli orfani è comune a Venezia e Ferrara: si accettano solo piccoli dai 7 ai 13 anni; alcuni rimangono fino ad avanzata adolescenza, per poter insegnare ai più piccoli o per essere mandati in altre opere somasche. Il curriculum di formazione è minimo: per i meno dotati si insegna a leggere, scrivere, far di conto, a far lavori di «gucchia», cioè cucire le vele per l'arsenale; solo alcuni vengono fatti proseguire negli studi di umanità e teologia, ma certamente in altre case dei Somaschi. Si raccomanda ai protettori di visitare spesso i ragazzi posti a bottega fuori dell'istituto per difendere i contratti e controllare anche la loro educazione morale. Anche i nostri governatori lo fanno, dividendosi per «sestieri» a due a due.

Particolare severità usano i Somaschi di Ferrara verso i ragazzi che fuggono dall'orfanotrofio o dalla casa ove sono assunti. Se piccoli, si perdona loro facilmente, ma se «è grande, facciasi castigare et cacciar dalla città... perché questi tali, fatti scellerati, empiono le forche». Analoga mentalità troviamo nella deliberazione dei nostri al 2 dic. 1572 che stabilisce di non accogliere facilmente ragazzi sani «li quali sono buoni a vivere affaticandosi per la città et vengono qui a consumar il pan delli poveri infermi et empiono il loco de confusione».

Siamo forse un po' lontani dalla mente del Miani, che abbracciava il problema dei derelitti con senso paterno e spirito cristiano ben più assoluto. Il periodo della controriforma dimostra un nuovo concetto della disciplina, delle istituzioni, dell'ordine civile: il che si evidenzia a Venezia nella fondazione di istituti di prevenzione quali le Zitelle, i Catecumeni, il Soccorso, e si acuisce con l'iniziativa della grande reclusione ai Mendicanti. Da parte loro, i governatori dei Derelitti avevano fatto di tutto per evitare i soprusi della parentela degli orfani, conservare la pace intima all'istituto e perfino proibire giochi e schiamazzi degli estranei attorno all'area dell'ospedale.

Quello che fa pensare ancor più ad un allineamento ai criteri della controriforma è la soggezione che essi dimostrano verso i «superiori spirituali», ai quali chiedono il permesso di lasciar fare ai medici «esperimenti di anatomia», chiedono consiglio per mutare la volontà precisa di una testatrice, fino all'episodio del 1599 in cui sembra che i governatori, per disciplinare l'usanza dell'esposizione del Santissimo, scavalchino l'autorità del rettore somasco per imporre la moderazione di quella cerimonia secondo gli ordini del Patriarca.

Il giudizio sul periodo della controriforma non deve essere parziale. Alcuni

episodi o atteggiamenti, comprensibili nel loro contesto storico, non devono offuscare quello che è il risultato generale. Basti qui ricordare come il fervore spirituale della riforma cattolica permanga nel costume e nel linguaggio dell'ospedale fin dopo il concilio di Trento, come dimostra la supplica che Paolo Varoter, vecchio governatore, scrive alla congregazione per essere «accettato in questo hospedal a loco et a foco» cioè stabilmente a tempo pieno, per meglio servire ai bisogni del luogo. Il gesto – ma anche le espressioni – non sono lontane da quelle di Lorenzo Lotto, suo collega, che partito dall'Ospedaletto si ritirò come oblato nella Santa Casa di Loreto. La decisione di ambedue imita la radicale dedizione del Miani alle opere di carità. Questo fratello, un mercante a riposo, morì dopo pochi mesi dalla sua decisione, nella grande peste del 1576, imitando anche nella morte il Miani.

#### 4. Gianbattista Contarini

Passata la generazione dei governatori compagni del Miani e degli amici dei Barnabiti (il Loredan, il Dolfin, il Paralion) e smarrito per strada qualcun altro autorevole protagonista (come il Foscari), venne a ravvivare il tono Giovan Battista Contarini nel 1573. Sembra che i confratelli accolgano con soddisfazione la sua venuta, se già nelle elezioni del 1575 viene fatto presidente della camera e gli si affida anche il compito di stendere i verbali delle sedute, cosa che farà quasi continuamente fino agli ultimi anni conferendo a quel *Libro delle Parti* anche una certa dignità letteraria, che prima non aveva. Il Contarini non era infatti un mercante, nè un patrizio qualsiasi. Lo sappiamo dall'elogio funebre che nel 1599 gli fece il somasco Maurizio De Domis, mentre dalla cartella della sua «Commissaria» nell'archivio dell'ospedale ricaviamo notizie precise sulla sua famiglia.

Era figlio di Piero, del ramo di S. Samuele, morto a Cipro nel 1545. Dei tre fratelli che aveva, Girolamo morì nella battaglia di Lepanto al comando di una nave, Francesco morì subito dopo, Giacomo nel 1594. Giacomo era il celebre erudito, filosofo, raccoglitore di opere d'arte, amico e familiare di Palladio, creato senatore per opzione di Enrico III nella famosa visita del 1574, membro della commissione per il programma pittorico del restaurato palazzo ducale.

Palladio era ospite nella loro casa a S. Samuele, quando era a Venezia, e figura presente come testimone di atti notarili l'architetto Francesco Zamberlan. Nessuno dei due fratelli prese moglie, così poterono dedicarsi alle cariche pubbliche, all'arte e alla religione con piena disponibilità, secondo la più nobile tradizione del patriziato veneziano.

È da notare che i governatori gli affidano come primo incarico la direzione dei lavori dell'ospedale, iniziati fin dal 1572: ciò si doveva certamente alla sua competenza in materia, essendo amico e familiare di Palladio. Infatti nel 1575 si inizia la costruzione della chiesa nel luogo dell'infermeria generale, e si dà incarico al Palladio di fare un modello e alcune sagome delle colonne della chiesa e dell'altare principale. Palladio aveva fornito il modello, lasciando l'incarico a Contarini di stendere il contratto direttamente coi tagliapietra Pasqualin e Mar-

chiò. I lavori procedettero speditamente (il contratto è dell'8 ottobre 1575) perché si sperava che il Papa annoverasse tra le quattro chiese del Giubileo anche quella dell'ospedale, sicché nell'aprile del '76 l'altare era pronto ed altri «pilastrini piccoli» nella chiesa segnavano il posto di futuri altari laterali.

Palladio aveva costruito per l'ospedale di S. Spirito in Sassia a Roma l'altare e baldacchino in marmo della grande aula dedicata a Sisto IV, nel mezzo del lungo padiglione, ancora oggi intatto, che ospitava i malati. Infatti i canoni liturgici del '400 non ritenevano indecoroso celebrare l'Eucarestia davanti ai letti degli infermi. Ora Palladio faceva per i Derelitti un altro tipo di altare da ospedale, secondo i nuovi criteri del concilio di Trento e della controriforma: l'altare maggiore era al fondo della Chiesa, quale fulcro della devozione eucaristica e del culto mariano (una pala, non ancora pronta, avrebbe raffigurato la gloria di Maria Assunta).

Il coro delle putte doveva restare dietro l'altare e filtrare dalle grate, dato il carattere claustrale di quel reparto femminile. Quanto ai malati, avrebbero potuto ascoltare o vedere la liturgia dalle larghe feritoie e dai coretti laterali che guardavano verso la nuova infermeria. Si dava occasione, con i futuri altari laterali, di celebrare comodamente le messe di suffragio ordinate dai benefattori; l'ampia aula dava finalmente spazio ai fedeli esterni per frequentare i riti sacri, udire il canto delle putte che era iniziato nel 1565, fare elemosine all'ospedale; il presbitero e la sacrestia sarebbero stati lo spazio del clero e di un seminario di orfani che presto sarebbe sorto nel reparto dei Somaschi.

È verosimile che una discussione di questo genere sia avvenuta in casa Contarini con Palladio, a livello, si direbbe oggi, di architettura sacra. Infatti il Contarini non era digiuno di cose ecclesiastiche. Dopo gli studi a Padova in lettere umanistiche e filosofia, era andato al Concilio di Trento col patriarca Giovanni Trevisan, di cui era confidente. Tornato a Venezia collaborò con quel prelato all'attuazione dei decreti del Concilio, specialmente all'erezione del seminario diocesano.

Dato che la decisione del nostro ospedale di cominciare un seminario di 12 orfani, come futuri cappellani dell'ospedale o aspiranti somaschi, è del 22 giugno 1578, e la fondazione del seminario patriarcale è del 15 maggio 1579, dobbiamo credere che il Contarini, impegnato a trovare le circostanze propizie per creare il primo seminario della diocesi veneziana, ripiegasse nell'idea di farlo nel nostro ospedale, almeno per il momento. Infatti il patriarca pensò proprio di servirsi della congregazione dei governatori dei Derelitti «per il Governo et buona riuscita di esso». Dapprima i confratelli diedero un assenso di massima, incaricando il Contarini con Leonardo Emo di fare le trattative. Ma il 5 aprile, cioè due mesi dopo, in congregazione si ebbe un sì di stretta maggioranza (8 favorevoli e 7 contrari), tanto che il presidente di turno si sentì obbligato a sospendere la decisione: si opponeva infatti il capitolo sesto dei famosi statuti del '37, che non permetteva ai fratelli di interessarsi di altre opere pie. Ciò non impedì che il Contarini, e con lui ben altri tre confratelli (Niccolò Gussoni, Bortolomio Contarini e Lunardo Emo) fossero eletti dal patriarca amministratori del nuovo seminario patriarcale, che si inaugurò il 25 gen. 1580 a S. Geremia.

L'attività intensa per il seminario diocesano e le lunghe trattative coi Somaschi per invitarli a dirigere anche quel luogo (la convenzione del seminario fa riferimento all'esempio del nostro ospedale) non impedirono al Contarini di continuare le sue prestazioni verso l'ospedale. La sua presenza porta subito all'intensificarsi di regolamenti e assestamenti disciplinari: contro abusi e sospetti di peculato, per la chiusura del reparto femminile, per la visita annuale di «prudenti religiosi», per regolare la cura della tigna ed evitare le mance abusive, per il controllo delle entrate dei lavori delle putte, per cui la stessa Violante Canal, pur stimatissima dal Contarini, dovette accusarsi in pubblica assemblea e farsi perdonare solo per la sua «umiltà», incitando i governatori «più alla misericordia che alla giustizia».

Nel 1596 il Contarini fece testamento, scegliendo come luogo di sepoltura la chiesa dei morti al Redentore (la primitiva S. Maria degli Angeli, culla dei cappuccini a Venezia), ove fu infatti sepolto dopo un commovente funerale. Lasciò 2000 ducati per le fabbriche dell'ospedale, ma 5 ducati all'anno per il decoro della chiesa e 16 ducati annui per le putte in proporzione alla diligenza che mettevano nel cantare. A madonna Violante ribadì quello che già da anni aveva promesso, cioè un vitalizio di 12 ducati annui «facendo questo così per amor del Signor come per indubitato testimonio della molta fedeltà, et carità, che ho sempre conosciuto in lei nel governo, che essa ha avuto nel predetto Hospitale».

L'elogio funebre del padre De Domis aggiunge a questa già eloquente serie di testimonianze un ritratto ascetico: portato fin da fanciullo allo studio delle lettere e alla devozione rinunciava alle attrattive dell'ambiente goliardico (a Padova), promettendo perpetua continenza, recitando quotidianamente le ore canoniche (uso che protrasse fino alla morte); divenne «il padre dei poveri», durante la grande peste offrendosi come deputato di sestiere; rinunciò agli incarichi di governo, si dedicava totalmente ai poveri dell'ospedale, difendendo i diritti degli orfani; fino agli ultimi anni, vecchio e malato, non mancò di visitare i malati dell'ospedale ogni giorno. Insomma «vigeat in saeculari habitu religiosa quaedam observantia».

Egli scrisse – aggiunge il somasco – ma senza pubblicarlo, un libro di «casi di coscienza» in stile erudito ed elegante, in cui enumerava i piccoli difetti della fragilità umana per poter, quasi in uno specchio, correggersi ogni giorno fino alla perfezione. Quanti lessero quel manoscritto, assicura il De Domis, non riuscirono a comprenderlo, perché il Contarini era un uomo col quale pochi potevano competere. Facile scorgere in questa sintesi (il manoscritto non esiste più) i motivi classici della spiritualità ignaziana, ma sono anche quelli del Miani, il quale diceva all'amico, suo primo biografo: «Fratello, se vuoi purgare l'anima tua da' peccati, acciò diventi casa del Signore, comincia a pigliarne uno per li capelli tanto che lo castighi a tuo modo, poi vattene agl'altri et presto sarai sano».

Dopo il Cinquecento e fino alla caduta della Repubblica, l'opera dei Somaschi all'Ospedaletto, come agli Incurabili e, dal 1629, anche ai Mendicanti, continuò nella stima dei governatori ed entro ai confini imposti da precise convenzioni, che limitavano la loro azione alla liturgia della chiesa, all'istruzione degli orfani maschi e alla direzione spirituale delle orfane e inferme. I laici veneziani

che dirigevano questi ospedali erano persone competenti, non solo nell'economia, ma anche nell'arte, nella musica e persino nella scienza ecclesiastica (come Flaminio Corner, all'Ospedaletto). Ma non è da escludere che l'abbellimento artistico delle chiese, in particolare quella dei Derelitti, e anche i famosi cori musicali che divennero la prerogativa dei quattro ospedali veneziani, debbano molto al suggerimento dei rettori somaschi e, più a monte, all'originaria scoperta del Miani, la formazione dei poveri come mezzo di redenzione umana e spirituale.

Il ricordo del fondatore fu quotidiano in questi luoghi: agli Incurabili, il capitolare del 1688 stabilisce che il commesso somasco «doverà farli apprendere tutte le Orationi, che sono state istituite dal Padre Santo Gerolamo Miani», mentre il capitolare dell'ospedale dei Derelitti nel 1667 ordina: «Doveranno li figlioli di Casa tutti levarsi di letto la mattina al suono dell'Ave Maria, recitando ad alta voce le orationi del Beato P. Hieronimo Miani fondatore della Religione di Somascha, raccolte in Stampa, che doverà star sempre affissa nel dormitorio».

## LE SCUOLE DEI SOMASCHI A VENEZIA

Antonio Niero

A dirigere il nuovo Seminario diocesano, aperto in città presso la Casa della Trinità alla Punta della Dogana, il patriarca Trevisan chiamò i padri Somaschi, come quelli che si adattavano meglio alla formazione letteraria e teologica dei futuri sacerdoti. Poco rimase il novello Istituto in questi luoghi. Di fatto, scoppiata la peste del 1630 e scelta la zona della Trinità per edificare il tempio votivo della Salute, al patriarca nulla restò se non chiudere per un anno il suo Seminario, in attesa di una soluzione ragionevole. Giacché questa non si presentava mai, si vide costretto il nuovo pastore Federico Corner a riaprirlo nella vasta area dell'abbazia di S. Cipriano di Murano, di cui era Commendatario perpetuo. Qui il Seminario rimase circa due secoli, sino al 1817, vivendo uno dei suoi migliori periodi, anche se nel corso del Settecento assunse piuttosto l'aspetto di collegio per l'educazione di nobili di Venezia e del Dominio, a motivo della rinomanza goduta dai suoi insegnanti e suoi dirigenti: ed erano sempre i padri Somaschi. All'ultimo somasco, che sopravvisse alla soppressione napoleonica del 1809 passando al clero secolare, ed è il noto Gianantonio Moschini, in più occasioni piacque narrare, in particolare, i fasti scolastici settecenteschi di S. Cipriano. Tra i suoi preposti si distinsero i pp. Fornasari, Terzani e Vecelli, promossi, via via, sino al governo dell'intera Congregazione Somasca, in qualità di Prepositi generali; nel novero degli insegnanti vanno ricordati i pp. Cosmi, Calore e Strata, eletti poi vescovi di Caorle, di Traù e Spalato. Altri, come il Petricelli e il Santinelli, ebbero dal Senato l'incarico di professori di eloquenza nelle pubbliche scuole della città. Nello spiegare la filosofia si distinse il Barkovic, che compose un trattato *Della esistenza di Dio*, degno di encomio e premio da parte del Senato; tra i maestri di letteratura vien menzionato Caterino Zeno, fratello del più noto Apostolo, e fra i molti, il Vecelli e il Buratti, distintisi oltretutto in campo architettonico. Degli allievi che non furono sacerdoti sono rimasti illustri il friulano Liruti, discepolo per quattro anni a S. Cipriano, ed ancor del Friuli, anzi di Aquileia stessa, Giandomenico Bertoli, che fu sacerdote, insigne archeologo della sua terra natale, tutt'oggi ancor valido con le sue opere. Nel periodo 1716 e 1723 fu scolaro il Cadonici, diventato celebre teologo, attestato sulle linee dell'agostinianesimo. Divenne invece sacerdote Giovanni Hoher, espertissimo nel

verseggiare in latino, assunto alla dignità di canonico teologo della cattedrale veneziana di S. Pietro di Castello. Ed ancora tra gli allievi vanno memorati il matematico Miotti, il letterato Placido Bordoni, che fu sacerdote; più di tutti Vettore Sandi, illustre storico delle Istituzioni pubbliche veneziane, affermatosi già quale studente, nel 1719, in una pubblica disputa filosofica. Ma sopra tutti emergono Gaspare Gozzi e Ugo Foscolo. Quest'ultimo era stato messo qui, a S. Cipriano, dalla madre Diamantina Spatis, una volta lasciato il seminario di Spalato dove studiava, in seguito alla morte del padre, al fine di completare la sua formazione umanistica. Qui egli ebbe maestro l'ab. Dalmistro, un discreto poeta tra l'Arcadia e il Parini, non senza esigenze sociali a pro' dei poveri. Ugo Foscolo a S. Cipriano si cimentò nell'agone poetico ben presto, leggendo, nelle consuete accademie di fine anno scolastico, i suoi endecasillabi sciolti dell'*Inno al Sole*. Certo non possedeva lui la stoffa del futuro sacerdote: tutt'altro! Lasciato ben presto il suo S. Cipriano, prese altre vie nella vita. Semmai al sacerdozio si avviò, anzi lo visse bene, il suo nipote Pasquale Molena, figlio della sorella, quasi che l'inclinazione allo stato sacerdotale fosse nella tradizione di casa. Per tacere di altre cose, sulla fine del Settecento, a S. Cipriano ci furono lievi inquinamenti di giansenismo nell'insegnamento della teologia, che provocarono piccole e piacevoli vendette dei Muranesi, dopo la condanna del Sinodo di Pistoia.

Ad altri luoghi di educazione veneziana furono preposti i Somaschi. Ricordiamo il Seminario Ducale, prima a Santa Apollonia e poi a S. Nicolò di Castello, nel quale venivano formati al sacerdozio solo i chierici destinati al servizio della Basilica ducale di S. Marco: carica ambita, giacché di norma essi prima o poi diventavano canonici di S. Marco; seminario esso pure aperto subito dopo il Concilio di Trento, ma scomparso con la fine della Repubblica.

Invece con esclusive finalità educative in favore della nobiltà veneziana, ai nostri Padri toccò la direzione di due altri rilevanti luoghi scolastici cittadini, vale a dire le Pubbliche scuole della Trinità e dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca. Alla Trinità le Scuole somasche avevano sede, dapprima, in piccoli locali finché si stava costruendo la Basilica della Salute: più tardi, nella splendida fabbrica eretta dal 1670 al 1700 su progetto del Longhena, dove ora, dal 1817, si trova il Seminario Patriarcale. Anche qui gli scolari appartenevano sempre alla nobiltà veneziana. Anche qui l'anno scolastico aveva termine alla fine di agosto con le consuete accademie: in una, ad esempio, nel 1651, si tenne una solenne commemorazione a motivo della splendida vittoria conseguita sui Turchi il 7 luglio, a Paros, da parte di Tommaso Alvise Mocenigo nella guerra di Candia: ci furono madrigali, sonetti, odi, discorsi celebrativi e cantate. Anzi l'introduzione fu aperta da un madrigale di un giovanetto di casa Mocenigo. Dopo il 1657 ai padri Somaschi di questa casa fu affidata la cura spirituale del vicino tempio votivo della Salute: di conseguenza, la aumentata fama e incombenze fecero della nuova sede del Longhena il luogo del governo provinciale della Congregazione Somasca. Qui, fra i diversi padri di spicco, visse, fra il 1755 e il 1758, il p. Giuseppe Maria Tiepolo, figlio del grande

Giambattista e di Cecilia Guardi, fratello del meno celebre Giandomenico e nipote degli altrettanto insigni pittori Gianantonio e Francesco Guardi. Forse, a motivo di questa parentela, Francesco Guardi affrescò una stanza dei padri con due deliziosi capricci, tuttora in loco. Poiché era casa provinciale, questa della Salute, spesso illustri padri passavano qui da S. Cipriano e dall'Accademia dei Nobili alla Giudecca e viceversa: si dica invero del Santinelli, del Vecelli, che portò a compimento l'ala della Biblioteca e del Leonarducci: casa rinomata a causa pure di una copiosa biblioteca, di rari manoscritti, di preziosi disegni ed incisioni. Fra i manoscritti, ad esempio, si annoverava una copia del *Canzoniere* del Petrarca; tra i disegni c'era la raccolta pressoché completa di Giambattista Tiepolo, che, peraltro, i Somaschi furono costretti a vendere, in difficile congiuntura economica, sulla fine del Settecento. Biblioteca doviziosa di scaffali, intagliati dal Brustolon, e di tre tele nel soffitto, dello Zanchi, di Sebastiano Ricci e di Nicolò Bambini: tutte e tre in funzione di catalogo per soggetti dei libri. Ma questi, con i manoscritti e con gli scaffali, furono dispersi dalla soppressione napoleonica: si salvarono solo i tre dipinti, tuttora in loco.

Anche l'Accademia dei Nobili alla Giudecca fu affidata ai Somaschi nel 1724, i quali subentrarono alla direzione del clero secolare dell'insigne Istituto, che la Repubblica aveva fondato il 17 agosto 1619, al fine educativo di nobili poveri. Vi si insegnava a leggere e a scrivere, arte del computo, arte della navigazione, lettere ed umanità; poi, dal 1719 in poi, anche filosofia, oratoria e medicina. Nel 1724, i Somaschi furono chiamati a dirigerla, perché la situazione economica preesistente impediva una vita adeguata, laddove essi esibirono un piano economico conveniente, preferiti perciò dal Senato ai Barnabiti e agli Scolopi. Da quest'anno, sino alla caduta della Repubblica, l'Accademia visse un periodo d'oro. Si alternarono alla sua guida il p. Santinelli, che insegnava oratoria latina ed italiana: diremo noi, arte della composizione; un maestro che pubblicò, sempre in latino, trattati sulla nobiltà dei Romani e sul modo di vivere delle donne romane. Nel 1744, troviamo al governo il p. Gaspare Leonarducci, colui che contribuì allo studio e conoscenza di Dante nel corso del secolo, colui che volle imitare Dante componendo il poema *La Provvidenza*, che è il suo capolavoro. Egli era stato maestro di Jacopo Stellini, somasco lui pure ed egli pure, nel 1725, Vice Rettore e maestro di retorica. Di qui poi passò a Padova, all'Università, sino alla morte nel 1770, dove tenne cattedra di filosofia morale sì celebre da assumere dimensioni europee a causa di dottissime opere, di massima nella linea del sensismo filosofico.

Nel secondo Settecento la vita culturale dell'Accademia corse ordinata e ordinaria sino al 21 luglio 1797. In tale data il governo Democratico, erede del doge e del Senato, che avevano abdicato ai loro poteri nel maggio di quell'anno, decretò la fine dell'Accademia, poiché per sua natura essa si trovava in opposizione ai principi della democrazia, con aggravio al pubblico erario, per di più, secondo quanto aveva comunicato all'Assemblea democratica il cittadino Collalto. Solo il 7 settembre furono licenziati per sempre maestri, domestici e alunni. Aveva fine, scrive Luigi Zenoni, a cui dobbiamo il migliore

studio sull'argomento edito a Venezia nel 1916, il massimo Istituto educativo della Repubblica. Tra gli insigni allievi aveva contato anche Pier Antonio Zorzi, poi padre somasco e arcivescovo di Udine e il più vivace poeta arcade veneziano e in vernacolo, Francesco Gritti.

Ora di essa resta solo il ricordo in una calle alla Giudecca, la Calle dei Nobili, ed un esiguo frammento di bifora sulla fundamenta di S. Eufemia.

## L'ICONOGRAFIA VENEZIANA DI SAN GIROLAMO MIANI

*Silvia Lunardon*

L'iconografia di san Girolamo Miani si documenta a Venezia con un numero, nel complesso, considerevole di opere: pale d'altare, dove il Miani appare da protagonista o associato ad altri personaggi, ritratti, scene con episodi della vita, incisioni singole o in serie, sculture ed affreschi. Opere che occupano un arco di tempo assai lungo, dagli ultimi decenni del XVI secolo fino ad una ventina d'anni fa, a testimonianza di una ininterrotta devozione della città natale a questo suo santo, che si è espressa nel tempo in fasi diverse e legate essenzialmente alle vicende di culto pubblico che, come vedremo, furono lunghe e travagliate.

Il Miani morì a Somasca all'alba dell'8 febbraio 1537 e fu beatificato con decreto di Benedetto XIV il 22 settembre 1747: un divario di tempo così ampio ebbe naturalmente effetti sulla diffusione iconografica che poté esprimersi in forme ufficiali solo intorno alla metà del XVIII secolo, con un concorso pressoché contemporaneo di artisti tra i più valenti del tempo, in tutte le città d'Italia dove le opere dei Somaschi avevano diffuso il culto del santo. Culto che nacque subito, spontaneo e popolare, intorno alla salma del Miani, esposta per più giorni alla venerazione di una moltitudine di fedeli accorsi non solo dalle contrade di Somasca, ma dai paesi del bergamasco e persino da Milano e che lo stesso san Carlo favorì anni dopo con solenni pellegrinaggi per impetrare l'intercessione del Miani contro il flagello della peste; si narra che in quella occasione il Borromeo «rimase colpito dal soave profumo che emanava dalla tomba di colui che prodigandosi nella cura dei malati del pestifero morbo aveva trovato la morte».

Quale riflesso di questo affetto popolare al padre protettore dei poveri si sviluppò ben presto una forma di arte semplice affidata alle stampe di devozione: gli episodi più singolari della vita del santo divennero i soggetti di immagini di ingenua efficacia espressiva usate talvolta come tavolette votive per il riconoscimento di grazie ricevute. Purtroppo di questa produzione incisoria del XVI secolo rimane solo il ricordo. Restano invece incisioni dei primissimi anni del '600 ed alcune serie della metà del secolo che documentano l'impegno di preparazione dei temi iconografici che diverranno più tardi, tra la fine del '600 e la metà del '700 ed oltre, oggetto della grande arte che rappresen-



terà il santo operatore di carità nella ufficialità della sua gloria. Molto probabilmente la perdita di queste più antiche immagini è dovuta, oltre che alla modestia intrinseca al genere popolare della stampa non legata ad una opera editoriale (le prime *Vite* furono pubblicate agli inizi del '600), ad un decreto emanato nel 1616 dal Capitolo Generale della Congregazione Somasca che stabiliva l'eliminazione delle immagini del Fondatore che senza buon gusto o senza criteri di rassomiglianza s'erano divulgate, e che si scegliesse un unico tipo di immagine, la più vera possibile, da doversi adottare da tutte le case dell'Ordine. Un'esigenza di decoro e di rappresentatività da parte di un ordine che andava affermandosi con larghi consensi in ogni parte del paese è senz'altro all'origine di quel provvedimento. Ma non va dimenticato che proprio in quegli anni prendeva l'avvio la causa di beatificazione con l'indizione nel 1614 dei processi diocesani e nel 1623 di quelli apostolici: da ciò la preoccupazione di non diffondere immagini che potessero in qualche modo rallentare od ostacolare la causa. Le disposizioni pontificie al proposito erano infatti assai severe.

A Venezia si conservano alcune significative opere che appartengono ad un primo tempo della iconografia geronimiana.

Al Museo Correr esiste quello che gli storici del settore chiamano il *primo ritratto del santo* (inv. n. 84, ill. n. 2): proviene dalle raccolte di Teodoro Correr con l'attribuzione a Jacopo da Ponte, accettata dal Lazari (1859) che vi vedeva però una certa incompiutezza di esecuzione. La critica più recente non ammette più la paternità del quadro a Jacopo e la trasferisce al figlio Leandro, il cui stile riconosce nella finezza del disegno ed in una intonazione piuttosto fredda delle tinte, non senza avere prima espresso delle indicazioni verso autori diversi quali ad esempio Cesare Vecellio come verbalmente proponeva il Fiocco o a Tiberio Tinelli (Arslan, 1931). Il ritratto doveva trovarsi presso la famiglia Miani anche se di ciò non si ha conferma dai più antichi inventari del museo. È un ritratto eseguito a distanza di più di cinquant'anni dalla morte di Girolamo sulla scorta di memorie familiari o di devoti, essendo difficilmente pensabile che questo sia la trascrizione di uno precedente eseguito vivente il Miani stesso, personaggio scevro da ogni forma di esterità mondana. Egli è ripreso con le mani giunte in preghiera, lo sguardo rivolto al cielo: l'intento, pur chiaramente devozionale, rileva nei particolari raffinati della veste e dell'anello la committenza nell'ambito familiare (ricordiamo l'affetto dei nipoti, orfani dei fratelli di Girolamo, verso lo zio da cui erano stati accuditi fino alla sua partenza da Venezia). Come osserva però lo Zambarelli, autore di un'ampia iconografia del santo, non vi si riscontrano esattamente quelle caratteristiche fisiche segnalate dai biografi, quali la barba nera e lunga, le sopracciglia folte che incorniciavano occhi grandi e vivaci, il naso aquilino, la fronte aperta.

Caratteristiche queste che si ritrovano più chiaramente in altri due dipinti veneziani sempre dei primi decenni del XVII secolo: un *san Girolamo in preghiera con il Crocifisso* nel Seminario patriarcale, proveniente si immagina da una delle case somasche, ed il *Ritratto* della serie di 28 santi e beati veneziani

fatti eseguire dal patriarca Giovanni Tiepolo nel 1622 per la cappella del presepio alla Madonna dell'Orto. Entrambi sono più agevolmente confrontabili con altri ritratti conservati in sedi somasche fuori Venezia e riferibili a quello stesso periodo, coincidente o di poco successivo ai decreti del 1616 con cui si davano indicazioni univoche sull'iconografia del santo.

Nel primo dei due ritratti egli tiene con la destra il crocifisso (mentre l'altra mano è appoggiata al tavolo su cui sono un libro aperto ed i simboli della prigionia) e veste l'abito nero dei chierici regolari dalla cui cintura pende il rosario; il volto emaciato dalle penitenze e lo sguardo intenso rivolto alla croce sottolineano il misticismo della sua personalità spirituale che si ritroverà sovente nella successiva iconografia. Nel quadro alla Madonna dell'Orto è raffigurato in piedi, le mani giunte come nel ritratto del Bassano (ill. n. 3). Nonostante il dipinto non sia tra i migliori della serie che il Moschini disse eseguita da Palma il Giovane, Matteo Ponzone, Pietro Mera ed altri, ed abbia allo stato attuale bisogno di un intervento di restauro, vi si può scorgere il riflesso di quelle virtù morali che fecero del laico patrizio veneto, quale qui ci si presenta, lo strenuo difensore dell'umanità derelitta. Il quadro è importante perché è la prima opera pubblica in Venezia che conferma il Miani come oggetto di venerazione proposto dall'autorità ecclesiastica locale; da ricordare al proposito come già nel 1554 c'era stato un altro riconoscimento pubblico della venerabilità di Girolamo nell'elenco dei santi e beati veneziani fatti da Bartolomeo Spadafora nel discorso funebre per il doge Marc'Antonio Trevisan.

Parlando dei primi ritratti è il caso di accennare al presunto ritratto del Tiziano la cui perdita i Somaschi lamentano con rammarico perché sarebbe stata la vera effigie del loro fondatore. Della sua esistenza faceva fede il Cicogna nel V volume delle *Inscrizioni Veneziane* allorché, prendendo spunto dall'iscrizione posta ai piedi della statua del Miani nella cappella del chiostro degli Incurabili (statua dispersa dopo la distruzione della chiesa), componeva una biografia del santo lodata dagli storici successivi per la correttezza e precisione critica adottate. «In alcune mie schede – dice il Cicogna – trovo menzione che un ritratto originale del B. Girolamo Miani del famoso pennello di Tiziano sta in Venezia appresso Marco Moretti Ragionato abita in san Samuele», postillando poi che la notizia è del 1760 circa. Se ne deduce che il Cicogna non ebbe modo di vedere il quadro e di verificare di persona l'attendibilità dell'attribuzione al famoso pittore, e non sapendo noi ora chi l'abbia fatta, ci è lecito dubitare che fosse esatta e proporre, forzando al massimo il gioco delle ipotesi, che il famoso ritratto del Tiziano altro non sia che quello confluito nell'800 nelle collezioni di Teodoro Correr come Jacopo Bassano. Abbiamo visto che anche questo ritratto è stato attribuito con maggiore attendibilità a Leandro solo dopo che su di lui erano state formulate alcune ipotesi critiche diverse e contrastanti.

Si farà qui un breve accenno alle incisioni riferibili a questa più antica fase iconografica, senza voler esaurire l'argomento e limitando il richiamo ad esempi già pubblicati.



Alla Biblioteca Marciana si conserva copia della vita del santo pubblicata dallo Stella nel 1605, a Vicenza, dove figura un'incisione a tutta pagina opera di F. Valesio: entro una cornice ovale intorno alla quale c'è la scritta «V. D. S. Hieronymus Aemilianus patritius venetus orphanorum pater et congregationis somaschae fundator – obiit an: D: 1537 aetatis sue 56» appare la figura del santo, rappresentato dai simboli della prigionia, con lo sguardo rivolto al crocifisso mentre sullo sfondo c'è la rocca di Somasca (ill. n. 1). Nella biblioteca del Museo Correr è conservato il poema *Soteria...* del somasco Lorenzo Longo edito a Venezia nel 1644; sull'antiporta vi è, incisa da Giovanni Merlo su disegno di Pietro Vecchia, una raffigurazione del santo associato al protopatriarca san Lorenzo Giustiniani mentre entrambi pregano la Vergine per la salute di Venezia. Di Jacopo Piccini è un'altra incisione che raffigura il santo orante dinanzi il crocifisso nell'eremo di Somasca: sono visibili la rupe da cui sgorga miracolosamente l'acqua che si raccoglie in una ciotola, il teschio, i ceppi, le chiavi, e sullo sfondo scene di peste. A Venezia venne stampata, intorno alla metà del '600, una raccolta di 35 tavole biografiche, opera dell'incisore Jacopo Dolcetta che illustrano con cura analitica e dovizia di particolari gli episodi più salienti della vita del Miani; esse contribuirono moltissimo alla diffusione del suo culto fra il popolo: vi si ispirarono infatti diversi cicli pittorici ad affresco realizzati con intenti didattici nei collegi somaschi, come a Somasca, Ferrara ed Amelia.

La famiglia veneziana dei seguaci di san Girolamo contava diverse sedi ed aveva avuto, già nel corso del '500, una rapida diffusione. Erano preposti alla cura degli orfani negli ospedali degli Incurabili e dei Derelitti, dove aveva operato di persona il loro fondatore, e successivamente (dal 1629) lo furono anche in quello dei Mendicanti; delle attività nei due seminari e nelle scuole pubbliche di Venezia ha ampiamente parlato Antonio Niero nel saggio che precede. I Somaschi erano presenti quindi in maniera rilevante nell'ambito assistenziale ed in quello educativo e religioso della città e costituivano una intelligenza cui l'autorità politica e quella religiosa guardavano con fiducia, come dimostra la decisione di affidare a loro la cura spirituale del nuovo tempio votivo della Salute; è comprensibile quindi l'impegno con cui essi, attraverso l'attività letteraria e la diffusione iconografica della vita del fondatore, cooperavano attivamente affinché si risolvesse positivamente la causa di beatificazione in corso.

Si diceva all'inizio delle vicende di culto pubblico lunghe e travagliate; a renderle più complesse sopravvenne nel 1634 il breve di Urbano VIII che proibiva il culto pubblico di persone non ancora canonizzate o che non fossero state dichiarate sante a voce di popolo da almeno 100 anni. Quei soli tre anni di differenza (il Miani morì nel 1537) furono un ostacolo invalicabile ed a nulla valsero gli sforzi dei Somaschi presso la Congregazione dei Riti per ottenere un addolcimento delle disposizioni pontificie. Non solo: nel 1654, su mandato della Santa Inquisizione, fu interdetta la prosecuzione del culto già vietato col decreto di Urbano VIII, e, ancora, nel 1665 si svolse a Somasca un processo per accertare che il culto proibito fosse stato effettivamente sospeso. Solo nel 1670 si verificò un reale progresso della causa con la riassunzione dei

processi già discussi dalla Santa Sede: la causa si riapre, si esaminano le virtù del santo e si riconoscono validi alcuni miracoli ottenuti per sua intercessione. Le case somasche di tutta l'Italia vivono un clima di fervente attesa, si spera e si ritiene imminente la dichiarazione ufficiale di beatificazione di Girolamo Miani, ma l'attesa dovette protrarsi fino al 1747. A testimoniare questa ansia presso le diverse sedi sono le pale d'altare commissionate in anticipo, da utilizzare non appena sarà dichiarato pubblico il culto; in questo periodo si collocano ad esempio la pala del Celesti per la chiesa di santa Giustina di Salò (1688), del David Ludovico per la chiesa di san Demetrio a Napoli (1698), quella del Petrini per sant'Antonio di Lugano (1729).

A Venezia i padri somaschi ebbero nella costruzione della loro nuova casa, che si andava realizzando tra il 1670 ed il 1700 su progetto del Longhena alla Salute (l'attuale Seminario Patriarcale), l'occasione per celebrare il fondatore con un ciclo iconografico complesso ed articolato dall'abbinamento di architettura, scultura e pittura. Il luogo prescelto per lo svolgimento del ciclo fu lo scalone a rampa semplice che ben si prestava ad un'impostazione scenografica di ampio respiro in cui inserire il tema glorificatore della regola somasca. Tema che incomincia già dal portale di accesso, sostenuto da due colonne su modello iconografico di un altare e sormontato da un piccolo scudo a rilievo con il *Cristo portacroce*, stemma della Congregazione fin dal 1610. Sul pianerottolo, dove ampie finestre si aprono a dar la giusta luce a tutto il complesso decorativo, si erge la statua della Fede sulla curva della scala; sulle pareti vi sono, entro nicchie divise da paraste corinzie, a destra *san Girolamo Miani* fondatore della Congregazione e *san Pio V* che l'ha inserita tra le congregazioni religiose, con la *Visione dell'orfanello* al centro; a sinistra: *sant'Agostino*, alla cui regola i Somaschi furono sottoposti da Pio V, e *Paolo III* che l'ha approvata, ed al centro la *Visione di Giacobbe* che sta alla base della regola somasca (che proprio in quegli anni, 1677, si stampava a Venezia) dove si dice che verrà data la visione di Dio, come a Giacobbe, a chi la segue.

Conclude il corredo decorativo dello scalone la grande tela a soffitto di Antonio Zanchi (ill. n. 4) punto d'arrivo del ciclo iconografico, in cui si sviluppa il doppio tema della glorificazione della regola agostiniana in cielo nei lati superiore ed inferiore e la *Gloria di san Girolamo* in quello centrale, dove il santo appare sullo sfondo di un rombo luminoso mentre ascende verso la Vergine incoronata dalla Trinità. Una lettura attenta dei tanti personaggi che occupano la composizione è stata fatta dal Niero (1977) che spiega la presenza di alcuni santi sia in rapporto alla regola agostiniana secondo la quale erano vissuti (sant'Antonio da Padova ad esempio, prima di diventare francescano) sia in relazione diretta con la pietà somasca o con le finalità del collegio della Salute. Secondo la critica la grande tela era conclusa prima del 1697; a quella data anche gli altri elementi di arredo scultoreo dovevano essere in situ.

In passato sia le statue che i bassorilievi erano stati genericamente attribuiti ai seguaci di Giusto Le Court, ma ora il Niero ha formulato delle ipotesi più articolate per le statue ed ha dato una paternità su basi certe ai rilievi. Questi ultimi sono lavoro di Francesco Penso Cabianca come denunciano le firme ad

iniziale: nella Visione di Giacobbe sono incise rozzamente P.F.S. all'interno del berrettino orientale, nella Visione dell'orfanello sulla tomaia di un sandalo risultano F.C. Questo secondo rilievo rende in modo puntuale un episodio della vita del santo riferibile agli ultimi periodi della sua vita: un fanciullo appestato al quale il Miani stava prestando le sue cure, in punto di morte si sollevò dal lettuccio gridando di aver visto una sedia splendente sostenuta da mani angeliche intorno a cui era scritto a caratteri d'oro: *Haec est sedes Hieronymi Aemiliani*. L'episodio era narrato dalla *Vita del venerabile servo di Dio Girolamo Miani*, edita a Venezia nel 1676 dal somasco Paolo Gregorio de Ferrari e sicuramente a lui si ispirò il Cabianca nella ricerca descrittiva dei particolari che formano la composizione.

Quanto alla statua del santo (ill. n. 5) il Niero dice che richiama la bottega del Merengo o Meyring, altro scultore fiammingo venuto anch'egli a Venezia nella seconda metà del secolo per soddisfare quella aumentata richiesta di decorazioni plastiche con cui le progettazioni barocche del Sardi e del Longhena rivestivano chiese e palazzi. A questo clima artistico ed alla cerchia del Le Court va anche assegnata un'altra statua di S. Girolamo posta in una nicchia del coro della vicina chiesa della Salute (ill. n. 6) dove, accanto ai santi Rocco e Sebastiano, Carlo Borromeo e le veneziane Eufemia Giustiniani e Giuliana da Collalto, egli figura giustamente come santo antipeste per le virtù che si era acquisito curando i malati a Venezia nel 1528 e a Somasca l'anno della sua morte.

Tra le opere presenti a Venezia ed appartenenti al periodo che precede la beatificazione del Miani c'è una tela di notevole interesse iconografico ed artistico facente parte delle collezioni dell'I.R.E. (inv. n. 304, ill. n. 7). Il tema trattato e le dimensioni del quadro ne fanno un soggetto nuovo nell'ambito della rassegna fin qui esaminata: vi si rappresenta infatti l'episodio della *Liberazione miracolosa di G. Miani dalla prigionia*, occorsogli nel 1511 durante la guerra della Lega di Cambrai, mentre era a capo della guarnigione veneziana di Castelnuovo di Quero. Era questo un avamposto di una certa importanza sia in tempo di pace che di guerra, perché controllava il corso del fiume Piave lungo la direttrice Feltre-Treviso. Il Miani dopo una strenua difesa del castello, assediato dalle truppe francesi, fu fatto prigioniero il 27 di agosto; un mese durò la segregazione nella torre, legato ai piedi con catene e con una pesante palla di pietra al collo. Poi, nella notte tra il 26 ed il 27 settembre, avvenne la liberazione: *una donna vestita di bianco* gli apparve e gli consegnò le chiavi per aprire i ceppi e la porta della cella.

La scena narrata dal quadro ci mostra il Miani che, riacquistata la libertà, è accompagnato da Lei, che lo tiene per mano, attraverso il campo nemico: vi sono dei soldati, a sinistra in primo piano uno in atteggiamento di riposo tiene una bandiera, più avanti altri in gruppo animato, e tutti sembrano non accorgersi di partecipare all'evento miracoloso che si sta compiendo. Il cielo notturno squarciato da nubi si illumina delle prime luci dell'alba che si riflettono sulle tende di destra e rischiarano in lontananza la veduta della città di Treviso che la Vergine indica col braccio teso: lì il Miani è diretto per sciogliere nella

chiesa della «Madonna Grande» il voto fatto durante le ore di angoscia. Le dimensioni e le proporzioni della tela ce la fanno supporre opera di rappresentanza eseguita non già per essere esposta in una chiesa al pubblico culto, ma per adornare le pareti di un salone. Nel secolo scorso si trovava presso l'istituto Manin di palazzo Sceriman, un collegio per giovani bisognosi con annessa scuola professionale fondato per volontà testamentaria dell'ultimo doge Ludovico Manin e diretto per un certo periodo dai padri Somaschi; la mancanza comunque di una documentazione più completa non ci permette di individuare con più esattezza la provenienza che possiamo ipotizzare o dall'Ospedaletto (come vedremo più avanti a proposito del Tiepolo delle Terese) o per acquisizione diretta da parte dei rettori somaschi. Un felice restauro condotto nel 1973 da Luigi e Rosa Savio ha messo in luce, accanto alle notevoli qualità pittoriche dell'opera, ancora inedita, la presenza di una data - 1712 - in basso a sinistra; anche se gli studi critici volti a dare una sicura paternità al dipinto sono ancora in atto, si è ritenuto lo stesso opportuno portarlo all'attenzione del pubblico in considerazione della particolarità del soggetto che rappresenta.

Finalmente, a distanza di duecentodieci anni dalla morte, Girolamo Miani ricevette il titolo di beato: il decreto fu emanato il 22 settembre 1747 da Benedetto XIV che aveva imparato ad amare san Girolamo da fanciullo, come allievo di un collegio somasco. Nulla ostacolava ormai più il culto pubblico del santo che nella devozione popolare aveva già da tempo trovato ampio riconoscimento sia per il ricordo della sua dedizione ai bisognosi, sia per la continuità dell'opera svolta dai suoi seguaci a favore della gioventù. Ogni sede somasca si affrettò a porre sugli altari pale preparate in anticipo o fatte prontamente eseguire: intorno agli anni 1748-50 si assiste ad una prodigiosa produzione simultanea di opere affidate ad autori tra i più valenti del tempo.

Anche Venezia si presentò puntuale all'appuntamento nelle due chiese dove maggiormente attiva era la presenza dei Somaschi: la chiesa della Salute e la chiesa dei Derelitti.

Quest'ultima era annessa all'ospedale omonimo, chiamato in origine del Bersaglio dal nome del luogo dove si facevano le esercitazioni militari d'artiglieria, avviato nel 1528 su iniziativa di tre cittadini per far fronte alle esigenze della popolazione colpita da una terribile carestia nelle campagne della terraferma. Fu subito appoggiato dallo Stato, dal patriarca Querini e dagli esponenti della riforma cattolica, simpatizzanti della Compagnia del Divino Amore, e fu posto sotto la direzione di Girolamo Cavalli e di Girolamo Miani. Fu qui che egli iniziò la sua missione di padre degli orfani raccogliendo in reparti separati orfani e putte abbandonate e dando ad essi, oltre la necessaria assistenza materiale e sanitaria, un'istruzione religiosa ed un avviamento al lavoro, sperimentando così quel metodo educativo che andò poi perfezionando altrove e che si impose per la sua novità e validità negli orfanotrofi e nei collegi sorti nel corso del XVI secolo sotto l'urgenza sociale del tempo.

All'Ospedaletto l'annuncio della beatificazione del Miani fu accolto con entusiasmo nel ricordo sempre vivo che si aveva di lui: ne leggiamo un significativo riflesso nella parte presa dai governatori dell'ospedale l'11 marzo 1748:

presiedeva la riunione Flaminio Corner il celebre storico delle chiese veneziane. «Seguì nel fine dell'anno scorso la solenne Beatificazione del Venerando Servo di Dio Gerolemo Miani inalzato dal Regnante Pontefice all'honor de gli Altari. Fù questo Beato Fondatore dell'Istituto nostro di raccogliere gli orfani, non meno che della Religione Somasca, il che eccita la divota gratitudine della nostra Congregazione ad autenticare il proprio Giubilo con qualche pubblica dimostranza». Vengono prese iniziative per celebrare «con decoro» il santo e si decide «di collocar nella miglior e più opportuna maniera l'Immagine in pittura del medesimo in uno degli Altari come più conferente crederassi...».

È la pala di Giuseppe Angeli (ill. n. 8) posta sul terzo altare a sinistra (in posizione privilegiata quindi rispetto all'altar maggiore) che veniva a sostituire quella precedente con la Crocefissione di Nicolò Renieri, ricordata dal Martini e dal Boschini. Anche nella pala dedicata al Miani è presente il crocifisso; ciò contraveniva all'argomento fissato nell'iconografia geronimiana in occasione della beatificazione – la Vergine –, ma si adeguava ad un uso di molte chiese somasche di allora, quando, dovendosi introdurre il culto del santo, vi fu riservato un altare preesistente in cui la nuova pala riuniva la dedicazione vecchia alla nuova. Nel dipinto *Crocifisso con san Girolamo Miani e gli orfanelli* il santo è colto mentre amorevolmente ammaestra nella dottrina e nella pietà i giovani putti, qui raffigurati con la loro divisa bianca che li contraddistingueva dagli orfani degli altri ospedali cittadini.

La pala fu posta in opera il 13 agosto dello stesso anno, due giorni prima della festa dell'Assunta, titolare della chiesa, che veniva sempre ricordata con particolare solennità e durante la quale la musica assumeva un ruolo importante (venivano eseguiti oratori sacri composti ogni anno per l'occasione dai maestri di musica dell'Ospedaletto). Il nostro dipinto segna l'avvio della produzione pubblica dell'Angeli ed è concordemente ritenuto dalla critica una delle sue opere più tipiche, in cui accanto agli influssi ancora evidenti del maestro Piazzetta, si scorgono i segni di quel linguaggio garbatamente elegante che sarà presente nelle opere successive. L'altare fu più tardi dotato d'un reliquiario d'argento con sua custodia in marmo, dove venne riposta una reliquia inviata al rettore della chiesa dal padre generale dei Somaschi. Come ricorda la parte dei governatori del pio ospedale del 21 aprile 1749, l'incarico venne affidato al cassiere, il N.H. Giacomo Miani. Costui era discendente della famiglia che aveva dato i natali al santo ed abitava nella parrocchia di san Giacomo dall'Orio alla quale volle donare una piccola tela con *san Girolamo cui appare la Vergine* mentre un angioletto tiene le catene e la palla da prigioniero (ill. n. 9). Il quadro era stato commissionato nel 1751 da Giacomo Miani a Giuseppe Camerata, suo comparrocchio, «interessante pittore del rococò veneziano che qui adopera cangiantismi di colore ed un tocco lieve, quasi incipriato, in particolare nell'angioletto, sì da ricordare il modo di Rosalba Carriera» (Niero, 1979).

Un piccolo quadro, ora in collezione I.R.E. (inv. n. 303, ill. n. 10) ritrae il santo a mezzo busto con gli occhi rivolti al cielo ed i ceppi in mano; proviene anch'esso dall'Ospedaletto ed è stato pubblicato dal Tentorio come opera del

Piazzetta. Lo si potrebbe assegnare prudenzialmente alla sua scuola: allo stesso Angeli, impegnato nell'esecuzione della pala, oppure ad Antonio Marinetti, detto il Chiozzotto, che in quello stesso torno di tempo affrontava il tema geronimiano con un complesso ciclo iconografico per la chiesa di san Agostino di Treviso. Il ritratto è improntato ad una profonda spiritualità con il santo raffigurato in un momento di orazione mistica rivolta al crocifisso la cui presenza è appena accennata dalla luce che piove dall'alto.

Nell'ospedale dei Derelitti gli orfani del Miani vedevano altre immagini del loro patrono, oltre a quelle rimasteci, come conferma, aldilà di logiche supposizioni basate sugli usi del tempo, un raro documento inventariale – conservato all'I.R.E. – che registra gli effetti personali e gli arredi in dotazione «delli Figliuoli nelle mani del Prè Giovanni Battista Viezzeri Comesso», dal 1762 al 1783.

C'era ad esclusiva disposizione dei ragazzi, che in quegli anni erano circa 35, una cappella con diversi arredi artistici tra cui spicca «un altar di legno dipinto con la palla di san Girolamo Miani e Madonna con il Bambin ed orfani. Fatto con decreto di M.S. Patriarca Federico Maria Giovanelli l'anno 6 ottobre 1781». Vi sono anche altri quadri del santo: uno «con Corrona d'Argento», ed altri due con miracoli del santo in lamina d'argento. Ma, più sorprendente di tutte, è l'annotazione di un ritratto del Miani, che si trovava nel «camerin del lavoro», così definito «quadro vecchio del Nostro Fondator, con sua Corrona d'Argento oppera della scuola de Tizian».

La chiesa della Salute si apprestava a celebrare la festa del Miani facendo dipingere a Jacopo Amigoni un quadro di notevoli misure da esporre in quella solenne occasione sulla porta maggiore del tempio (ill. n. 11). L'opera rappresenta *san Girolamo Miani in gloria*, con un'ampia aureola raggiante sul capo, sollevato in cielo dagli angeli che portano i simboli consueti della prigionia. È un quadro che appartiene all'ultimo periodo veneziano del pittore, quello della piena maturità artistica laddove «il fare largo e aperto, l'indeterminatezza dei contorni, la vaporosità del colore un po' molle e sfarinato mostrano la maniera più caratteristica dell'Amigoni» (Donzelli). Sono attributi di linguaggio che si ritrovano in questo quadro a cui però nuoce una certa accentuazione devozionale di maniera spiegabile con le finalità celebrative dell'evento.

Di qualche anno successiva alla tela dell'Amigoni è la statua del santo collocata nel 1751 sul gradino della mensa dell'altare dell'Assunta (il secondo di destra) che ha sullo sfondo una bella pala di Luca Giordano (ill. n. 12); la statua del santo costituisce un'eccezione nel ciclo iconologico della chiesa interamente dedicata alla Vergine, ammessa solo perché si trattava del fondatore dei Somaschi, custodi del tempio. È scultura di Gian Maria Morlaiter, realizzata in uno stile raccolto e composto di impostazione sobriamente classicheggiante, così lontana, pur nella identica posa della figura, da quella eseguita per il coro dai seguaci del Le Court, animata quest'ultima da spigliata vivacità barocca che forse meglio suggerisce il carattere ardente del santo. È da segnalare che il tabernacolo sotto la statua reca la portella dipinta con l'immagine del santo in gloria che, per il tema ed i caratteri di stile, Antonio Niero suggerisce di attribuire all'Amigoni.



Negli anni prossimi alla beatificazione del Miani, se ne eseguì a Venezia un'immagine che si può definire in assoluto una tra le più significative e belle che di lui ci restano. Nonostante le modeste proporzioni della tela, centinata, (ill. n. 14), in essa è espresso tutto ciò che concorre a formare il carattere umano e spirituale del santo, in una sintesi perfetta di forte efficacia espressiva ed equilibrio compositivo, all'interno di uno spazio compresso in cui ogni elemento è di assoluta pregnanza. Tutto infatti è detto anche se non tutto è descritto: il gesto affettuoso del padre, così nuovo in quest'opera d'arte, l'intensità dello sguardo in contemplazione del divino la cui realtà soprannaturale è suggerita dalla luce; il libro del fanciullo, a ricordo dell'assidua cura educativa voluta dal Miani; i simboli della prigionia presentati con forza dal santo. La presenza in ombra di un secondo orfanello che sostiene il crocefisso documenta quella che fu una tipica tradizione, in uso ancora nel Settecento come confermano diversi documenti iconografici, instaurata dal santo stesso quando era a Venezia: egli riuniva in processione i suoi orfanelli preceduti dalla croce e li accompagnava per le calli della città intonando con loro inni religiosi per sollecitare la carità della gente.

Il quadro è opera di Giambattista Tiepolo, così lo definì Gianantonio Moschini nel 1815 quando lo vide e lo descrisse nell'orfanotrofio delle Terese: «un quadretto dipinto con tutto amore e diligenza da Giambattista Tiepolo, ed offre S. Girolamo Miani che abbraccia un orfanello». Il Modern (1902) dice che il quadro si trovava nella camera dei Governatori dell'Ospedaletto (Im Ordinationszimmer des Ospedaletto), precisandoci quella che è la sua logica provenienza. Il quadro infatti dovette seguire, quale parte del loro corredo, le putte dell'Ospedaletto (questo nel 1807 si era trasformato in Patria Casa di Ricovero) quando queste andarono ad abitare nel 1811 il nuovo orfanotrofio delle Terese, dove furono accolte anche le fanciulle degli Incurabili e dei Mendicanti. Il dipinto era menzionato ancora nel 1907 in un inventario della chiesa, poi nel 1923 la Congregazione di Carità lo affidò in deposito ai Civici Musei ed attualmente è esposto al Museo di Ca' Rezzonico, opportunamente collocato nella cappella della villa di Zianigo dove forma un tutt'uno iconografico con gli affreschi di Gian Domenico Tiepolo.

Il giovane Tiepolo – aveva allora 22 anni – ebbe nel 1749 la commissione dal proprietario della villa (che solo nel 1753 fu acquistata dai Tiepolo) di affrescare la cappella con episodi della vita di S. Girolamo Miani. A formare la pala d'altare è un tondo con la *Sacra Famiglia e S. Girolamo* (ill. n. 15), un brano di delicata pittura dai toni chiari e luminosi; sulle pareti laterali svolgono temi legati al santo i due monocromati maggiori, ad effetto plastico di bassorilievo, su cui sono raffigurati: *S. Girolamo che recita il rosario con gli orfanelli* e *S. Girolamo fa scaturire l'acqua dalla rupe* (ill. nn. 16, 17). «Sono opere in cui l'artista, poco più che ventenne, dimostra la propria soggezione al padre, pur introducendo la nota personale di uno spiccato senso aneddotico, intimo della scena e la caratteristica di un segno sottile, minuto, vitreo, quasi da bulino» (Precherutti Garberi). Meraviglierebbe una così approfondita conoscenza della storia del Miani da parte del giovane Tiepolo, se non fossimo

venuti a sapere (si veda A. Niero nel saggio precedente) i rapporti che legavano la famiglia dei pittori con i Somaschi. Uno dei figli di Giambattista, Giuseppe Maria, era stato infatti allievo delle loro scuole veneziane ed era entrato poi nell'ordine, ricordato tra i padri di rilievo vissuti nella casa provincializia della Salute. La familiarità che i Tiepolo ebbero con la spiritualità somasca spiega quindi sia la felice resa della piccola tela di Giambattista sia la ripresa del soggetto da parte di Gian Domenico in altri dipinti ed incisioni realizzati più avanti negli anni.

Il 26 luglio 1767 il veneziano Clemente XIII proclamava santo il beato Girolamo Miani e l'avvenimento veniva commemorato ufficialmente dallo Stato con la coniazione di un'osella emessa nel 1768 dal doge Alvise IV Mocenigo.

Nella produzione artistica della seconda metà del XVIII secolo, ritroviamo ancora il nostro in due serie scultoree di santi ed in una pala d'altare. Tra le sei statue che adornano la facciata della chiesa di S. Rocco, edificata tra il 1765 ed il 1771, quella del Miani è opera ancora di Gianmaria Morlaiter: è la statua a sinistra sul coronamento, eseguita sicuramente dopo il 1767 come si evince dalla S. preposta al nome sull'iscrizione ai piedi della stessa (ill. n. 13). È senz'altro opera meno pregevole di quella eseguita dallo stesso autore per la chiesa della Salute ed anche di minor rilevanza artistica rispetto ad altre statue della stessa facciata, di mano di scultori diversi. Fa parte della produzione plastica settecentesca anche la serie di otto santi veneziani, piccole statue lignee della sacrestia della chiesa della Fava, tra cui figura S. Girolamo.

La pala d'altare è quella eseguita per la chiesa di S. Tomà da Vincenzo Guarana, pittore della seconda metà del XVIII sec., vissuto un po' all'ombra del padre Jacopo con il quale spesso collaborò, applicandosi lui stesso nel genere dell'affresco oltre che nel quadro storico e religioso e nella ritrattistica. Per la chiesa di S. Tomà, dove nel 1755 il padre aveva affrescato il soffitto, compose e firmò una pala per il primo altare a destra, con la *Vergine e due santi* (ill. n. 18). È un'opera non mediocre, che meriterebbe un buon restauro, piacevole soprattutto per l'uso della luce che separa in profondità i piani della composizione e mette in risalto la figura del nostro santo a sinistra, ritratto in controluce. Il Miani, accompagnato dagli immancabili orfanelli, è qui associato ad un altro personaggio: S. Gaetano Thiene al quale fu legato da affettuosa amicizia e dalla comunanza di ideali. Anche questo santo era caro alla devozione locale perché fu il fondatore degli Incurabili, l'altro ospedale cinquecentesco nato per far fronte alle esigenze sanitarie del tempo, grazie all'impegno dei cattolici riformati stretti intorno alla Compagnia del Divino Amore.

Con la beatificazione e successiva canonizzazione, il culto del Miani usciva così dall'ambito ristretto delle famiglie somasche per diventare a Venezia oggetto di venerazione pubblica anche presso altre chiese dove, come nel caso di S. Rocco e della Fava, lo troviamo associato in serie omogenee di santi veneziani. Quella fin qui elencata è la produzione iconografica del Miani fino a tutto il XVIII secolo che a noi è pervenuta. Le note vicende di soppressioni di ordini religiosi e di spoliazioni di chiese e conventi, nonché di trasformazioni radicali degli istituti assistenziali verificatesi agli inizi del XIX secolo

potrebbero però averci privato di altre opere. Meraviglia infatti che solo le case somasche della Salute e dell'Ospedaletto abbiano conservato tutte o in parte le opere d'arte che raffigurano il santo; mentre le altre sedi – gli Incurabili (eccezion fatta per la statua menzionata dal Cicogna), i Mendicanti, i due seminari, l'Accademia dei Nobili – non ci abbiano tramandato nessun documento iconografico.

Durante l'Ottocento il tema suggerito da S. Girolamo Miani venne ancora ripreso in alcune chiese ed in quadri destinati alla devozione privata; si tratta nel complesso di opere di scarsa rilevanza artistica, realizzate da pittori accademici di maniera per soddisfare le esigenze di una committenza preoccupata più di suscitare la pietà dei fruitori delle opere che non di lasciare ai posteri documenti tangibili dell'arte veneziana a loro contemporanea.

Di Lattanzio Querena è un grande quadro di proprietà dei padri Mechitaristi Armeni che lo conservano nella loro chiesa di S. Lazzaro in isola, ma di cui non è nota la provenienza (ill. n. 19). È singolare per il tema affrontato della *Prigione di S. Girolamo* qui rappresentata con toni di crudo realismo insistito nei dettagli con precisione quasi ossessiva. Questo quadro è una pagina di abile produzione pittorica: la resa plastica delle figure – soprattutto quelle dei carcerieri giocate nella luce – nonché la minuzia narrativa delle armi, della corazza, del vessillo del capitano sconfitto, sono gli elementi di quel pittoricismo accademico dei primi decenni dell'800, mitigato dal ricordo dell'arte veneziana settecentesca, che fu proprio di Lattanzio Querena.

Nelle collezioni dell'I.R.E. (inv. n. 301) esiste un quadro che rappresenta *S. Girolamo piangente sul Crocifisso*: è lavoro di buona maniera accademica della prima metà del secolo in cui si palesano, forse con eccessiva evidenza, gli intenti devozionali troppo pietistici.

Nel 1832 la chiesa di S. Luca veniva rinnovata specialmente nella facciata e nelle decorazioni interne pittoriche a fresco di Sebastiano Santi: nei sei lunettoni che riportano scene legate alla vita di santi veneziani figura anche san Girolamo Miani. La composizione è piacevole e mostra il santo nel consueto gesto protettivo verso gli orfani; l'affresco però è guastato dall'umidità ed il volto del santo e dei piccoli sono pressoché illeggibili.

Nella seconda metà dell'800 l'iconografia del Miani ha un tipo di committenza unitario nelle amministrazioni degli orfanotrofi che si erano costituiti dopo la disgregazione degli antichi ospedali o sorti per iniziativa di ordini religiosi, soprattutto femminili, nati nel corso del secolo sotto la guida di ferventi sacerdoti veneziani. Uno di questi istituti era l'orfanotrofio fondato dall'abate Daniele Canal nel 1852 nell'ex convento di S. Maria del Pianto e diretto dalle Figlie del Sacro Cuore. Nella chiesa, che dopo la soppressione del 1810 era stata in parte demolita e volta ad altro uso, furono allora ripristinati tre altari dotandoli di nuove pale di cui una raffigurava appunto *l'Addolorata con S. Girolamo Miani e S. Luigi Gonzaga*, santo quest'ultimo molto popolare durante l'800 nella devozione giovanile. Autore della pala, ora dispersa, era Eugenio Bosa, il figlio del più noto scultore Antonio, bassanese; pittore che si

ricorda per essere stato tra i primi a Venezia a reagire all'ormai stanco accademismo introducendo la pittura di genere ispirata a fatti reali di carattere popolare e domestico.

Così pure le chiese degli orfanotrofi, femminile alle Terese e maschile ai Gesuati, che negli ultimi decenni dell'800 confluiranno nella Congregazione di Carità, furono dotate di una pala raffigurante il santo patrono degli orfani. Va ricordato che anche i maschi, come già si diceva delle fanciulle orfane provenienti dagli antichi ospedali che furono concentrate alle Terese, furono trasferiti ai Gesuati, orfanotrofio che venne retto dapprima da un direttore laico e dal 1851 dai Somaschi. La chiesa dei Gesuati fu restaurata nel 1884 ed a quella data proponiamo di collocare il rinnovo dell'arredo pittorico degli altari che, spogliati delle pregevoli pitture precedenti, furono dotati di fiacche pale, opera di Alessandro Revera. Una di queste è appunto dedicata al santo nella consueta iconografia che lo mostra implorante dalla Vergine la protezione per i suoi orfanelli.

Opera analoga si trova nella chiesa delle Terese, dove i personaggi classici del tema presentano delle leggere, significative varianti: il santo si trova a destra con gli orfanelli mentre a sinistra ci sono delle fanciulle – in evidente riferimento alla destinazione femminile del pio istituto – che pregano una Vergine Immacolata, riflesso della popolarità del dogma della Immacolata Concezione di Maria. È probabile che questo quadro, come il precedente di poco o nullo pregio artistico, sia opera dello stesso Revera tanto più che a questo pittore la Congregazione di Carità aveva affidato il rinnovo delle pale d'altare di un'altra chiesa da lei dipendente, quella di S. Maria delle Penitenti, dove un Buon Pastore di edulcorata e piatta fattura venne a sostituire il più degno Marieschi dell'altar maggiore.

Più felice scelta fecero i pubblici amministratori quando incaricarono Giuseppe Cherubini di decorare ad affresco il soffitto della chiesa dell'Ospedaletto (ill. n. 20). Ma siamo già dentro al nostro secolo che vede la realizzazione di opere d'arte dedicate al santo di grande impegno e di vasto respiro.

La prima di queste fu appunto il soffitto dell'Ospedaletto eseguito nel 1907 e voluto dai reggitori dell'allora Casa di Ricovero all'interno di un progetto di restauro dell'arredo pittorico della chiesa cui si associava l'ambizioso desiderio di lasciare con un'opera nuova l'eredità del talento artistico di quegli anni. La composizione vuole essere una sintesi della storia passata e di quella presente dell'Ospedaletto: in essa si vedono associati infatti gli eventi drammatici che ispirarono l'opera del Miani e la realtà sociale contemporanea. Riportiamo il giudizio positivo, che è anche una puntuale descrizione dei vari soggetti trattati, fatta allora dal prof. Alessandri.

«Il quesito di decorare il soffitto di quella Chiesa era di ardua soluzione e richiedeva nell'artista l'accaparramento di qualità che oggi per il disuso in lavori consimili è divenuto assai raro. Il Cherubini ha vittoriosamente dimostrato di essere padrone dell'arte sua conducendo a termine un lavoro che si conforma allo stile ed alla intonazione della Chiesa in modo da sembrare quasi coesistente alle altre sue decorazioni...



... Attenendosi ai caratteri dell'arte decorativa del secolo 18 l'autore ebbe riguardo di equilibrare le masse e gli spazi, dando a questi la prevalenza entro riquadri sagomati e valendosi di un motivo adoperato da GB. Tiepolo ai Gesuati con lo scorcio di una gradinata diede maggiore sfondo al suo soffitto.

Il bel gruppo dell'Angelo che scaccia i geni del male attrae subito lo sguardo e lo guida a risalire verso il soggetto principale che rappresenta S. Girolamo Miani fra i suoi derelitti invocando la Vergine che troneggia in Cielo. Nei riquadri minori ho ammirato assai il gruppo dei due angeli che portano le balze del Santo, bello di colore e pieno di sapore settecentesco.

Se il Cherubini avesse avuto il tempo e soprattutto i mezzi di suffragare maggiormente il suo lavoro con studi preparati dal vero, certo avrebbe evitato qualche incertezza di esecuzione di cui si risentono alcune figure secondarie, ma sono, a mio vedere, piccole mende che sfuggono nell'armonia veramente aggradevole dell'insieme».

San Girolamo Miani venne proclamato nel 1928 «Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata», un'ufficialità che veniva a confermare quanto ormai da tutti riconosciuto.

Forse conseguente a quel riconoscimento è da collocarsi una pala della chiesa dei SS. Apostoli, che raffigura *S. Girolamo Miani e S. Gabriele dell'Addolorata*, quali patroni della gioventù veneziana, in contemplazione della Vergine di cui furono entrambi devoti. È una bella composizione che rivela la sicurezza di un'arte ispirata alla buona tradizione: così mentre i santi ed i due orfanelli in primo piano sono inquadrati da un'architettura a colonnato di ricordo classico, la novità di un brano di veduta apertasi al centro crea un effetto di profondità atmosferica. Ne è autore Duilio Korompay, pittore attivo in Venezia nella prima metà di questo secolo ed autore di diverse opere di soggetto sacro. Sua è anche la pala eseguita, sempre verso gli anni Trenta, per la cappella del palazzo patriarcale su disposizione del patriarca Pietro La Fontaine che volle rappresentati in un unico sodalizio gli otto principali Santi e beati veneziani sotto la protezione della Madonna Nicopeia venerata nella basilica marciana (ill. n. 21). Si menziona qui, perché simile nell'iconografia, una pala esistente nella chiesa di S. Agnese (primo altare a destra) di modesto autore ignoto del XIX secolo.

In quegli stessi anni, precisamente nel 1926, fu scolpita una statua lignea che raffigura *S. Girolamo con un orfanello e un'orfanella*: lavoro artigianale, di modi corretti, che va menzionato essenzialmente per il significato del luogo che l'accoglie e la singolarità della persona che la eseguì. Si trova infatti nella cappella interna dell'Istituto Artigianelli e fu eseguita proprio da un abile artigiano di don Orione. Ricordiamo infatti che l'Orfanotrofio maschile ai Gesuati fu acquistato nel 1923 da don Orione che ne fece la sede di uno dei suoi istituti specializzati nella formazione professionale della gioventù: in memoria del santo veneziano patrono degli orfani la sede delle Zattere fu intitolata proprio a san Girolamo Miani. □

Nel secondo dopoguerra i chierici regolari somaschi tornarono a Venezia da cui mancavano dal 1810, fatta eccezione per la loro presenza come educa-

tori nell'istituto Manin e nell'orfanotrofio maschile dei Gesuati che si limitò comunque ad un breve periodo (poco più di dieci anni) intorno alla metà del secolo scorso. Essi vennero chiamati dal patriarca Angelo Maria Roncalli a reggere la parrocchia di Altobello, un nuovo quartiere di Mestre, allora in pieno sviluppo.

La chiesa venne dedicata al Cuore Immacolato di Maria e fu consacrata nel settembre del 1955: era allora soltanto una pura struttura architettonica priva di ogni arredo. Ci vollero dieci anni prima che si presentassero le possibilità di provvedere al suo decoro artistico: è significativo comunque che il primo impegno fosse rivolto proprio a san Girolamo al quale in questa chiesa non fu dedicata una pala tradizionale, perché qui non vi sono altari con mense, colonnati, timpani e pale, ma semplici absidi o nicchie che racchiudono al centro una mensa di marmo, e sulle cui pareti, come nelle chiese paleocristiane, si sviluppa ininterrotta la decorazione pittorica ad affresco. Un effetto unico, sorprendente, accentuato dalla complessità del tema iconografico che si articola su piani successivi e nel contempo integranti che offrono in una visione di sintesi la vicenda umana e divina del Santo nel suo passato storico e nella sua attualità di devozione ancora viva e palpitante (ill. n. 22). È stata impresa non facile del pittore veneziano Ernani Costantini che ha affrescato i quasi 160 metri quadri dell'abside nel 1966: egli tornerà ancora nella chiesa di Altobello per continuare ed ultimare i cicli pittorici ad affresco delle altre due absidi, quella dedicata alla Madonna e quella centrale con la Resurrezione.

Si potrebbe a questo punto fare una considerazione conclusiva pensando che il culto di san Girolamo si è trasferito dalla vecchia Venezia alla nuova città di Mestre dove i nuovi poveri della civiltà del benessere hanno ancora bisogno dell'esempio e della dedizione caritativa degli eredi di quei *servi dei poveri* da lui fondati. Ed è ancora a Mestre che si ritrova l'ultima testimonianza iconografica in ordine di tempo dedicata al Miani: è una statua posta sulla facciata della chiesa di S. Giuseppe operaio, dove appaiono, oltre al Santo titolare, i Santi veneziani Pietro Orseolo, Lorenzo Giustiniani, Girolamo Miani e Pio X.

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

a cura di Carlo Pellegrini c. r. s.

### Fonti.

Le fonti per la biografia di san Girolamo Miani sono abbastanza scarse, frammentarie e disperse in vari archivi e biblioteche. Indichiamo qui soltanto le fonti edite. Anch'esse sono sparse in numerose pubblicazioni. G. LANDINI, (*San Girolamo Miani*, Roma 1947) pubblicò le lettere e, nella quarta parte, ventitre documenti. Dal 1970 è stata iniziata la collana «Fonti per la storia dei Somaschi», della quale sono usciti finora undici fascicoli a cura di C. PELLEGRINI. Dieci di essi riguardano san Girolamo. Ne diamo l'elenco:

- *Le lettere di san Girolamo Miani*, Fonti 3, Roma 1975.
- *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil huomo Venetiano*, Fonti 1, Roma 1985 (2ª ed.).
- *Libro delle proposte (1536-1538)*, Fonti 4, Roma 1978.
- *Constitutioni che si servano dalla congregazione di Somasca; Ordini generali per le opere; Ordini dei signori protettori*, Fonti 7, Roma 1978.
- *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, Processi ordinari di Como e di Genova, Fonti 2, Manchester N.H. 1972; Processo ordinario di Pavia, Fonti 5, Manchester N.H. 1973; Processo ordinario di Milano, Fonti 6, Roma 1976; Processi ordinari di Somasca, Vicenza, Treviso, Fonti 9, Roma 1980; Processi ordinari di Bergamo, Cemmo, Padova, Venezia, Fonti 10, Roma 1981.
- *Instruizione della fede christiana per modo di dialogo. Esposizione del symbolo d'Athanasio fatto per essercitio spirituale delli orfanelli*, Fonti 11, Roma 1984.

### Bibliografia.

La bibliografia su san Girolamo Miani è quantitativamente abbastanza ricca; ma manca tuttavia ancora una biografia soddisfacente. Numerosi articoli sono stati pubblicati a partire dal 1915, quando ebbe inizio il «Bollettino della Congregazione di Somasca». Una bibliografia completa fino al 1917 si può trovare in A. STOPPIGLIA, *Bibliografia di S. Girolamo Emiliani*, I, *Vite e compendi*, Genova 1917; essa è stata aggiornata fino al 1962 da C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani*, Casale Monferrato 1962, pp. 23-32. Nelle indicazioni bibliografiche che seguono si è ritenuto opportuno separare le bibliografie dagli articoli, distribuire questi ultimi secondo l'argomento, seguire un ordine cronologico anziché alfabetico.

#### 1. Biografie.

SC. ALBANI, *Vita del venerabile et devoto servo di Iddio il padre Ieronimo Miani, nobile Venetiano, fondatore delli orfani et orfane in Italia et dal quale ebbe origine la Congregazione de' reverendi Padri di Somasca*, Venezia 1600.

A. STELLA, *La vita del venerabile servo d'Iddio il padre Girolamo Miani, nobile Venetiano, istitutore delle orfanità et d'altre pie opere in Italia e Fondatore de' Chierici regolari di Somasca, con li progressi della stessa Congregazione dopo la sua morte*, Vicenza 1605.

A. TORTORA, *De vita Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae fundatoris libri IV*, Milano 1620.

C. DE ROSSI, *Vita del B. Girolamo Miani, Fondatore della Congregazione di Somasca*, Milano 1630.

C. D. BATTILANI, *Saggio della vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani, Padre e Fondatore de' Chierici Regolari Somaschi*, Velletri 1641.

G. DE FERRARI, *Vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani, Nobile Veneto, Fondatore de' Chierici Regolari della Congregazione di Somasca*, Venezia 1676.

ST. SANTINELLI, *La vita del Venerabile Servo di Dio Girolamo Miani, Fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca*, Venezia 1740.

F. CACCIA, *Vita di San Girolamo Miani*, Roma 1768.

E. A. CICOGNA, *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte e illustrate*, vol. V, Venezia 1848, pp. 362-387.

L. GUANELLA, *Visita ad un personaggio illustre, San Girolamo Emiliani nel suo eremo di Somasca*, Como 1882.

B. SEGALLA, *San Girolamo Emiliani educatore della gioventù*, Roma 1928.

G. RINALDI, *San Girolamo Emiliani padre degli orfani*, Alba 1937.

S. RAVIOLO, *San Girolamo Emiliani*, Milano 1945.

G. LANDINI, *San Girolamo Miani*, Roma 1947.

FR. MAZZARELLO, *Lo chiamavano Padre*, Rapallo 1955.

P. BIANCHINI, *Origine e sviluppo della Compagnia dei Servi dei Poveri*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXI (1956), pp. 100-111, 184-192, 229-237; XXXII (1957), pp. 11-28, 103-116.

C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani, profilo*, Casale Monferrato 1962.

J. CRISTOPHE, *Le gondolier des enfants perdus*, Parigi 1964.

L. NETTO, *Per un bicchier d'acqua fresca*, Bari 1966.

M. VACCA, *San Girolamo Emiliani, padre degli orfani*, Somasca 1967.

FR. MAZZARELLO, *Un uomo che non è morto, S. Girolamo Emiliani*, Rapallo 1978.

C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, Somasca 1982.

B. LAVATELLI, *Breve vita di San Girolamo Emiliani*, Siena 1983.

L. NETTO, *Storia di Girolamo Miani, vagabondo di Dio. Le sorprendenti gesta di un patrizio veneziano del secolo XVI narrate da un suo contemporaneo*, Milano 1985.

## 2. Monografie e articoli.

### a) Sulla famiglia Miani:

F. FERIOLO, *I Miani*, «Bollettino della Congregazione di Somasca», 1 (marzo 1915), pp. 29-30.

G. DALLA SANTA, *Per la biografia di un benefattore dell'umanità del '500 (San Girolamo Miani)*, «Nuovo Archivio Veneto», nuova serie, XXXIV, Venezia 1917, pp. 33-54.

P. BIANCHINI, *La data di nascita di San Girolamo Miani*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXI (1956), pp. 187-192.

C. PELLEGRINI, *Per la biografia di San Girolamo Miani, Frammenti: Testamento di Cecilia Bragadin vedova di Luca Miani*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXVI (1961), pp. 202-204.

C. PELLEGRINI, *Per la biografia di San Girolamo Miani, Frammenti: Pergamene della famiglia Miani*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXVII (1962), pp. 87-89.

### b) Sull'Epistola hortatoria del padre Paolo Lateranense:

C. CASTIGLIONI, *Un codice appartenuto a San Gerolamo Emiliani*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XII (1936), pp. 206-218.

G. B. PIGATO, *Nuove notizie acquisite con la scoperta del Codice Ambrosiano F 6 sup.*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XII (1936), pp. 218-220.

G. B. PIGATO, *Sulla data dell'Epistola hortatoria del padre Paolo Lateranense a San Girolamo Emiliani*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XVI (1940), pp. 65-73.

### c) Sulla gioventù di san Girolamo:

G. SALVADORI, *Della gioventù di San Girolamo Emiliani*, Cenno, Roma 1921.

G. B. SEGALLA, *Intorno alla giovinezza di San Girolamo*, «Rivista della Congregazione di Somasca», marzo 1926, pp. 35-40.

### d) Sull'episodio di Castelnuovo:

F. FERIOLO, *Prigionia e prodigiosa liberazione di San Girolamo Miani*, «Bollettino della Congregazione di Somasca», I (1915), aprile, pp. 10-22; giugno, pp. 6-13; II (1916), 1, pp. 12-14; 3, 6-13.

G. ZONTA, *Castelnuovo di Quero*, «Bollettino della Congregazione di Somasca», I (1915), aprile, pp. 6-9; giugno, pp. 3-6; II (1916), 1, pp. 9-12.

G. B. PIGATO, *La Madonna Grande*, Rapallo 1943, pp. 84-89.

L. NETTO, *La liberazione di Girolamo Miani da Castelnuovo, 27 settembre 1511*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XXVI (1954), pp. 365-378.

C. PELLEGRINI, *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 9», Processo ordinario di Treviso, Roma 1980, pp. 59-64.

L. NETTO, *Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso*, Milano 1981.

### e) Su san Girolamo e il Divino Amore, san Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e i Teatini:

L. ZAMBARELLI, *San Gaetano Thiene e San Girolamo Emiliani*, «Rivista della Congregazione di Somasca», II (1925), pp. 189-208.

P. PASCHINI, *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore nei primi decenni del Cinquecento*, Roma 1925.

P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma 1926.

P. PASCHINI, *San Girolamo Emiliani e l'attività benefica del suo tempo*, «Rivista della Congregazione di Somasca», VI (1929), pp. 190-203.

P. PASCHINI, *La Compagnia del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento*, in *Tre ricerche di storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945.

C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani, Contributo alla conoscenza della preriforma cattolica*, tesi di laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, anno 1956/57.

S. TRAMONTIN, *Lo spirito, le attività, gli sviluppi dell'oratorio del Divino Amore nella Venezia del Cinquecento*, «Studi Veneziani», XIV (1972), pp. 111-136.

ST. CASATI, *Tentativi di unione delle congregazioni di Chierici Regolari nel sec. XVI con particolare riguardo ai Somaschi*, tesi di laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, anno 1976/77.

### f) Su san Girolamo e l'ospedale del Bersaglio:

G. BIANCHINI, *La Chiesa di Santa Maria dei Derelitti detta «l'Ospedaletto» di Venezia*, Padova 1897.

A. BOSISIO, *L'ospedaletto e la Chiesa di S. Maria dei Derelitti in Venezia*, Venezia 1963.

C. PELLEGRINI, *I poveri di Gesù Cristo dell'ospedale del Bersaglio (3 luglio 1528)*, «Somascha», I (1976), pp. 87-88.

M. TENTORIO, *San Girolamo Emiliani primo fondatore delle Scuole professionali in Italia. Documenti inediti*, Genova 1976.

G. ELLERO, *L'ospedale dei derelitti ai Santi Giovanni e Paolo*, in *Arte e musica all'Ospedaletto*, Venezia 1978, pp. 9-15.

G. ELLERO, *Un ospedale della riforma cattolica veneziana: i Derelitti ai SS. Giovanni e Paolo*, tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Venezia, anno 1980/81.

C. PELLEGRINI, *I morti nell'ospedale del Bersaglio di Venezia nei mesi di marzo, aprile, maggio 1528*, «Somascha», IX (1984), pp. 84-85.

g) *Sull'anno in cui san Girolamo fu colpito dalla peste:*

- G. LANDINI, *L'opera sociale di San Girolamo Miani*, Rapallo 1937.  
 G. LANDINI, *A proposito dell'anno di malattia di San Girolamo*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XIV (1938), pp. 95-101.  
 G. BRUSA, *L'opera sociale di San Girolamo Emiliani*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XIV (1938), pp. 43-45.  
 G. BRUSA, *Per la cronologia di San Girolamo. Una risposta e una proposta*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XIV (1938), pp. 279-281.  
 AA.VV., *Venezia e la peste 1348-1797*, Venezia 1979.

h) *Sull'opera di san Girolamo a Venezia:*

- P. BIANCHINI, *All'ospedale degli Incurabili; unione delle opere di Venezia*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXI (1956), pp. 184-186.  
 C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani e il prete Omobono degli Ansperti (1526)*, «Somascha», IX (1984), pp. 81-84.

i) *Sull'opera di San Girolamo a Bergamo:*

- A. BERNAREGGI, *A ricordo della celebrazione del IV centenario di fondazione dell'orfanotrofio maschile di Bergamo*, «Rivista della Congregazione di Somasca», X (1934), pp. 141-159.  
 C. PELLEGRINI, *Per la biografia di San Girolamo Miani. Frammenti*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XXXV (1960), pp. 27-35.  
 C. PELLEGRINI, *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 10», Processo ordinario di Bergamo, Roma 1981, pp. 7-13.

l) *Sull'opera di san Girolamo a Milano:*

- M. TENTORIO, *Alcuni rilievi storici*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XV (1939), pp. 47-51.  
 P. BIANCHINI, *Documenti sulla origine di S. Martino di Milano*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XVII (1941), pp. 15-21, 107-114.  
 P. BIANCHINI, *Santa Caterina, orfanotrofio femminile*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XVII (1941), pp. 115-117.  
 C. MARCORÀ, *Ippolito II arcivescovo di Milano*, «Memorie storiche della diocesi di Milano», VI, Milano 1959, pp. 421-423.  
 C. PELLEGRINI, *Alcuni nuovi documenti sull'opera di San Girolamo Miani a Milano*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXV (1960), pp. 90-102.  
 G. SCOTTI, *Contributo alla storia della carità a Milano nel sec. XVI. L'orfanotrofio dei Martini dalla fondazione alla fine del sec. XVI*, tesi di laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, anno 1973/74.  
 G. SCOTTI, *Milano all'arrivo di San Girolamo Miani*, «Somascha», I (1976), pp. 114-120.  
 G. SCOTTI, *San Martino degli orfani di Milano dalla fondazione alla morte di san Girolamo Miani (1534-1537)*, «Somascha», IX (1984), pp. 65-80.  
 C. PELLEGRINI, *Atto con cui Francesco Taverna dona terreno e casa per le orfane di Milano (18 febbraio 1549)*, «Somascha», IX (1984), pp. 89-91.

m) *Sull'opera di san Girolamo a Somasca:*

- M. TENTORIO, *Topografia di Somasca e san Girolamo*, Somasca 1966.  
 C. PELLEGRINI, *La rocca di Somasca nella prima metà del sec. XVI*, «Somascha», II (1977), pp. 44-45.  
 C. PELLEGRINI, *Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 9», Processo ordinario di Somasca, Roma 1980, pp. 7-14.  
 M. TENTORIO, *Somasca (da san Girolamo al 1850)*, Genova 1984, pp. 17-21.

n) *Sull'opera di san Girolamo a Como:*

- M. TENTORIO, *Per la storia dei PP. Somaschi in Como. Orfanotrofio maschile in Como nel secolo XVI*, Genova s. a., pp. 8-10.  
 C. PELLEGRINI, *San Leonardo di Como e qualche appunto sulla cronologia delle fondazioni di san Girolamo Miani (1535)*, «Somascha», IX (1984), pp. 86-89.

o) *Sull'opera di san Girolamo a Pavia:*

- P. NOLI, *San Girolamo Emiliani a Pavia*, «Ticinum», 1933, n. 8, p. 18 ss.  
 N. BERTOLINO, *L'orfanotrofio della Colombina dei PP. Somaschi in Pavia*, Roma 1967.  
 G. BONACINA, *La vita religiosa a Pavia durante il sec. XVI e l'azione caritativa di A. M. Gambarana e dei Somaschi*, tesi di laurea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, anno 1974/75.  
 G. BONACINA - C. PELLEGRINI, *I primi quarant'anni dei Somaschi a Pavia (1535-1576)*, «Somascha», II (1977), pp. 65-141.

p) *Sull'opera di san Girolamo a Brescia e a Verona; sugli amici Salodiani e i Cappuccini:*

- A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1948, pp. 104-124, 296-298.  
 M. TENTORIO, *Cenni storici sull'orfanotrofio della Misericordia di Brescia*, Roma 1969.  
 C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani e i primi Somaschi a Verona*, «Somascha», II (1977), pp. 142-146.  
 M. TENTORIO, *Alcune note sulla relazione della Compagnia dei Servi dei poveri coi Padri Cappuccini*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XXXII (1957), pp. 29-39.

q) *Sui cooperatori e protettori degli orfani:*

- P. BIANCHINI, *I cooperatori e i protettori*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XVII (1941), pp. 217-225; XVIII (1942), pp. 11-20.  
 G. FILIPPETTO, *I cooperatori di San Girolamo*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XXI (1946), pp. 156-165; XXII (1947), pp. 34-41.  
 P. BIANCHINI, *Gli orfanotrofi e le compagnie dei deputati*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XXXIII (1958), pp. 311-332.

r) *Sulla morte di san Girolamo:*

- G. B. PIGATO, *8 febbraio 1537. Narrazione critica del transito di S. Girolamo*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XIII (1937), pp. 5-9, 55-68, 117-124.  
 P. BIANCHINI, *La Compagnia alla morte del Fondatore*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXII (1957), pp. 113-116.  
 C. PELLEGRINI, *Una lettera di Giovan Antonio Vergerio al vicario generale di Bergamo Battista Guillermi (4 aprile 1537)*, «Somascha», II (1977), pp. 147-149.

s) *Sull'opera educativa di san Girolamo:*

- M. BARBERA, *San Girolamo Emiliani e la sua opera educativa e sociale. Nel quarto centenario dei Somaschi, 1528-1928*, «Civiltà Cattolica», quad. 1882, 17 novembre 1928.  
 P. BIANCHINI, *L'orfanotrofio come fu concepito ed attuato dal Miani*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XXXII (1957), pp. 103-112.  
 A. CHIESA, *Forme di pedagogia degli orfanotrofi somaschi nel sec. XVI*, Roma 1961.  
 G. VAIRA, *Girolamo Miani educatore*, Roma 1961.  
 G. BRUSA, *I catechismi di fra Reginaldo o. p.*, «Somascha», I (1976), pp. 64-72.  
 F. DE VIVO, *I Somaschi*, in *Nuove questioni di storia della Pedagogia*, I, Brescia 1977, pp. 663-690.  
 C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani, i Somaschi e la cura degli orfani nel sec. XVI*, in *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, a cura di P. BRAIDO, I, Roma 1981, pp. 45-74.  
 C. PELLEGRINI, *Istruzione della fede cristiana per modo di dialogo*, «Fonti per la storia dei Somaschi, 11», Roma 1984, pp. I-XVIII.

## t) Sulla causa di beatificazione di san Girolamo:

- A. BUSCO, *Perché la causa di beatificazione di S. Girolamo fu interrotta*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XXIV (1952), pp. 201-204.  
 A. BUSCO, *La causa di beatificazione di S. Girolamo Miani*, «Rivista della Congregazione di Somasca» XXXII (1957), pp. 4-10.  
 C. PELLEGRINI, *Il tentativo per ottenere la reintegrazione del culto di S. Girolamo Emiliani (1693). Appunti per la storia della causa di beatificazione*, «Rivista della Congregazione di Somasca», XXXIV (1959), pp. 114-120.  
 G. FOSSATI, *La causa di beatificazione di san Girolamo Miani*, «Somascha», IX (1984), pp. 23-43.

## u) Sulla spiritualità di san Girolamo:

- G. BRUSA, *Sulle orme di S. Girolamo Emiliani Padre degli orfani*, Roma 1947.  
 G. FILIPPETTO, *La spiritualità di S. Girolamo*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XLII (1964), pp. 187-207.  
 L. NETTO, *Un santo laico per l'epoca della santità laica*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», settembre 1965, pp. 139-142.  
 FR. COLOMBO, *Per uno studio sulla spiritualità di San Girolamo*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», gennaio 1969, pp. 23-25.  
 L. NETTO, *Voglio seguire Cristo Crocifisso*, Milano 1970.  
 G. ODASSO, *8 febbraio: la carità del cuore. Meditazione-preghiera sul nostro Santo Fondatore*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», gennaio 1976, pp. 19-21.  
 C. PELLEGRINI, *Il primo progetto di vita religiosa dei Somaschi*, «Somascha», I (1976), pp. 1-6.  
 G. ODASSO, *Analisi strutturale della prima parte della lettera di San Girolamo Miani del 21 luglio 1535*, «Somascha», I (1976), pp. 7-14.  
 G. BONACINA, *"Poi un Ave Maria... per la madre sor Andrea"*, «Somascha», I (1976), pp. 15-22.  
 C. PELLEGRINI, *"La nostra orazione"*, «Somascha», I (1976), pp. 41-49.  
 G. ODASSO, *Testi biblici nelle lettere di S. Girolamo*, «Somascha», I (1976), pp. 50-63.  
 C. PELLEGRINI, *Il Padre nostro nel catechismo per gli orfani del domenicano fra Reginaldo*, «Somascha», I (1976), pp. 90-91.  
 G. ODASSO, *Spiritualità biblica nelle lettere di S. Girolamo*, «Somascha», I (1976), pp. 105-113.  
 T. FEDERICI, *Spiritualità biblica nella "nostra orazione" di S. Girolamo Miani*, «Somascha», II (1977), pp. 1-20.  
 G. ODASSO, *La preghiera nelle lettere di S. Girolamo Miani*, «Somascha», II (1977), pp. 21-29.  
 C. PELLEGRINI, *L'"Ave Maria" nel catechismo per gli orfani di fra Reginaldo*, «Somascha», II (1977), pp. 49-51.  
 L. NETTO, *Lettere morte, Parola di Vita. Commentario agli scritti di S. Girolamo Emiliani*, Milano 1977.  
 M. VACCA, *S. Girolamo Emiliani e la sua testimonianza di preghiera*, Rapallo 1983.  
 C. PELLEGRINI, *San Girolamo Miani e i primi Somaschi fra carità e solitudine*, in *Eremiti e Pastori della riforma cattolica nell'Italia del Cinquecento*, «Atti del VII Convegno del Centro di Studi Avellaniti», Fonte Avellana 1983, pp. 19-36.  
 G. ODDONE, *Le lettere di san Girolamo Emiliani. Una proposta di lettura*, «Somascha», IX (1984), pp. 1-22.  
 C. PELLEGRINI, *Un'orazione liturgica a san Girolamo Miani della prima metà del '600*, «Somascha», IX (1984), p. 44.

## v) Varie:

- O. PALTRINIERI, *Aggiunte alla vita di S. Girolamo Miani che ne scrisse il p. d. Stanislao Santinelli*, ms. Arch. Generale Padri Somaschi, Genova.  
 A. STOPPIGLIA, *Appendice di note storiche*, in E. CATERINI, *San Girolamo Emiliani*, Foligno 1912, pp. 259-289.  
 A. STOPPIGLIA, *Una nuova lettera di San Girolamo Miani*, Genova 1914.

- G. LANDINI, *Piccolo contributo di vari scritti critico-storico-letterari e un discorso per la storia della vita di San Girolamo Miani*, Como 1928.  
 C. PELLEGRINI, *Luogo e data della lettera B di San Girolamo*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXV (1960), pp. 36-41.  
 S. TRAMONTIN, *S. Girolamo Miani*, in *Santi e Beati Veneziani*, Venezia 1963, pp. 277-291.

## z) Iconografia di san Girolamo Miani:

- L. ZAMBARELLI, *Iconografia di S. Girolamo Emiliani*, Rapallo 1938.  
 S. TRAMONTIN, *Nota iconografica*, in *Santi e Beati Veneziani*, Venezia 1963, pp. 289-290.  
 A. NIERO, *Episodi della scultura barocca del Seicento veneziano: lo scalone del Seminario Patriarcale*, «Ateneo Veneto», 1977, pp. 15-28.  
 M. TENTORIO, vari articoli di iconografia del Miani in «Rivista della Congregazione di Somasca» dal 1958 in poi.



## ILLUSTRAZIONI

- 1 FRANCESCO VALESIO (sec. XVI-XVII)  
*Ritratto di Girolamo Miani*  
Incisione in Andrea Stella  
«La Vita del Venerabile Servo d'Iddio, Il Padre Girolamo Miani...», Vicenza 1605  
cm. 18,5 × 13,5
- 2 LEANDRO BASSANO (1557-1622) attr.  
*Ritratto di Girolamo Miani*  
Olio su tela, cm. 87 × 72  
Venezia, Museo Correr, inv. n. 84
- 3 PITTORE VENETO (sec. XVII)  
*Ritratto di Girolamo Miani*  
Olio su tela, cm. 90 × 80 c.  
Venezia, Chiesa della Madonna dell'Orto, sacrestia
- 4 ANTONIO ZANCHI (1631-1722)  
*Gloria di S. Girolamo Miani*  
Olio su tela, cm. 800 × 380  
Venezia, Seminario Patriarcale, scalone soffitto, part.
- 5 Bottega di HEINRICH MEYERING (MERENGO) (sec. XVII)  
*Statua di S. Girolamo Miani*  
Venezia, Seminario Patriarcale, scalone
- 6 Scuola di GIUSTO LE COURT (1627-1679 c.)  
*Statua di S. Girolamo Miani*  
Venezia, Chiesa della Salute, coro
- 7 PITTORE VENETO (sec. XVIII - 1712)  
*Liberazione di S. Girolamo Miani*  
Olio su tela, cm. 134 × 218  
Venezia, Collezioni I.R.E., inv. n. 304
- 8 GIUSEPPE ANGELI (1709-1798)  
*Crocifisso con S. Girolamo Miani e gli orfanelli*  
Olio su tela, cm. 363 × 183  
Venezia, Chiesa dell'Ospedaletto
- 9 GIUSEPPE CAMERATA (1676-1762)  
*S. Girolamo Miani e la Vergine*  
Olio su tela, cm. 128 × 97 c.  
Venezia, Chiesa di S. Giacomo dall'Orio

- 10 Scuola di G. B. PIAZZETTA (sec. XVIII)  
*S. Girolamo Miani*  
Olio su tela, cm. 45 × 30  
Venezia, Collezioni I.R.E., inv. n. 303
- 11 JACOPO AMIGONI (1675-1751)  
*S. Girolamo Miani in gloria*  
Olio su tela, cm. 357 × 278 c.  
Venezia, Chiesa della Salute, sacrestia
- 12 GIAN MARIA MORLAITER (1700-1782)  
*Statua di S. Girolamo Miani*  
Venezia, Chiesa della Salute
- 13 GIAN MARIA MORLAITER (1700-1782)  
*Statua di S. Girolamo Miani*  
Venezia, Chiesa di S. Rocco, facciata
- 14 GIAMBATTISTA TIEPOLO (1696-1770)  
*S. Girolamo Miani*  
Olio su tela, cm. 51 × 62  
Venezia, Museo di Ca' Rezzonico, inv. n. 1902, già Ospedaletto e Orfanotrofio delle Terese
- 15 GIANDOMENICO TIEPOLO (1727-1804)  
*Sacra Famiglia con S. Girolamo Miani*  
Affresco, diam. cm. 127  
Venezia, Museo di Ca' Rezzonico già cappella di Zianigo
- 16 GIANDOMENICO TIEPOLO (1727-1804)  
*S. Girolamo Miani recita il rosario con gli orfanelli*  
Affresco, cm. 150 × 250  
Venezia, Museo di Ca' Rezzonico già cappella di Zianigo
- 17 GIANDOMENICO TIEPOLO (1727-1804)  
*S. Girolamo Miani fa scaturire l'acqua dalla rupe*  
Affresco, cm. 150 × 250  
Venezia, Museo di Ca' Rezzonico già cappella di Zianigo
- 18 VINCENZO GUARANA (1753-1815)  
*La Vergine con S. Gaetano Thiene e S. Girolamo Miani*  
Olio su tela, cm. 290 × 125  
Venezia, Chiesa di S. Tomà
- 19 LATTANZIO QUERENA (1768-1853)  
*S. Girolamo Miani in carcere*  
Olio su tela, cm. 190 × 244  
Venezia, Chiesa di S. Lazzaro degli Armeni
- 20 GIUSEPPE CHERUBINI (1867-1960)  
*Fondazione dell'Ospedaletto con S. Girolamo Miani e la Vergine in Gloria*  
Affresco  
Venezia, Chiesa dell'Ospedaletto, soffitto, part.
- 21 DUILIO KOROMPAY (1876-1952)  
*Madonna Nicopeia con Santi veneziani*  
Olio su tela, cm. 194 × 98 c.  
Venezia, Palazzo Patriarcale, cappella
- 22 ERNANI COSTANTINI (n. 1922)  
*S. Girolamo Miani*  
Affresco, part.  
Mestre, Chiesa del Cuore Immacolato di Maria



1 - FRANCESCO VALESIO (sec. XVI-XVII)



2 - LEANDRO BASSANO (1557-1622) attr.



3 - PITTORE VENETO sec. XVII



4 - ANTONIO ZANCHI (1631-1722)



5 - Bottega di HEINRICH MEYERING (MERENGO) sec. XVII



6 - Scuola di GIUSTO LE COURT (1627-1679 c.)



7 - PITTORE VENETO sec. XVIII - 1712





8 - GIUSEPPE ANGELI (1709-1798)



9 - GIUSEPPE CAMERATA (1676-1762)



10 - Scuola di G.B. PIAZZETTA sec. XVIII



11 - JACOPO AMIGONI (1675-1751)



12 - GIAN MARIA MORLAITER (1700-1782)



13 - GIAN MARIA MORLAITER (1700-1782)

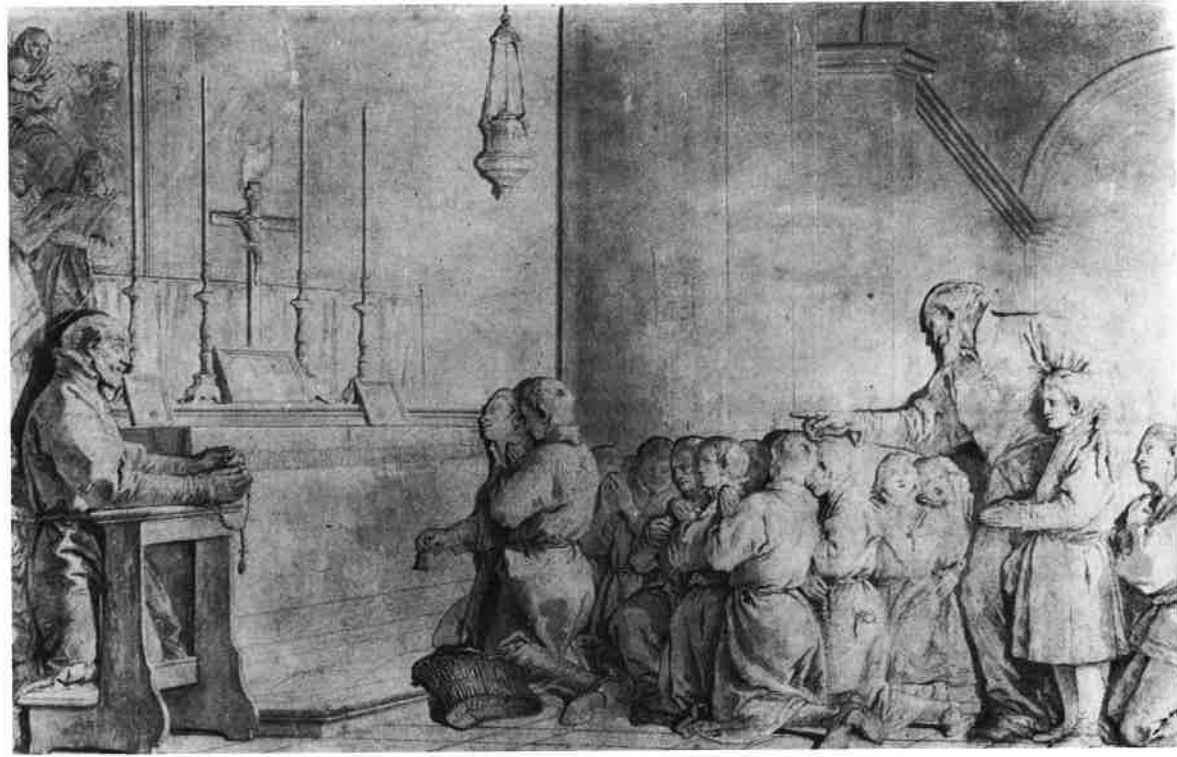


14 - GIAMBATTISTA TIEPOLO (1696-1770)



15 - GIANDOMENICO TIEPOLO (1727-1804)



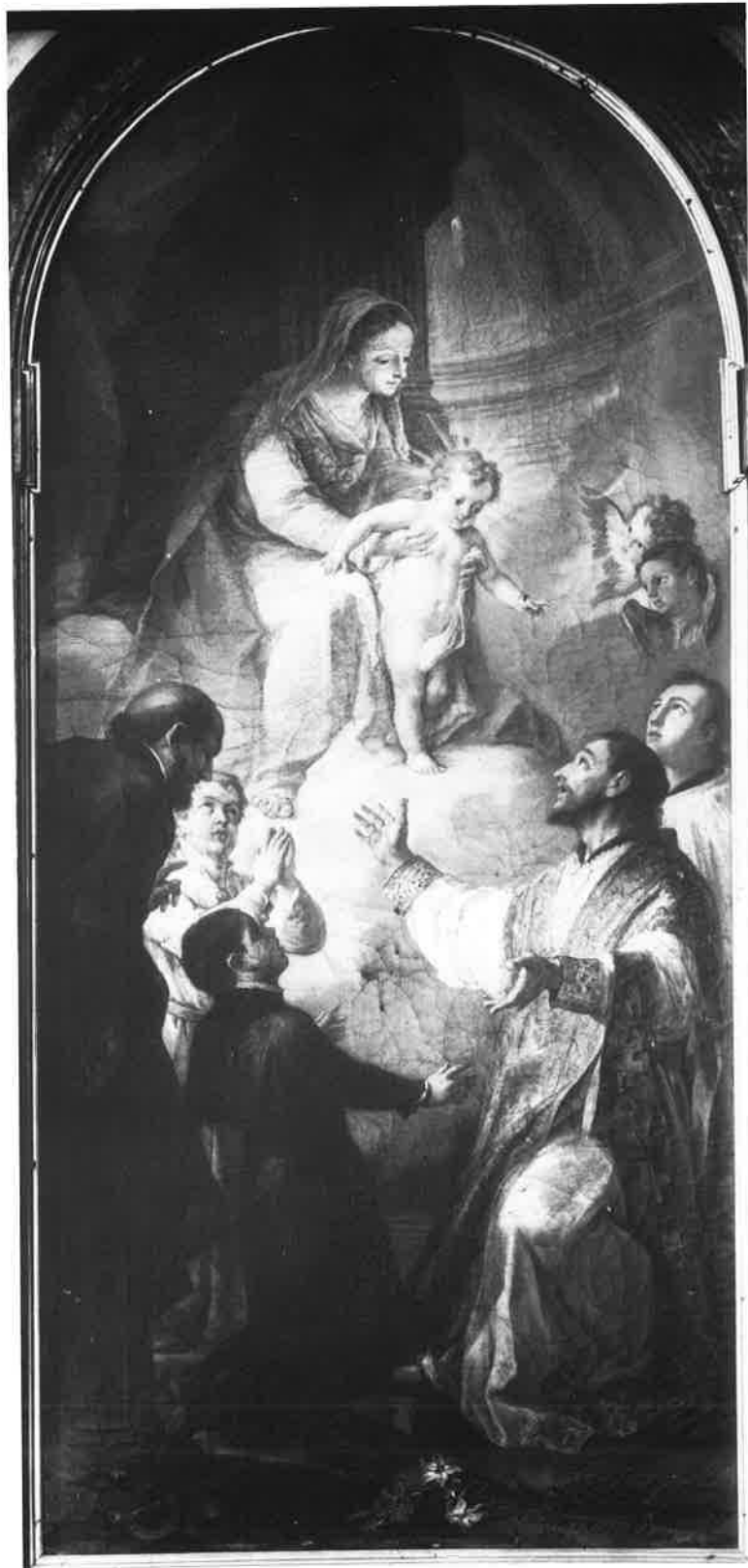


16 - GIANDOMENICO TIEPOLO (1727-1804)



17 - GIANDOMENICO TIEPOLO (1727-1804)





18 - VINCENZO GUARANA (1753-1815)



19 - LATTANZIO QUERENA (1768-1853)



20 - GIUSEPPE CHERUBINI (1867-1960)



21 - DUILIO KOROMPAY (1876-1952)



22 - ERNANI COSTANTINI (n. 1922)

Finito di stampare il 7 febbraio 1986  
presso la Tipo-Litografia Armena in Venezia,  
per conto dell'IRE in occasione  
del V° centenario della nascita  
di S. Girolamo Miani

VIII FEBBRAIO MCMLXXXVI